

Quodlibet Studio

xxxxxx

Le Marche nella mezzadria

Un grande futuro dietro le spalle

A cura di Francesco Adornato e Annalisa Cegna

Quodlibet

Prima edizione: xxxx 2013
© 2013 Quodlibet
Via Santa Maria della Porta, 43 - 62100 Macerata
www.quodlibet.it
Stampa: XXXXXX
ISBN XXXXX

Indice

- xx Presentazione

- xx Introduzione *di Francesco Adornato*

- xx Parte prima. Analisi

- xx Marco Moroni
- xx La mezzadria marchigiana in una prospettiva storica
- xx Luigi Lacchè
- xx Mezzadro, mezzo ladro, metalmezzadro. Il furto campestre e l'antropologia storica

- xx Annalisa Cegna
- xx Mestieri e ruoli femminili nella campagna mezzadrile

- xx Simone Betti
- xx Le Marche nel paesaggio

- xx Paolo De Simonis
- xx L'anno dei mezzadri: da esperienza toscana a legge nazionale fra istituzioni, memoria e futuro

- xx Parte seconda. Tavola rotonda

- xx Franco Sotte
- xx Stelvio Antonini
- xx Adriano Ciaffi
- xx Carlo Pongetti
- xx Pietro Marcolini

Presentazione

Francesco Adornato

Introduzione

Parte prima
Analisi

Marco Moroni

La mezzadria marchigiana in una prospettiva storica

1. Premessa

Trent'anni dopo la legge del 1982, con la quale è stata sancita la definitiva trasformazione della mezzadria in affitto, cosa resta di un «sistema agrario»¹ che per secoli ha dominato in vaste aree della Penisola italiana modellandone in profondità non solo le campagne e l'economia ma anche l'intera società? E in particolare cosa resta nelle Marche, una delle regioni più mezzadrili d'Italia², una regione che ancora nei primi anni Cinquanta del Novecento contava un tasso di addetti all'agricoltura del 60,2 per cento? Rispondere a queste domande è compito più dei sociologi, dei geografi, degli antropologi, degli economisti agrari e di altri analisti che degli storici³. Allo storico si può chiedere di delineare meglio i caratteri di fondo del sistema mezzadrile e la sua evoluzione ed è quanto tenterò di fare in questo contributo⁴.

¹ Piero Bevilacqua, *Tra Europa e Mediterraneo. L'organizzazione degli spazi e i sistemi agrari*, in Id. (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. I, Marsilio, Venezia 1989, pp. 15-23.

² Sulla mezzadria marchigiana qui mi limito a rinviare ai tanti lavori di Sergio Anselmi raccolti in *Chi ha letame non avrà mai fame. Studi di storia dell'agricoltura, 1975-1999*, Proposte e ricerche, Ancona 2000 e *Agricoltura e mondo contadino*, il Mulino, Bologna 2001. Il punto più alto della riflessione di Anselmi sulla mezzadria ritengo vada individuato nel saggio *Mezzadri e mezzadrie nell'Italia centrale*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, cit., vol. II, Venezia 1990, pp. 201-259.

³ Oltre al presente convegno, meritano di essere menzionate almeno altre due interessanti occasioni di riflessione e di confronto: *Mezzadri e mezzadrie fra Toscana e Mediterraneo. Una prospettiva storica* (Pisa, 19 novembre 2010, atti in corso di stampa) e *Padrò e contadi* (Macerata, 7 dicembre 2012, atti in «Le cento città», 48, 2013, pp. 9-23).

⁴ Alla storia della mezzadria nelle Marche ho dedicato vari lavori; segnalo in particolare *L'Italia delle colline. Uomini, terre e paesaggi nell'Italia centrale (secoli XV-XX)*, Proposte e ricerche, Ancona 2003, e due contributi più attenti alle trasformazioni e alla sostenibilità del paesaggio agrario: *La collina, frontiera della sostenibilità*, «I frutti di Demetra», 13, 2007, pp. 55-61, e *Trasformazioni del paesaggio e crisi ambientali nella storia delle Marche*, «Proposte e ricerche», 68, 2012, pp. 12-30.

2. L'Italia della mezzadria

L'area che dal Duecento, a partire dalla Toscana, viene investita dalla mezzadria è prevalentemente quella dell'Italia centrale (Toscana, appunto, poi Romagna, Umbria e Marche), ma con la tendenza a crescere anche in alcuni territori contermini, come l'Emilia⁵, il Veneto⁶, il Viterbese⁷ e l'Abruzzo settentrionale⁸. Nonostante le varietà geografiche e amministrative, in tutte queste regioni la mezzadria poggia, come è noto, non soltanto sulla semplice divisione a metà dei raccolti, ma anche sul podere, fornito di casa colonica, dove vive la famiglia contadina. Nella sua accezione «classica», la mezzadria comporta quindi la formazione di una fitta rete di poderi (inizialmente più ampi, ma poi ridottisi in media a circa dieci ettari), coltivati da una famiglia colonica, la cui dimensione tende a rapportarsi all'estensione del fondo⁹.

Presente anche in altre aree dell'Italia settentrionale, in particolare nelle colline della fascia pedemontana e nelle terre asciutte della Valle Padana, in queste zone la mezzadria aveva incominciato a ridursi fin dal Settecento, sostituita da varie forme di affitto e da una agricoltura che in gran parte dell'area padana stava ormai assumendo i tipici tratti capitalistici¹⁰. La distribuzione regionale dei mezzadri dopo le profonde trasformazioni appena richiamate emerge con chiarezza dal censimento dell'agricoltura realizzato nel 1911. Nella tabella 1 i dati relativi alla ripartizione percentuale della popolazione agricola italiana nel 1911 sono

⁵ Dante Bolognesi, *Il podere e il contadino. Agricoltura e rapporti di produzione fra Cinquecento e primo Ottocento*, in Eraldo Baldini, Alessandra Bianchini e Dante Bolognesi, *La terra a metà. Proprietari e contadini dall'alto Medioevo all'Ottocento*, Longo, Ravenna 1995; Franco Cazzola, *Storia delle campagne padane dall'Ottocento a oggi*, Bruno Mondadori, Milano 1996.

⁶ Marino Berengo, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1963; Giovanni Zalin, *La società agraria veneta nel secondo Ottocento. Possidenti e contadini nel sottosviluppo regionale*, Cedam, Padova 1978.

⁷ Giacomina Nenci, *Realtà contadine, movimenti contadini*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Lazio*, a cura di Alberto Caracciolo, Einaudi, Torino 1991.

⁸ Luigi Rossi, *La «scoperta» della mezzadria a Teramo nell'Ottocento*, «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 8, 1986, pp. 407-416.

⁹ Carlo Poni, *Family and podere in Emilia Romagna*, «Journal of Italian History», 2, 1978, pp. 291-334, poi ripubblicato in Id., *Fossi e cavedagne benedicon le campagne*, il Mulino, Bologna 1982, pp. 283-356; Sergio Anselmi, *La famiglia del mezzadro marchigiano nell'Ottocento: dimensione dei terreni e forza lavoro*, in Id., *Mezzadri e terre nelle Marche. Studi e ricerche di storia dell'agricoltura fra Quattrocento e Novecento*, Patron, Bologna 1978, pp. 117-151.

¹⁰ Per l'evoluzione delle forme contrattuali nelle zone appoderate si rimanda a Giorgio Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Einaudi, Torino 1974, pp. 278-377.

quelli rielaborati da Arrigo Serpieri¹¹: è evidente che a quella data l'Italia mezzadrile si concentra ormai nelle regioni centrali della Penisola.

| Regioni | Agricoltori proprietari | fittavoli | mezzadri | obbligati | giornalieri | totale |
|----------------------------------|----------------------------|--------------|--------------|-------------|--------------|------------|
| Piemonte | 44,15 | 9,84 | 5,60 | 4,31 | 36,10 | 100 |
| Liguria | 41,46 | 10,52 | 14,84 | 2,53 | 30,65 | 100 |
| Lombardia | 18,33 | 14,44 | 21,85 | 11,47 | 33,91 | 100 |
| Veneto | 23,40 | 23,25 | 12,79 | 6,50 | 34,06 | 100 |
| Em. Romagna | 15,67 | 10,91 | 34,75 | 7,03 | 31,64 | 100 |
| Italia Settentrionale | 26,59 | 14,52 | 17,80 | 7,18 | 33,91 | 100 |
| Toscana | 13,23 | 2,62 | 60,97 | 3,12 | 20,60 | 100 |
| Marche | 13,93 | 1,43 | 60,67 | 2,31 | 21,66 | 100 |
| Umbria | 15,58 | 1,20 | 52,45 | 5,46 | 25,31 | 100 |
| Italia Centrale | 13,86 | 2,03 | 59,32 | 3,33 | 21,46 | 100 |
| Lazio | 21,55 | 3,28 | 17,69 | 9,10 | 48,38 | 100 |
| Abruzzo Molise | 34,23 | 7,68 | 14,30 | 3,56 | 40,23 | 100 |
| Campania | 18,39 | 13,12 | 10,28 | 5,17 | 53,04 | 100 |
| Puglia | 13,85 | 6,26 | 1,96 | 6,60 | 71,33 | 100 |
| Basilicata | 18,26 | 11,91 | 4,36 | 8,34 | 57,11 | 100 |
| Calabria | 11,42 | 5,49 | 11,07 | 7,06 | 64,96 | 100 |
| Italia meridionale | 19,83 | 8,46 | 9,97 | 6,02 | 55,72 | 100 |
| Sicilia | 10,49 | 5,76 | 9,70 | 8,74 | 65,31 | 100 |
| Sardegna | 13,12 | 3,58 | 4,98 | 25,70 | 52,62 | 100 |
| Totale Regno | 21,21 | 9,97 | 20,90 | 6,69 | 41,23 | 100 |

Tab. 1 – Ripartizione percentuale della popolazione agricola nel 1911. Fonte: Serpieri, *La guerra e le classi rurali*, cit. (percentuali rielaborate da Serpieri, sulla base dei dati del censimento 1911).

¹¹ Arrigo Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiane*, Laterza, Bari 1930.

Nonostante la consistente crescita della piccola proprietà contadina realizzata negli anni del primo dopoguerra¹², anche nel censimento agricolo del 1921 le regioni dell'Italia centrale risultano fortemente caratterizzate dalla diffusa presenza del sistema mezzadrile¹³. Le vicende economiche dei due decenni seguenti non modificano tale quadro ed anzi tendono semmai a consolidarlo. La politica agraria del fascismo, infatti, contribuisce a cristallizzare il mondo mezzadrile, che, come hanno dimostrato gli studi di Ornello Vitali, giunge così, sostanzialmente immutato, al secondo dopoguerra¹⁴.

Utilizzando i dati del censimento dell'agricoltura realizzato nel 1936, Andrea Innocenti è riuscito a ricostruire una mappa dettagliata della presenza mezzadrile nelle regioni dell'Italia centrale¹⁵. I dati, ripartiti per provincia, permettono di conoscere con precisione non solo la distribuzione territoriale dei mezzadri, ma anche il rapporto dei componenti le famiglie mezzadrili con la popolazione rurale e con la popolazione residente totale (tab. 2). È una mappa di grande interesse perché offre un'immagine che è certamente valida fino ai primi anni del secondo dopoguerra, quando prende avvio il processo che in meno di trent'anni porterà alla definitiva scomparsa dell'Italia mezzadrile.

| Province | popolaz. residente 1936 (1) | compon. famiglie agricole (2) | mezzadri numero famiglie (3) | mezzadri compon. famiglie (4) | indice ruralità col. 2/1 (5) | Indice mezzadria col. 4/1 (6) | indice mezzadria col. 4/2 (7) |
|-----------|-----------------------------|-------------------------------|------------------------------|-------------------------------|------------------------------|-------------------------------|-------------------------------|
| Bologna | 696.788 | 300.999 | 15.417 | 124.609 | 0,43 | 0,18 | 0,41 |
| Ferrara | 376.444 | 228.424 | 2.328 | 23.127 | 0,61 | 0,06 | 0,10 |
| Forlì | 439.213 | 258.660 | 18.456 | 140.471 | 0,59 | 0,32 | 0,54 |
| Modena | 461.792 | 273.698 | 11.559 | 95.952 | 0,59 | 0,21 | 0,35 |
| Parma | 376.253 | 200.285 | 6.608 | 46.639 | 0,53 | 0,12 | 0,23 |
| Piacenza | 289.592 | 156.877 | 3.111 | 18.852 | 0,54 | 0,07 | 0,12 |
| Ravenna | 274.988 | 165.522 | 8.828 | 68.339 | 0,60 | 0,25 | 0,41 |
| Reggio E. | 369.579 | 211.385 | 7.506 | 63.464 | 0,57 | 0,17 | 0,30 |
| Ancona | 365.940 | 181.987 | 15.547 | 121.382 | 0,50 | 0,33 | 0,67 |
| Ascoli P. | 300.218 | 190.540 | 15.502 | 117.891 | 0,63 | 0,39 | 0,62 |
| Macerata | 285.957 | 186.507 | 14.984 | 113.554 | 0,65 | 0,40 | 0,61 |

¹² Gino Massullo, *Contadini. La piccola proprietà coltivatrice nell'Italia contemporanea*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana*, cit., vol. II, pp. 5-43.

¹³ A. Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiane*, cit.

¹⁴ Ornello Vitali, *I censimenti e la composizione sociale dell'agricoltura italiana*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, vol. II, cit., pp. 377-414.

¹⁵ Andrea Innocenti, *Mappa dei mezzadri (1936)*, «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 8, 1986, pp. 263-285.

| | | | | | | | |
|-----------|-----------|---------|--------|---------|------|------|------|
| Pesaro | 308.302 | 191.704 | 14.408 | 112.542 | 0,63 | 0,36 | 0,59 |
| Arezzo | 316.380 | 191.949 | 15.565 | 121.089 | 0,61 | 0,38 | 0,63 |
| Firenze | 853.032 | 276.696 | 25.379 | 190.692 | 0,32 | 0,22 | 0,69 |
| Grosseto | 185.801 | 100.827 | 5.020 | 36.890 | 0,54 | 0,20 | 0,37 |
| Livorno | 249.468 | 51.925 | 3.547 | 26.298 | 0,21 | 0,11 | 0,50 |
| Lucca | 352.205 | 150.199 | 8.080 | 48.236 | 0,43 | 0,14 | 0,32 |
| Massa C. | 196.716 | 68.184 | 2.831 | 17.373 | 0,35 | 0,09 | 0,25 |
| Pisa | 341.428 | 157.216 | 13.154 | 90.524 | 0,46 | 0,27 | 0,58 |
| Pistoia | 210.950 | 96.484 | 7.696 | 46.618 | 0,56 | 0,22 | 0,48 |
| Siena | 268.459 | 160.844 | 13.636 | 111.671 | 0,60 | 0,42 | 0,69 |
| Perugia | 524.462 | 342.113 | 22.592 | 194.786 | 0,65 | 0,37 | 0,57 |
| Terni | 189.071 | 95.551 | 6.856 | 52.290 | 0,50 | 0,28 | 0,55 |
| Frosinone | 441.753 | 291.861 | 11.588 | 65.577 | 0,66 | 0,15 | 0,22 |
| Rieti | 172.899 | 118.799 | 3.534 | 22.337 | 0,69 | 0,13 | 0,19 |
| Roma | 1.483.195 | 275.846 | 5.276 | 27.838 | 0,19 | 0,02 | 0,10 |
| Latina | 224.918 | 135.161 | 4.164 | 36.450 | 0,60 | 0,16 | 0,27 |
| Viterbo | 231.882 | 145.556 | 7.452 | 40.643 | 0,63 | 0,18 | 0,28 |
| Aquila | 361.167 | 227.071 | 2.071 | 10.585 | 0,63 | 0,03 | 0,05 |
| Chieti | 372.793 | 250.863 | 5.813 | 34.750 | 0,67 | 0,09 | 0,14 |
| Pescara | 210.398 | 115.314 | 4759 | 32.381 | 0,55 | 0,15 | 0,28 |
| Teramo | 246.783 | 168.718 | 9.919 | 73.720 | 0,68 | 0,37 | 0,58 |

Tab. 2 – *Mappa dei mezzadri nel 1936*. Fonte: Innocenti, *Mappa dei mezzadri*, cit.

3. La mezzadria nelle Marche

I dati relativi alle quattro province marchigiane contenuti nella tabella precedente confermano che le Marche sono una delle regioni più mezzadrili d'Italia sia che il numero dei mezzadri venga messo in rapporto con la popolazione residente totale, sia che lo si metta in rapporto con la sola la popolazione rurale.

I caratteri peculiari del sistema mezzadrile umbro-marchigiano sono quelli individuati con precisione da Henri Desplanques, il geografo francese che negli anni Cinquanta si è dedicato allo studio della mezzadria in Umbria. È stato Desplanques a insistere sull'inestricabile intreccio esistente tra mezzadria, appoderamento, insediamento sparso e coltura promiscua: quattro aspetti di uno stesso complesso agrario¹⁶. Ecco per-

¹⁶ Henri Desplanques, *Campagne ombre. Contributo allo studio dei paesaggi rurali dell'Italia centrale*, Regione Umbria, Perugia 1975; Id., *I paesaggi collinari tosco-umbro-marchigiani*, in *Capire l'Italia. I paesaggi umani*, Touring Club, Milano 1977.

ché, ad esempio, le Marche sono anche una delle regioni con la più alta quota di popolazione sparsa rispetto al totale della popolazione. Ed ecco perché, ma su questo aveva insistito anche Emilio Sereni, alla mezzadria si associa sempre il paesaggio della coltura promiscua, caratterizzato dal netto prevalere dei seminativi vitati¹⁷.

L'affermazione del sistema mezzadrile, che nelle Marche compare a fine Trecento ma si impone soprattutto tra Quattro e Cinquecento per generalizzarsi nei due secoli seguenti, è chiaramente guidata dalle città, dove ormai risiedono i nuovi proprietari fondiari; in altra parole, la mezzadria è espressione del dominio della città sulla campagna. I notevoli investimenti richiesti dal nuovo sistema agrario, sono resi possibili dall'alto prezzo del grano, ma, oltre a favorire buoni guadagni, determinano un forte processo di valorizzazione fondiaria¹⁸.

Il passaggio dal piccolo affitto (o dall'enfiteusi) alla mezzadria, però, non è determinato soltanto da obiettivi di carattere economico. Nell'analisi del sistema mezzadrile l'attenzione degli studiosi si è a lungo concentrata sui vantaggi economici che il contratto poteva garantire, grazie all'impiego della forza lavoro dell'intera famiglia colonica, e appunto sul processo di valorizzazione fondiaria connesso al fenomeno dell'appodamento e alla costruzione di innumerevoli case coloniche. Alla base della scelta di passare alla conduzione mezzadrile in gran parte delle campagne dell'Italia centro-settentrionale, oltre ai vantaggi economici, vi sono anche evidenti vantaggi geo-pedologici: nelle colline argillose dell'Italia centrale, che non possono essere coltivate soltanto a seminativi nudi (pena il dissesto idrogeologico) vanno introdotte forme di coltura promiscua che richiedono un lavoro più intenso e soprattutto il suolo va difeso con una presenza costante del contadino; è quanto faranno le famiglie mezzadrili alle quali non a caso quindi si impone di risiedere sul fondo.

La mezzadria si configura insomma come un contratto che garantisce non solo buoni rendimenti agricoli, ma anche la tenuta dei suoli: garantisce quel presidio territoriale che è indispensabile in una realtà caratterizzata da una base geologica estremamente fragile¹⁹.

4. La sferzata della seconda guerra mondiale

Il sistema mezzadrile entra in crisi negli anni immediatamente successivi al secondo conflitto mondiale. La crisi è frutto di un complesso di cause:

¹⁷ Emilio Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Roma-Bari 1974.

¹⁸ Carlo Pazzagli, *La terra delle città*, Ponte alle Grazie, Firenze 1992.

¹⁹ Sono temi sui quali ho insistito in M. Moroni, *L'Italia delle colline*, cit., pp. 43-46.

non solo economiche, ma anche sociali, politiche e culturali. Contribuiscono, ovviamente, le lotte contadine che nel 1947 ottengono una modifica della ripartizione del prodotto portando al 53% la quota spettante al colono; così pure influiscono le nuove tecniche agricole, con il definitivo avvento della meccanizzazione e della motorizzazione; ma soprattutto incidono le trasformazioni esterne all'agricoltura. Innanzitutto la sferzata prodotta dalla guerra, che mostra non solo una impressionante forza distruttiva, ma anche una grande potenza innovativa, almeno nei confronti delle realtà (come quella italiana) ancora caratterizzate da una lenta evoluzione economica, sociale e culturale²⁰. Oltre alla guerra, è evidente poi che una forte pressione viene da alcuni processi ben noti, come la rapida crescita demografica e i profondi rivolgimenti economici immediatamente successivi al conflitto e in vario modo connessi all'evento bellico o da esso indotti: l'avvio di un nuovo ciclo economico internazionale, l'incremento dei consumi popolari e la nascita di una società di massa. Fra tutti, ovviamente, un peso determinante ebbe senza dubbio il forte processo di industrializzazione che interessò gran parte dell'Italia centro-settentrionale, offrendo molteplici opportunità di lavoro nei nuovi settori produttivi in rapida espansione.

Sta di fatto che nel secondo dopoguerra l'esodo dalle campagne assunse dimensioni dirompenti; dopo essersi manifestato fin dagli anni tra le due guerre mondiali nelle regioni montane²¹, nel corso degli anni Cinquanta il fenomeno investì ben presto non solo le terre marginali, ma anche quelle più fertili e produttive, avendo come esito anche una ripresa dell'emigrazione all'estero²².

Se fra i braccianti dell'area padana, dove maggiore risulta la capacità di attrazione di altre attività economiche, l'esodo prende avvio dopo i grandi scioperi (e le sconfitte) degli ultimi anni Quaranta²³, nelle regioni mezzadrili il fenomeno si manifesta con un lieve ritardo; la delusione per il Lodo De Gasperi, che modifica il riparto alzandolo al 53 per cento, mentre le richieste sindacali erano per un riparto al 60 per cento, non determina nell'immediato una consistente fuga dalle

²⁰ Massimo Paci, *Alle origini dell'imprenditorialità e della fiducia interpersonale nelle aree ad economia diffusa*, in Gruppo di Ancona (a cura di), *Trasformazioni dell'economia e della società italiana. Studi e ricerche in onore di Giorgio Fuà*, il Mulino, Bologna 1999, pp. 167-185.

²¹ Bruno Vecchio, *Geografia degli abbandoni rurali*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. I, cit.

²² B. Vecchio, *Geografia degli abbandoni rurali*, cit., pp. 335-347; Eugenio Sonnino, Anna Maria Birindelli, Augusto Ascolani, *Popolamento e spopolamento dall'Unità ai giorni nostri*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana*, vol. II, cit., pp. 661-698.

²³ Guido Crainz, *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Donzelli, Roma 1994, pp. 233-264.

campagne. Tuttavia, le lotte mezzadrili e i nuovi modelli di vita ben presto veicolati dai media lentamente erodono la struttura patriarcale della famiglia colonica: i giovani non si limitano a chiedere semplicemente maggiore autonomia, ma progressivamente giungono a decidere in modo autonomo della loro vita²⁴.

5. *La crisi e l'esodo*

Il sistema mezzadrile, che era stato in grado di governare l'introduzione di molte nuove colture e di reggere anche di fronte all'innovazione tecnica (i fertilizzanti chimici, la selezione delle sementi e, infine, anche la meccanizzazione)²⁵, non riesce ad assorbire le trasformazioni sociali e culturali del secondo dopoguerra che minano alla base i rigidi rapporti familiari e sociali sui quali si reggeva l'intero sistema²⁶. Ad essere indeboliti non sono soltanto i legami familiari: come fa notare Manlio Rossi Doria al terzo congresso della Società europea di sociologia rurale, con riferimento alle aree meno sviluppate della Penisola, «la diffusione dei mezzi di comunicazione di massa, di nuovi gusti e consumi, di nuovi bisogni» favorisce la disgregazione di «tutti i legami interni delle comunità rurali, da quelli familiari a quelli produttivi, civili, associativi».

Nell'Italia centrale, i primi a fuggire dai campi saranno proprio i giovani; ma la loro non è una fuoriuscita soltanto individuale, perché fa saltare il delicato equilibrio tra dimensioni della famiglia e dimensioni del podere sul quale poggiava da secoli l'assetto mezzadrile²⁷. La loro scelta non è bloccata dalle leggi di riforma agraria e di valorizzazione fondiaria, approvate nel frattempo, in quanto gli interventi e gli aiuti al nascere e all'ampliarsi della piccola proprietà contadina non hanno conseguenze davvero rilevanti (salvo che nella Maremma toscana) nelle regioni dell'Italia centrale²⁸. Per effetto di questi processi, nel corso degli

²⁴ Zeffiro Ciuffoletti, Giovanni Contini, *Il destino sociale dei contadini toscani dopo la fine delle mezzadria*, in Pier Paolo D'Atorre, Alberto De Bernardi (a cura di), *Studi sull'agricoltura italiana. Società rurale e modernizzazione*, Feltrinelli, Milano 1994, pp. 267-269.

²⁵ A. Mantegazza, *I mezzadri del Novecento*, in Maria Luisa Betri (a cura di), *Contadini*, Rosenberg & Sellier, Torino 2006, pp. 133-139.

²⁶ Zeffiro Ciuffoletti, *Il sistema di mezzadria in Toscana. Dinamica e crisi di una struttura verticale di dominio*, «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 8, 1986, pp. 337-339.

²⁷ S. Anselmi, *Agricoltura e mondo contadino*, cit.; Mario Forni, *Storie familiari e storie di proprietà. Itinerari sociali nell'agricoltura italiana del dopoguerra*, Rosenberg & Sellier, Torino 1987, pp. 37-42.

²⁸ Gino Massullo, *La riforma agraria*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana*, cit., vol. III, Venezia 1991, pp. 509-542.

anni Cinquanta tutto il sistema entra in fibrillazione, mostrando fin dagli inizi degli anni Sessanta i primi evidenti segni di crisi.

Ovviamente dietro a un fenomeno così imponente non vi erano soltanto motivazioni di ordine culturale, connesse alla guerra e alle vicende dell'immediato dopoguerra, ma anche concrete motivazioni di carattere economico. Ormai è accertato, infatti, che i redditi dei mezzadri non riuscivano a tenere il passo con i salari industriali. Su questo aspetto insistono anche gli osservatori coevi, come Mario Tofani che dopo aver colto le prime manifestazioni di tale fenomeno fin dal 1952²⁹, individua nella sperequazione dei redditi una delle maggiori cause dell'esodo colonico, sottolineandone l'importanza in un nuovo studio del 1964³⁰.

Delle difficoltà dell'agricoltura italiana sono ben consapevoli le autorità politiche del tempo, tanto che negli ultimi anni Cinquanta, di fronte a una pesante crisi di settore, resa ancora più grave nel 1960 da particolari avversità naturali, decidono di convocare una conferenza nazionale dell'agricoltura. La conferenza, tenutasi a Roma tra l'8 giugno e il 10 ottobre 1961 per iniziativa del governo Fanfani, diviene così l'occasione per un esame approfondito e un ampio confronto sulle reali condizioni del mondo agricolo italiano³¹.

6. *La Conferenza nazionale dell'agricoltura*

Alla conferenza tutti concordano sul «malessere» che ormai domina nelle campagne italiane; la crisi degli anni 1958-1960 ha avuto cause contingenti, ma nessuno si illude che il settore possa riprendere appieno «il vigore del passato», perché il malessere ha cause ben più profonde, essendo dovuto a evidenti «deficienze strutturali»³². Con una economia ormai caratterizzata da rapido progresso tecnico e crescenti scambi internazionali, l'agricoltura è chiamata a «un nuovo equilibrio basato su strutture più efficienti e su moderni rapporti sociali». Le necessarie trasformazioni richiedono un'azione pubblica programmata, «non nel senso rigido dei piani caratterizzati da precisi obiettivi quantitativi, ma nel senso di un'organica azione che coordini gli interventi, evitando quelli contraddittori».

²⁹ Mario Tofani, *Tendenze attuali nei tipi di impresa in Italia*, «Rivista di economia agraria», 2, 1952.

³⁰ Mario Tofani, *La mezzadria. Dall'Assemblea Costituente alle leggi agrarie*, Edagricole, Bologna 1964.

³¹ *Atti della Conferenza nazionale del mondo rurale e dell'agricoltura*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1963.

³² *Rapporto finale del Comitato di Presidenza*, a cura di Mario Bandini, Pietro Campilli, in *Atti della Conferenza Nazionale*, cit., vol. 15.

Con il crescente impiego di nuovi mezzi tecnici, è facile prevedere una rapida riduzione degli addetti all'agricoltura: l'esodo rurale, si legge nel rapporto finale, «deve oggi essere considerato come fenomeno connaturato al processo di sviluppo dell'economia italiana», ma, per evitare che questo processo si trasformi in una incontrollata fuga dalle campagne, vanno affrontate alcune delle principali cause del diffuso malessere agricolo: nel corso della conferenza non pochi interventi pongono la questione delle misere condizioni di vita delle famiglie coloniche, spesso insediate in case non dotate di luce elettrica, acqua potabile e servizi igienici, ma molti altri insistono sul problema del divario del reddito medio pro capite tra l'agricoltura e gli altri settori produttivi³³. Per ridurre tale divario, il settore agricolo dovrebbe essere messo «in condizione di raggiungere il necessario grado di efficienza e di redditività». Si suggeriscono perciò urgenti interventi strutturali, in modo da rendere le imprese agrarie più moderne e produttive, ma si fa rilevare anche la necessità di un più generale miglioramento delle strutture extra-aziendali: dalle bonifiche all'irrigazione, dalla cooperazione al credito agrario.

Fra i miglioramenti strutturali necessari per rendere le imprese più efficienti, si pone anche la questione della mezzadria, ancora diffusa, come si legge nel Rapporto finale, «soprattutto nei territorio dell'Italia centrale (Toscana, Marche, Umbria, Emilia meridionale, Lazio settentrionale e Abruzzo litoraneo fino al coso del Sangro) nonché in alcune parti del Veneto (Treviso e Udine), e, con particolari adattamenti in zone piemontesi». Fra le cause di quella che viene esplicitamente definita «la crisi della mezzadria», si individuano la disgregazione di un sistema sociale nel quale «le classi agricole proprietarie avevano prevalente influenza nella cosa pubblica» e il crescente «desiderio di indipendenza e di iniziativa diretta da parte dei mezzadri: desiderio particolarmente acuto nelle giovani generazioni».

Nonostante le dure critiche dei liberali e della Confagricoltura³⁴, nella conferenza prevalgono le posizioni delle maggiori organizzazioni sindacali e della Coldiretti, sostenute anche da studiosi ed esperti di varia provenienza politica: il rapporto finale, steso da Mario Bandini e Pietro Campilli, dopo aver rilevato l'arretratezza del sistema mezzadrile, non più rispondente «alle esigenze di un moderno ordinamento agricolo», auspica «interventi atti ad accompagnare ed accelerare il processo di evoluzione verso la proprietà contadina»³⁵.

Nel 1963 il nuovo governo Moro, sulla scia delle indicazioni emerse nella Conferenza, presenta un disegno di legge, che, oltre a modificare

³³ *Atti della Conferenza Nazionale del Mondo Rurale e dell'Agricoltura*, cit., vol. II.

³⁴ La posizione espressa dalla Confagricoltura è riportata in *Atti della Conferenza Nazionale*, cit., vol. I, pp. 71-80. Quanto ai liberali, si rimanda a: Vincenzo Patuelli, *Intorno alla crisi della mezzadria*, «Rivista di Politica Agraria», 4, 1961; Id., *Vita difficile della mezzadria*, Edagricole, Bologna 1964; Agostino Bignardi, *Dopo la mezzadria*, Edagricole, Bologna 1965.

³⁵ *Rapporto finale del Comitato di Presidenza*, a cura di Mario Bandini, Pietro Campilli, cit.

il riparto per i contratti ancora in vigore (con la quota colonica portata dal 53 al 58 per cento), vieta la stipulazione di nuovi contratti. Al progetto, definitivamente approvato dalle Camere il 15 settembre 1964³⁶, fa seguito nel maggio 1965 un provvedimento che, con la concessione di mutui quarantennali a tasso agevolato, favorisce l'accesso dei mezzadri e di altri lavoratori agricoli alla proprietà della terra³⁷.

La crisi del sistema mezzadrile si consuma tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta. Il crollo, sancito dalla legge del 1964, viene ribadito con la legge n. 203 del 3 maggio 1982, che trasforma la mezzadria in affittanza obbligatoria al colono³⁸, e reso definitivo con un ultimo intervento legislativo del primo febbraio 1990.

7. *La fine di un mondo che fu*

Quella che si verifica nelle campagne italiane del secondo dopoguerra è davvero la fine di un mondo. In termini di occupati il crollo si verifica in poco più di un ventennio, tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta. Lo dimostra la tabella 3, nella quale viene riportata la distribuzione delle aziende e della superficie agricola in Italia, secondo la forma di conduzione, nel periodo 1947-1982³⁹.

| | 1947 | 1961 | 1970 | 1982 |
|---------------------------------|---------|---------|---------|---------|
| | aziende | Superf. | aziende | superf. |
| Forma di conduzione | | | | |
| Conduz. Diretta | * | 14.498 | 3.486 | 13.218 |
| Con salariati o compartecipanti | * | 7.068 | 330 | 9.160 |
| Mezzadria | * | 6.070 | 317 | 3.125 |
| Altre forme | * | 1.832 | 161 | 1.069 |
| Totale | * | 27.637 | 4.294 | 26.572 |

* dati mancanti

Tab. 3 – *Distribuzione delle aziende e della superficie agricola (in ettari) per forma di conduzione, 1947-1982 (migliaia di unità)*. Fonte: Fanfani, *Proprietà terriera e azienda agricola*, cit., p. 429.

³⁶ Legge 15 settembre 1964, n. 756 («Gazzetta Ufficiale», 233, 22 settembre 1964).

³⁷ Legge 26 maggio 1965, n. 59 («Gazzetta Ufficiale», 142, 9 giugno 1965).

³⁸ Legge 3 maggio 1982, n. 203; Legge 1° febbraio 1990, n. 29.

³⁹ Roberto Fanfani, *Proprietà terriera e azienda agricola nell'Italia del dopoguerra*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana*, cit., vol. II, p. 429.

Se si guarda alle Marche, la crisi del sistema mezzadrile è già evidente negli anni Cinquanta, ma il crollo prende avvio nei primi anni Sessanta. Nel 1946 la mezzadria interessava il 70 per cento della superficie aziendale totale; mentre la conduzione diretta era al 25 per cento e la conduzione con salariati toccava appena il 5 per cento⁴⁰. Nel censimento dell'agricoltura del 1961 la conduzione mezzadrile, pur essendosi ridotta, copre ancora il 60 per cento della superficie totale delle aziende⁴¹; risulta dimezzata nel censimento del 1970, mentre, come emerge dalla tabella 4, nel 1982 i patti mezzadrili interessano una superficie aziendale pari ormai ad appena il 9 per cento di quella totale.

I dati sulle forme di conduzione dimostrano, quindi, che nelle Marche il crollo finale della mezzadria si verifica soprattutto negli anni Sessanta e nei primi anni Settanta. A trarne vantaggio non è la conduzione con salariati bensì la conduzione diretta⁴²; nel 1990, con una mezzadria residuale ormai ridotta al 3 per cento, sia come numero di aziende che come superficie interessata, le aziende condotte direttamente dal coltivatore sono ormai il 90 per cento del totale e coprono circa il 74 per cento della superficie coltivabile, mentre le aziende condotte con salariati giungono soltanto al 23 per cento⁴³.

| | Conduz. diretta | | Cond. con salariati | | Mezzadria | | Altre forme | |
|----------|-----------------|-------|---------------------|-------|-----------|-------|-------------|------|
| 1946 | | | | | | | | |
| Num. az. | * | | * | | * | | * | |
| Superf. | 25% | | 5% | | 70% | | / | |
| 1961 | | | | | | | | |
| Num. az. | 52.785 | 44,7% | 4.538 | 3,8% | 59.620 | 50,5% | 1.176 | 1,0% |
| Superf. | 217.941 | 24,2% | 149.544 | 16,6% | 532.066 | 59,1% | 1.094 | 0,1% |
| 1970 | | | | | | | | |
| Num. az. | 61.505 | 61,3% | 6.407 | 6,5% | 30.918 | 30,8% | 1.442 | 1,4% |
| Superf. | 339.670 | 40,1% | 235.997 | 27,9% | 264.788 | 31,3% | 5.976 | 0,7% |
| 1982 | | | | | | | | |
| Num. az. | 73.338 | 83,4% | 5.273 | 6,1% | 8.297 | 9,6% | 822 | 0,9% |
| Superf. | 521.292 | 64,9% | 205.681 | 25,6% | 71.151 | 8,9% | 4.628 | 0,6% |
| 1990 | | | | | | | | |
| Num. az. | 72.925 | 90,2% | 5.145 | 6,4% | 2.504 | 3,1% | 258 | 0,3% |
| Superf. | 585.823 | 73,8% | 185.835 | 23,4% | 20.541 | 2,6% | 1.720 | 0,2% |

⁴⁰ Viviana Bonazzoli, *Mutamenti nella struttura della proprietà fondiaria nelle Marche, 1946-1982*, «Proposte e ricerche», 18, 1987, pp. 95-98.

⁴¹ ISTAT, *Primo Censimento generale dell'agricoltura, 1961*.

⁴² ISTAT, *Terzo Censimento generale dell'agricoltura, 1982*.

⁴³ ISTAT, *Quarto Censimento generale dell'agricoltura, 1990*.

| 2000 | | | | | | | | |
|----------|---------|-------|---------|-------|-------|------|-----|------|
| Num. az. | 61.991 | 93,1% | 4.372 | 6,6% | 147 | 0,2% | 53 | 0,1% |
| Superf. | 555.563 | 78,0% | 154.170 | 21,7% | 1.554 | 0,2% | 743 | 0,1% |

* dati mancanti

Tab. 4 – Numero e superficie delle aziende agrarie marchigiane secondo le forme di conduzione, 1946-2000 (in ettari). Fonte: Bonazzoli, *Mutamenti nella struttura cit.*; ISTAT, *Censimenti dell'agricoltura 1961, 1970, 1982, 1990 e 2000*.

«La fine di un mondo che fu» è il titolo dell'ultimo capitolo di un famoso libro di Carlo Maria Cipolla dedicato alla storia economica dell'Europa preindustriale⁴⁴. Solo con la rivoluzione industriale, che Cipolla in quelle pagine colloca «tra il 1780 e il 1850», ha termine la sostanziale continuità del mondo agricolo emerso con la rivoluzione neolitica, oltre diecimila anni fa. Con il 1982, finisce un mondo anche nelle Marche.

Come si legge nel titolo che si è scelto di dare a questo convegno, le Marche hanno certamente «un grande futuro dietro le spalle» e l'industrializzazione diffusa esplosa nel secondo dopoguerra, alimentata e sostenuta dalla mobilitazione imprenditoriale di molte famiglie mezzadrili, lo ha ampiamente dimostrato⁴⁵. Il crollo del sistema mezzadrile ha però determinato nella regione (come nelle altre regioni dell'Italia centrale) non pochi problemi in termini di governo del territorio e di sostenibilità ambientale⁴⁶. Particolarmente allarmanti sono i diffusi fenomeni di distruzione dell'antico paesaggio agrario, di conseguente dissesto idrogeologico, di crescente consumo del territorio e di progressiva riduzione della biodiversità⁴⁷, ma non meno preoccupanti sono l'abbandono delle aree interne e la scomparsa di intere comunità, che stanno comportando una altrettanto grave riduzione della biodiversità sociale, cioè la perdita del sistema di valori e di saperi prodotto da quelle comunità.

Per affrontare le difficili sfide del nuovo mondo globalizzato, oggi occorrono, come giustamente si sente spesso ripetere, innanzitutto cittadini consapevoli e governanti onesti e preparati; ma per dare un futuro alla

⁴⁴ Carlo Maria Cipolla, *Storia economica dell'Europa preindustriale*, il Mulino, Bologna 2002 (ed. orig. 1974), pp. 411-412.

⁴⁵ Marco Moroni, *Alle origini dello sviluppo locale. Le radici storiche della Terza Italia*, il Mulino, Bologna 2008.

⁴⁶ Sergio Anselmi, *Letami, concimi, fitofarmaci e veleni nell'agricoltura delle regioni italiane: cenni storici*, in Alberto Caracciolo, Gabriella Bonacchi (a cura di), *Il declino degli elementi. Ambiente naturale e rigenerazione delle risorse nell'Europa moderna*, il Mulino, Bologna 1990, pp. 71-88.

⁴⁷ M. Moroni, *Trasformazioni del paesaggio e crisi ambientali*, cit., pp. 12-30.

nostra regione e, più in generale, al nostro Paese servono anche uomini lungimiranti, capaci di fare tesoro delle esperienze del passato e interessati al bene comune, uomini che mettano tutto il loro impegno per individuare strategie di sviluppo sostenibili non solo dal punto di vista economico, ma anche dal punto di vista ambientale e sociale⁴⁸.

Luigi Lacchè

Mezzadro, mezzoladro, metalmezzadro. Il furto campestre e l'antropologia storica¹

Un gioco di parole

Mi perdonerete se inizio la mia relazione partendo da un ricordo. L'invito a partecipare è stato l'occasione per riandare indietro nel tempo, ai primi anni Ottanta quando ebbi la fortuna di seguire a Macerata, da studente, le lezioni di Mario Sbriccoli. Nel suo originalissimo corso di storia del diritto italiano ci parlava, tra l'altro, dei «piccoli reati contro la proprietà», e fra questi del furto campestre e del furto di legna quali figure paradigmatiche per leggere talune significative trasformazioni degli assetti giuridici e socio-economici del mondo delle campagne. Nei suoi corsi universitari erano sempre riversati, con grande efficacia, i risultati delle più recenti ricerche svolte o che stava avviando². Ma su questo ritornerò più avanti.

Il *calembour* che ho scelto come titolo per il mio intervento cerca di collegare il tema della mezzadria (che mi interessa anzitutto come *struttura antropologica*) a due immagini che evocano due punti rilevanti di un possibile paradosso. Da un lato troviamo l'immagine dinamica del «metalmezzadro», peculiare figura di *homo oeconomicus* che segnala la trasformazione e per molti versi sancisce la fine dell'assetto mezzadrile come sistema autosufficiente e forma organica di «società» che ha prodotto stabilità sociale e un mix «equilibrato» di rapporti di soggezione

¹ Il presente contributo conserva i caratteri dell'intervento orale svolto in occasione del Convegno «Le Marche nella mezzadria. Un grande futuro dietro le spalle» con l'aggiunta di un apparato bibliografico essenziale.

² Non a caso proprio nel 1980 aveva pubblicato due lavori sul tema che qui mi riprometto di «riprendere»: Mario Sbriccoli, *La piccola criminalità e la criminalità dei poveri nelle riforme settecentesche del diritto e della legislazione penale*, in AA.VV., *Lezioni sull'illuminismo*, Liceo economico-sociale, Bellinzona 1980, pp. 51-64, ora in Id., *Storia del diritto penale e della giustizia. Scritti editi e inediti (1972-2007)*, Giuffrè, Milano 2009, t. I, pp. 407-417; Id., *Il furto campestre nell'Italia mezzadrile. Un'interpretazione*, «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 2, 1980, pp. 371-378, ora in Ivi, t. I, pp. 419-426.

⁴⁸ Marco Moroni, *Il governatore, le crisi di ieri e la crisi di oggi*, «Proposte e ricerche», 67, 2011, pp. 153-163.

e cooperazione. Il «grande futuro» evocato nel sottotitolo del Convegno viene identificato con l'insieme di attitudini, valori, esperienze, visioni del mondo che formano l'*humus* di quella cultura materiale e immateriale della mezzadria che avrebbe favorito, non senza contraddizioni e limiti, forme di modernizzazione spesso incastonate dentro modelli di sviluppo (si pensi all'area NEC – nord-est-centro – o alla cosiddetta «Terza Italia»). Una metamorfosi composta di antico e di nuovo, di arretratezze e di *animal spirits*, produttiva di una nuova stagione.

Dall'altro lato l'immagine del «mezzoladro» ci riporta ad alcuni tratti della struttura mezzadrile che evocano, invece, confronti, tensioni, «lotte», condizioni di vita molto meno facili di quanto non appaia oggi da certe ricostruzioni idilliache della vita dei nostri antenati mezzadri. Su questo crinale costruirò il mio intervento, dando per scontato, anche perché in questo sollevato dalla relazione introduttiva di Marco Moroni, tutto ciò che sappiamo sulla mezzadria nei suoi molteplici risvolti.

2. Tra storia criminale e cultura della legge: un paradigma fecondo

Tra gli anni '70 e '80 emerse anche in Italia un orientamento storiografico e un fitto dibattito sulla dimensione euristica della «storia criminale». Fu Edoardo Grendi³, in particolare, dalle pagine dei *Quaderni storici*, a riflettere sulle nuove dimensioni della storiografia internazionale impegnata a cogliere i termini del rapporto tra storia sociale e storia della criminalità. L'uso e la valorizzazione delle fonti giudiziarie furono posti al centro di un dibattito di cui Mario Sbriccoli fu uno dei protagonisti⁴. Dal suo osservatorio di storico del diritto penale e della giustizia attentissimo a cogliere subito le novità della storia criminale, si confrontò, anche «polemicamente», con Grendi e con talune rappresentazioni e declinazioni della storia criminale «quantitativa» e scarsamente consapevole della dimensione giuridica.

³ Per es. Edoardo Grendi, *Per lo studio della storia criminale*, «Quaderni Storici», XV, 44, 1980, p. 580; Id., *Gruppi sociali e crimini (proposta di un fascicolo di Quaderni Storici)*, «Quaderni Storici», XXI, 61, 1986, pp. 311-313.

⁴ Mario Sbriccoli, *Fonti giudiziarie e fonti giuridiche. Riflessioni sulla fase attuale degli studi di storia del crimine e della giustizia criminale*, «Studi storici», 29, 2, 1988, pp. 491-501, ora in *Storia del diritto penale e della giustizia*, cit., pp. 1135-1149; Edoardo Grendi, *Sulla «storia criminale». Risposta a Mario Sbriccoli*, «Quaderni Storici», XXV, 73, 1990, pp. 269-275; Mario Sbriccoli, *Storia del diritto e storia della società. Questioni di metodo e problemi di ricerca*, in Paolo Grossi (a cura di) *Storia sociale e dimensione giuridica*, Giuffrè, Milano 1986, pp. 127-148, ora in *Storia del diritto penale e della giustizia* cit., t. II, pp. 1113-1134.

Negli stessi anni Sergio Anselmi coordinava, tra l'altro, una ricerca su «società e criminalità rurale», con diversi approfondimenti pubblicati in *Proposte e ricerche*. Nel 1979 si tenne a Urbino un Convegno patrocinato dall'Istituto Cervi sul tema «Ribellismo, protesta sociale, resistenza nell'Italia mezzadrile fra XVIII e XX secolo»⁵. Nel 1977 era stato pubblicato da Federico Bozzini⁶ uno studio sul furto campestre nel veronese e nel Veneto nella seconda metà dell'Ottocento. L'autore ricostruiva il fenomeno del furto campestre come lotta contro la struttura capitalistica del lavoro salariato. Con un pesante apparato ideologico, Bozzini studiava il bracciantato veronese tra il 1866 e il 1888: in particolare le forme di «resistenza contadina alla proletarianizzazione» e le risposte dello Stato e della borghesia nella disputa sull'uso e sulle forme di espropriazione/privatizzazione dei beni rurali collettivi. I braccianti in tal modo manifestavano una «cultura» propria pre-proletaria. Il furto di massa diveniva addirittura una forma di contrattazione individuale integrativa, «... nei fatti la contestazione radicale della privatizzazione della ricchezza, [...] lo scardinamento del progetto borghese di capitalizzare e proletarianizzare la società».

Nel Convegno Cervi del 1979 Mario Sbriccoli presentò una relazione sul furto campestre nell'Italia mezzadrile. In essa respingeva l'interpretazione del furto campestre come forma di «lotta di massa». Per Sbriccoli nel contesto mezzadrile «... il fenomeno del furto campestre mostra come, sul piano della storia dei fenomeni criminali, la principale di tali logiche tipiche sia quella che fa della condizione mezzadrile un luogo della pratica illegalistica e, quindi, un terreno privilegiato della *riduzione disciplinare*»⁷. Qui viene evocata la categoria dell'illegalismo che Michel Foucault aveva valorizzato in *Surveiller et punir. Naissance de la prison* (Paris, 1975), riprendendo, in forma innovativa, un'espressione già utilizzata da Marx nei suoi scritti giovanili sui furti di legna. Sbriccoli è stato il primo storico del diritto a leggere e discutere in chiave critica l'opera di Foucault⁸ e ad «applicare», in modo originale e circostanziato, l'idea che l'illegalismo identificasse un comportamento trasgressivo

⁵ «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», a cura di Alberto Caracciolo, 2, 1980. Per il contesto marchigiano v. anche gli Atti del Convegno svoltosi a San Leo nel 1980 su *Crimine e società nelle campagne marchigiane*. L'introduzione di Ercole Sori, *Storia criminale: problemi, fonti, metodi*, «Proposte e ricerche», 6, 1981, pp. 5-16, rispecchia bene i termini del dibattito coevo su storia criminale e storia sociale.

⁶ Federico Bozzini, *Il furto campestre. Una forma di lotta di massa nel veronese e nel Veneto durante la seconda metà dell'800*, introduzione di Vittorio Foa, Dedalo, Bari 1977.

⁷ Mario Sbriccoli, *Il furto campestre nell'Italia mezzadrile*, cit., p. 420.

⁸ Id., *La storia, il diritto, la prigione. Appunti per una discussione sull'opera di Michel Foucault*, «La Questione criminale», III, 1977, pp. 407-423, ora in *Storia del diritto penale e della giustizia*, cit., II, pp. 1077-1094, p. 1093 sull'uso della nozione di illegalismo.

«molto diffuso e raramente punito (molto diffuso *anche* perché raramente punito e raramente punito *anche* perché molto diffuso) il quale – secondo lo schema di Foucault – può avere come oggetto beni o diritti»⁹. Tali comportamenti – come il furto di legna nei campi o nei boschi – assumevano di fatto una valenza appropriativa tollerata e potenzialmente «legittima», malgrado continuassero ad essere dei reati. Il contadino nel mentre rubava aveva la coscienza di esercitare un *privilegio* e di ricevere, dal contesto sociale, una *immunità* all'interno di un «quadro stipulativo di rapporti giuridici».

Questa figura deve essere vista, per quanto ci interessa, all'interno del discorso sull'*antropologia del mezzadro*. Il contratto di mezzadria è molto di più che un mero «contratto». Esso poggia su una struttura pregiudiziale e, per taluni versi, quasi metastorica: crea uno speciale ceto sociale, produce *status*, impone gerarchie, incide profondamente sulla *vita* delle persone. L'inadempimento non ha solo valenza «civiltistica» ma possiede anche un forte carattere «disciplinare». Nei contratti mezzadri, nei libretti colonici si richiedono prestazioni che hanno per oggetto dispositivi disciplinari. Se il furto campestre viene trasformato da illegalismo a reato formale e quindi perseguibile è perché lo Stato unitario combatte le forme di privilegio e di immunità, cioè i residui dell'antico regime. Chi ruba nei campi non lo fa perché è impegnato in una lotta di massa contro i padroni ma perché, a ben vedere, cerca di azionare un uso, una prassi che per secoli ha garantito *status* e margini di esistenza. Una pratica intra-mezzadrile nella quale il mezzadro può «usurpare» e «rubacchiare» con giudizio e criterio al padrone; i braccianti e i casanovanti, con altrettanto giudizio, ai mezzadri «ricchi»; i pastori e i mandriani ai contadini e così via. La mezzadria ha una sua *economia morale* del furto che lo Stato unitario comincia a mettere a fuoco perché avanza *oggettivamente* la cultura della legge contro la cultura della disobbedienza tollerata e reiterata che proviene da lontano.

Questo tipo di lettura del fenomeno tardo ottocentesco dei furti campestri è reso possibile anche da un uso fecondo di un'altra grande opera della storiografia europea: mi riferisco a *Whigs and Hunters. The Origin of the Black Act* di Edward Thompson. Pubblicata nel 1975¹⁰, è stata anch'essa attentamente meditata da Sbriccoli¹¹. Come è noto, Thompson prende in esame, nell'Inghilterra hannoveriana del

⁹ Mario Sbriccoli, *Il furto campestre nell'Italia mezzadrile*, cit., p. 420.

¹⁰ Allen Lane, London 1975; 2 ed. 1977. L'ed. italiana è del 1989: *Whigs e cacciatori. Potenti e ribelli nell'Inghilterra del XVIII secolo*, Ponte alle Grazie, Firenze.

¹¹ Vittorio Foa, nella sua introduzione al libro di Bozzini, mette in «relazione» l'opera di Thompson con quella di Bozzini, sottolineando come questa offra un «riscontro continuo e puntuale» all'interpretazione avanzata da Thompson sui rapporti tra *gentry* e contadini inglesi. In realtà, la tesi di Thompson ha tutt'altra matrice e conduce a ben diversi risultati.

«sistema Walpole», il conflitto che mette al centro l'uso di beni «comuni» (caccia e raccolta di legna e frutti) nelle campagne «dominate» dalla *gentry*. Di fronte a «chiusure» ed «esclusioni» i *Blacks* – uomini che si coprono il volto col nerofumo – compiono danneggiamenti, praticano la caccia «illegale», inviano lettere minatorie. Il *Black Act* del 1723 fu l'atto del governo Walpole per contrastare e reprimere il fenomeno riservando la pena di morte (l'*Albion's fatal tree*)¹² ad almeno cinquanta tipologie di reato. Come è noto, Karl Marx aveva dedicato un lungo commento ai *Dibattiti sulla legge contro i furti di legna* (1842) che, come nota Thompson, «si basano su molti dei problemi presenti nelle foreste inglesi del XVIII secolo»¹³. Marx metteva in luce il contrasto tra la cultura popolare dell'illegalismo come diritto consuetudinario legittimo e la volontà della Dieta renana dei proprietari terrieri di trasformare ogni tipo di asportazione di legna in reato punibile. «Mentre – scriveva il giovane Marx – non vi riuscirà di forzare la gente a credere che vi sia delitto dove delitto non v'è, riuscirete invece a trasformare il delitto in un atto lecito. Avete cancellato i confini, ma vi sbagliate se credete che tale confusione avvenga solo a vostro vantaggio. Il popolo vede la punizione, ma non scorge il delitto, e poiché vede la punizione dove non esiste il delitto, ben presto finirà per non veder più delitto dove è punizione...»¹⁴.

Uno degli aspetti più importanti del lavoro di Thompson è l'analisi critica della mera applicazione, schematica, meccanicistica di un certo marxismo contemporaneo. Il suo studio mette in discussione la «concezione della legge come una realtà a sé stante [...] Non regge più la classica distinzione fra struttura e sovrastruttura»¹⁵. Il conflitto non interveniva semplicemente tra la legge intesa come elemento costitutivo della «sovrastruttura» e la realtà delle forze produttive e dei relativi rapporti. La legge era la definizione di una precisa realtà storica che aveva come oggetto un conflitto tra concezioni e pratiche diverse della proprietà. Dal contrasto tra la legge scritta approvata dal Parlamento dominato dall'oligarchia *whig* e il diritto consuetudinario emerge una «realtà complessa, multiforme, anche contraddittoria [...]» che non si può assimilare «all'ideologia delle classi dominanti, punto e basta; non possiamo risolvere il problema della legge in quello dell'apparato statale,

¹² Su questo importante profilo v. Douglas Day (a cura di), *Albion's fatal tree. Crime and Society in eighteenth-century England*, Pantheon Books, New York 1975.

¹³ Edward Thompson, *Whigs e cacciatori*, cit., p. 258.

¹⁴ Karl Marx, *Dibattiti sulla legge contro i furti di legna*, «Gazzetta renana», 298, 25 ottobre 1842, in Luigi Firpo (a cura di), *Scritti politici e giovanili*, Einaudi, Torino 1975, p. 182.

¹⁵ Edward Thompson, *Whigs e cacciatori*, cit., p. 279.

della giustizia in quanto istituzione». I *Blacks* più che lavoratori senza terra erano soggetti che avevano una diversa cultura della proprietà. L'ideologia e la retorica fecero il resto.

3. Mezzadri e casanolanti

L'ambiente mezzadrile marchigiano mostra, in particolare nel corso della seconda metà dell'Ottocento, i segni di una più marcata trasformazione che evidenzia alcuni fenomeni: crescita demografica, frammentazione dei fondi, peggioramento delle condizioni di vita dei contadini, anche in virtù dell'imposizione di oneri più pesanti¹⁶, aumento del disagio socio-economico, avvio dell'emigrazione verso l'estero. Un più intenso *disciplinamento* non manca di suscitare forme difensive da parte dei coloni vessati dai padroni e dai fattori: il discorso sull'aumento dei furti è in parte da inscrivere all'interno di questa più generale strategia paternalistica¹⁷. La «lezione» di Thompson però ci è utile per cogliere la complessità dei contesti e delle relazioni sociali che alimentano i conflitti tra la *legge* e i *diritti* (visti anche in chiave antropologica) e ci aiuta a comprendere meglio la figura del furto nell'ambito delle stesse campagne mezzadrili, malgrado la distanza dall'Inghilterra del precoce *take-off* industriale. Dobbiamo probabilmente individuare più di un campo di tensione¹⁸. Il primo è, come detto, quello «interno» al patto mezzadrile, in connessione con il tema del peggioramento delle condizioni dei coloni e delle loro famiglie. In questo contesto la «figura» del «mezzoladro» si inserisce a pieno titolo nella lunga tradizione delle *malitie* del contadino, utilizzate spesso in chiave «difensiva». Come ha osservato Carlo Poni, mentre il proprietario della terra ha interesse a che il mezzadro impieghi al massimo i propri mezzi di produzione, a cominciare dal lavoro,

¹⁶ Sergio Anselmi, *Agricoltura e società rurale nelle Marche tra la fine del XVIII secolo e il primo Novecento*, ora in Id., *Chi ha letame non avrà mai fame. Studi di storia dell'agricoltura, 1975-1979*, Proposte e Ricerche, Ancona 2000, t. I, pp. 223-263; Id., *La famiglia del mezzadro marchigiano nell'Ottocento: dimensione dei poteri e forza lavoro* (1978), Ivi, t. II, pp. 403-427; Id., *La rottura degli equilibri agrari e demografici* (1998), in Ivi, t. II, pp. 441-451; Id., *Città e campagna: conflitti e controllo sociale* (1980), in Ivi, t. II, pp. 458 ss.

¹⁷ Sergio Anselmi, *Idee di un parroco di campagna su mezzadria e mezzadri di metà Ottocento* (1991), in Ivi, t. II, p. 543.

¹⁸ Ercole Sori ha parlato di una pluralità di conflitti (che vanno ben al di là della vicenda del furto campestre) nel mondo poderale di fine Ottocento, specchio deformato di «crepe nei rapporti sociali» (E. Sori, *Crisi economica e crisi sociale: economia politica del crimine nella prima metà degli anni Ottanta*, in S. Anselmi (a cura di), *Nelle Marche centrali. Territorio, economia, società tra Medioevo e Novecento: l'area esino-misena*, t. II, Cassa di Risparmio di Jesi, Jesi 1979, p. 1657.

quest'ultimo ha interesse a compiere i lavori essenziali che servono a soddisfare anzitutto i bisogni alimentari della famiglia. La vangatura profonda, la sistemazione degli scoli – e in più in generale tutto ciò che si incorpora durevolmente nel terreno – è frutto di una costante dialettica, di pressioni e appunto di *malitie*¹⁹. Così quando qui parliamo di furto, il «rubare» può avere più accezioni. È il «furto» del tempo che il mezzadro deve al padrone, quando dedica più energia e lavoro alle attività «libere» che hanno contenuti artigianali (l'uso del telaio, per esempio) o quando alleva piccoli animali in quantità superiore rispetto ai termini contrattuali.

Ma il furto vero e proprio è quello che porta alla sottrazione anticipata dei frutti pendenti di ogni tipo, della legna da ardere e di ogni altro possibile prodotto delle campagne. Se il colono è «malizioso», non da meno lo è il fattore che, per mestiere, sviluppa l'occhio giusto per identificare le tecniche ingegnose per sottrarre quanto dovuto²⁰. Il parroco di Monsano, l'abate Angelantonio Rastelli, membro dell'Accademia georgica di Treia, in uno dei più interessanti «catechismi» padronali di inizio Ottocento, un brillante mix di agronomia, paternalismo e disciplinamento, invoca la minacciosa dottrina come fattore disciplinante: «Ricordatevi, e ricordatelo anche spesso ai vostri, che, se il Padrone non vi vede, quando gli sottraete qualche cosa della sua porzione, vi vede però Iddio, a cui dovete rendere conto sul punto di morte». Chi ruba al padrone non di rado, dice Rastelli, va «[...] in precipizio, e in rovina». Dall'*Inchiesta* Jacini emerge a più riprese il tema della diseguale ripartizione dei principali prodotti individuati dai contratti di mezzadria. I coloni «disonesti» – dice, nel fermano, il capo di casa Agostino Rogante – consumano una parte dei beni spettanti al padrone «prima che se ne faccia la divisione». «Se si affermasse che il proprietario percepisce l'esatta metà di ciò che il fondo ha prodotto, non si direbbe il vero: deve anzi ritenersi che ciò non avvenga mai». Nell'*Inchiesta* Jacini prevale l'idea che le «usurpazioni» dei contadini siano parte dell'economia mezzadrile e come si fa notare «[...] non v'è padrone che pensi diversamente possano andare le cose»²¹.

Un critico della mezzadria, il socialista maceratese Domenico Spadoni, a fine secolo chiosa: «È proverbiale da noi la frase che i contadini danno al padrone la terza parte»²².

¹⁹ Carlo Poni, *Un paesaggio a due dimensioni: fosse e cavedagne della pianura cispadana nei secoli XIV-XVIII*, in AA.VV., *Fatti e idee di storia economica nei secoli XII-XX, Studi dedicati a Franco Berlandi*, il Mulino, Bologna 1977, p. 139, poi in Id., *Fosse e cavedagne benedicon le campagne. Studi di storia rurale*, Bologna, il Mulino, 1982.

²⁰ Sergio Anselmi, *Padroni e contadini* (1987), ora in *Chi ha letame non avrà mai fame* cit., t. I, pp. 333 ss.

²¹ *Inchiesta Jacini*, cit., p. 588.

²² Domenico Spadoni, *Della mezzadria in relazione cogli interessi dell'agricoltura*. Saggio, Mancini, Macerata 1893, p. 22.

Il «furto/usurpazione» infra-pattizio può essere visto anche come un fattore endogeno di tenuta e stabilizzazione del regime mezzadrile. Purchè sia operato con misura e nei modi «giusti». È «naturale» che il *capoccia* possa pensare a forme di sottrazione ma purché ciò avvenga all'interno di *pratiche* più o meno socialmente accettate, potremmo dire nel rispetto di un *ordine* antico e consuetudinario, senza poter raggiungere una dimensione economica decisiva. Il mezzadro sa che, superando il *limite* e la dimensione ordinaria del conflitto, il rischio che corre è far la fine dei «senza terra» e, per chi aspira, invece, a *possederla*, ciò rappresenta una reale minaccia. In questa luce la mezzadria è struttura socio-economica e antropologica che attutisce, contiene i conflitti sociali, li delimita, non li fa sfociare in aperto e *politico* dissenso. La sanzione per il colono troppo «malizioso» è essenzialmente *civilistica*, è l'interruzione del patto che ha forte valenza fiduciaria e paternalistica.

Se vogliamo invece entrare nella dimensione «criminale» dobbiamo allora aprire un secondo campo di osservazione e di tensione che opera ai *margini* dell'ordine mezzadrile. Parliamo dei contadini senza casa e senza (o con pochissima) terra, appunto i *casanolanti*, coloro che devono pagare il «nàulo», l'affitto dell'abitazione. Se la struttura poderale della mezzadria determina un preciso rapporto tra braccia, bocche e terra, la condizione dei casanolanti è quella di *outcast* che vivono ai margini del mondo mezzadrile in piccole contrade o borghi extraurbani, al confine tra città e campagna. È il mondo fluido dei lavoratori a giornata, ex coloni impoveriti, braccianti, garzoni, piccoli negozianti e artigiani, carrettieri, vagabondi e oziosi.

La loro estrema precarietà li porta, se possibile, verso le migrazioni stagionali nell'agro romano o in Maremma. Nel resto dell'anno faticano a vivere. L'Inchiesta Jacini ce ne offre numerose testimonianze.

Nelle Marche vi sono qua e là sparsi molti gruppi di case costruite con mota e paglia abitate dai proletari e dai ladri di campagna, le quali sono però talmente fatte da potersi più chiamare capanne. Si pagano di fitto per questi tuguri lire 25 o 30, e spesso il proprietario obbliga l'inquilino di tenere un maiale e ne vuole la metà. I proprietari di queste sono generalmente agricoltori; i quali divenuti possessori di un frustolo di terra ve le edificano, ricavandovi con tal mezzo un reddito maggiore, di quanto avrebbero potuto coltivandolo²³.

Non di rado «vivono» grazie alla spigolatura e alla raccolta/furto di letame, di erbe, di frutti pendenti, fieno e legna. La loro alimentazione è spesso fatta di pane e di erbe. Questi «marginali»²⁴ servono al mondo della mezza-

²³ *Atti della Giunta per la inchiesta agraria* cit., vol. XI, tomo 2, p. 1077. Sulle condizioni dei «giornalieri di campagna», *ivi*, pp. 601-603.

²⁴ Per una stima demografica delle famiglie dei casanolanti v. S. Anselmi, *La famiglia del mezzadro marchigiano nell'Ottocento*, cit., t. II, pp. 412-413.

dria ma, al tempo stesso, il loro essere senza terra li priva di quella fondamentale condizione di stabilità e di *ordine* che contrassegna il regime mezzadrile e lo stesso rapporto tra padroni e contadini. La marginalità fisica rispecchia la condizione sociale e non è difficile associare i casanolanti al mondo della piccola criminalità rurale²⁵. Nel più ampio e documentato studio di storia criminale che sia stato dedicato ad un contesto mezzadrile marchigiano²⁶, emerge con forza il fenomeno «bracciantile» che alimenta anche forme di vero e proprio banditismo rurale. Gli atti processuali della *Magna causa filotranese* (1840-1844) – che portò a due esecuzioni capitali – rivelano una società di penuria alla quale non è estranea una specifica forma di cultura dell'individualismo possessivo, ovvero di una subcultura del possesso.

In questo contesto il rapporto tra il proprietario (o il mezzadro che ne fa le veci) e il ladro campestre è molto più complesso di quello che potrebbe emergere dalla mera lettura del furto come «lotta di massa». In realtà coesistono due dimensioni psicologiche tendenzialmente contraddittorie, ovvero preoccupazione e sopportazione, *ostilità* e *ospitalità*. A far prevalere un sentimento sull'altro possono essere

[...] la qualità degli episodi, i rapporti con gli autori, i limiti che questi ultimi si danno o quelli che il proprietario ritenga che non possano essere superati. L'«ospitalità», se la guardiamo dal punto di vista dell'«ospitato», è una forma di parassitismo sui piccoli beni; è una realtà intermedia tra il mendicare e il rubare: non è mendicare perché non si chiede, non è rubare perché il proprietario lascia fare [...] A rigore non c'è niente che sia di tutti, ma esiste una tolleranza, un lasciar fare, che rende alcune cose godibili da tutti: dall'erba edule del ciglio della strada alla legna caduta di cui nessuno si cura. Mutano le regole «moralì», la considerazione etica, la «qualità» del «crimine» e quindi anche la sua persecuzione penale. È la maggiore o minore disponibilità alla ospitalità da parte dei proprietari ad abbassare o alzare la soglia di tolleranza²⁷.

4. Il furto campestre e l'economia morale delle campagne mezzadrili

Nell'universo mentale della cultura mezzadrile convivono quindi l'ossessione del possesso e l'illegalismo del furto campestre, l'ostilità e l'ospitalità. Molto dipende dai modi e dalle percezioni.

²⁵ Renzo Paci, *L'ascesa della borghesia nella legazione di Urbino: dalle riforme alla Restaurazione*, Giuffrè, Milano 1966, pp. 145-152; P. Sorcinelli, *Per una ricerca su furto campestre*, cit., pp. 336 ss.; Marco Moroni, *Un borgo di casanolanti nella bassa valle del Musone in età moderna*, «Proposte e ricerche», 22, 1989, pp. 59-70.

²⁶ Mi riferisco a Isabella Rosoni, *Criminalità e giustizia penale nello Stato pontificio del secolo XIX. Un caso di banditismo rurale*, Giuffrè, Milano 1988.

²⁷ *Ivi*, pp. 70-71.

Francesco Coletti (1866-1940) offre sul finire del secolo una interessante lettura di sintesi del fenomeno. Sanseverinate di nascita, possidente di piccola nobiltà, il socialista Coletti (più tardi radicale con Nitti) è una interessante figura di statistico, economista e «sociologo», sempre attento al «criterio psicologico»²⁸. Formatosi con Messedaglia (con una tesi sull'Inchiesta Jacini), Cossa e Loria, insegnò statistica in varie Università e fu membro di varie Commissioni e missioni di studio.

I suoi studi sulla popolazione rurale e sui caratteri morali del contadino marchigiano rappresentano il contesto entro il quale Coletti pubblica nel 1896, ne *La Riforma sociale*, un breve saggio su *Il furto campestre*²⁹. Questo lavoro si appunta sul concetto morale che i contadini hanno del piccolo furto campestre. Chi conosce il mondo rurale sa che esiste un singolare atteggiamento: il contadino che trae dal lavoro il poco o tanto che ha è attaccatissimo alla proprietà. Perché allora questa eccezione verso i furti campestri che pure sono così numerosi e di cui la stessa Inchiesta Jacini lamenta il fenomeno? Eppure è noto a tutti che molti degli appartenenti alle famiglie di «questi miseri operai rurali, di questi espulsi dalla mezzadria o dagli stabili contratti agricoli sono ladri abituali di fascine, legna, ghiande, erbe da pascolo, e ladri scaltri ed incorreggibili». La gente sa che questa è la loro condizione ma lascia correre mentre tutto sarebbe diverso se la donna che ruba un po' di ghiande per il maiale fosse trovata a rubare un pezzo di biancheria stesa ad asciugare o pochi centesimi. La spiegazione che in genere si dà di questo doppio atteggiamento è che nel primo caso il bene è di piccola entità. Ma secondo Coletti ciò non è sufficiente a spiegare il fenomeno che dipende invece da un fatto storico e da una considerazione di ordine sociale.

Il fatto storico è l'esistenza diffusa, nel passato, di diritti d'uso «consistenti nelle servitù di pascolare, far legna, foraggiare, raccogliere le ghiande, ecc., a beneficio degli abitanti di determinate contrade»³⁰. In questa prospettiva, dobbiamo ricordare anche un dato specifico, cioè legato al lavoro che portò alla elaborazione e stesura del materiale dell'Inchiesta Jacini che compone l'undicesimo volume degli Atti della Giunta dedicato alla provincia marchigiana. Grazie al contributo fondamentale e provvedutissimo del maceratese Ghino Valenti qui le proprietà collettive non vengono declassate a «gravami della proprietà» ma respirano l'aria di una auten-

²⁸ Sul significato da attribuire a questo criterio v. Francesco Coletti, *Prefazione a La popolazione rurale in Italia e i suoi caratteri demografici, psicologici e sociali. Raccolta di studi*, Federazione Italiana dei consorzi agrari, Piacenza 1925, pp. V-VI.

²⁹ Poi pubblicato in Id., *La popolazione rurale in Italia*, cit., pp. 113-119. Una versione di questo saggio fu pubblicata anche con il titolo *Il furto campestre nella psicologia economica*, «La Scuola positiva», VIII, 1898, pp. 409-413.

³⁰ Ivi, p. 116.

tica complessità storica e antropologica. Da qui se ne supera la valenza come reliquie antistoriche per assumere invece una precisa funzione in un particolare contesto che non deve disconoscere la pluralità degli assetti proprietari³¹. Nel ragionamento di Coletti – in questo «figlio» dell'Inchiesta marchigiana di Valenti – quelle strutture socio-economiche *ab immemorabili* rivestono un significato quasi subcosciente, incidono ancora sulle psicologie collettive e orientano il giudizio dell'opinione pubblica. Così «Il *sentimento della proprietà* – mi si permetta la frase – che quasi congiunge il campagnuolo alle cose da lui possedute, deve cedere dinanzi alle limitazioni tradizionali, che le stesse necessità del presente congiurano a mantenere»³². E qui al fatto storico si collega l'ordine sociale. Il furto campestre mantiene la «stessa» *funzione sociale* che i diritti d'uso avevano prima nell'economia dei più poveri, «[...] quale previsto e calcolato coefficiente nell'azienda famigliare dei braccianti rurali». I casanolanti rubano per sopravvivere, per il più naturale e incoercibile istituto di conservazione. «È il diritto alla vita che schietto e forte balza su dalle coscienze dei poveri, a dispetto di tutti i Codici Zanardelli, di tutti i lunghi mesi di carcere minacciati e largiti!». Come in passato non era consentito raccogliere i frutti in quantità superiore ai bisogni, così il furto campestre deve essere funzionale alla sopravvivenza. È l'uso diretto personale e familiare dei frutti che l'opinione collettiva considera con indulgenza così come i diritti d'uso avevano in passato pieno riconoscimento se goduti in natura e non fossero fatti oggetto di commercio. «In fondo a codeste *superstrutture* psicologiche o giuridiche voi trovate, a ben guardare, le necessità economiche che nascostamente e magari indirettamente le determinano o contribuiscono validamente a determinarle». Così i beni comuni – un tempo nella disposizione di una *economia morale tradizionale* – si trasformano per il Codice penale in reato inasprendo «in modo veramente eccessivo il rigore contro i piccoli ladri»³³. Ma l'opinione pubblica delle campagne la pensa diversamente e da ciò nasce il contrasto.

Non sorprende allora il tempismo con cui nello stesso anno, il 1896, il penalista Pio Viazzi³⁴, di idee socialiste e repubblicane, scrive una bre-

³¹ Sul punto è fondamentale Paolo Grossi, «Un altro modo di possedere». *L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*, Giuffrè, Milano 1977, pp. 280 ss.

³² F. Coletti, *Il furto campestre*, cit., p. 117.

³³ Ivi, p. 119.

³⁴ Viazzi, esponente significativo della Scuola positiva, iniziò a curare dal 1901 con A. Zerboglio, E. Florian e A. Pozzolini il noto *Trattato di diritto penale* per i tipi di Vallardi, che ebbe poi una edizione ampliata (v. M. Sbriccoli, *La penalistica civile. Teorie e ideologie del diritto penale nell'Italia unita*, ora in Id., *Storia del diritto penale e della giustizia*, cit., t. I, p. 565).

ve postilla sul furto campestre³⁵ partendo proprio dalle osservazioni di Coletti³⁶. Viazzi riporta la tesi dello studioso marchigiano e critica l'ignoranza e l'improntitudine del legislatore che non ha saputo distinguere tra furto e furto osservando come questo sia «[...] il solito fenomeno della sostituzione delle entità astratte mentali alla realtà effettiva dei fenomeni»³⁷. In realtà, osserva l'autore, esiste una parte della proprietà rurale «marginale» che il proprietario non ha interesse a sfruttare e pertanto in questi casi il «furto» è una sottrazione che spesso non viene neanche percepita ed entra facilmente nel novero del *black number*. «Effettivamente, che cosa si *ruba* in questa ipotesi? Nulla, perché il preteso derubato non ne ha danno di sorta: è solo il diritto astratto della proprietà che si vuole tutelato, ma niuno può negare che il preteso *furto* non sia in realtà che l'impossessamento d'una *res nullius*». Un padrone o un mezzadro starebbe ben attento a denunciare simili fatti, senza tener conto dell'esistenza di quell'*economia morale* e di quella «reciproca benevolenza» che è patrimonio delle campagne e sempre meno delle città. Vincenzo Olivieri dice che i proprietari tollerano certi comportamenti perché questi vengono visti come «un ulteriore corrispettivo a favore di chi è pagato con salario di fame... Non altrimenti sappiamo spiegarci l'arrendevolezza dei proprietari di fronte alle violazioni minuscole del loro *summum jus* quiritario»³⁸.

Per questa ragione il codice penale Zanardelli ripugna, per la sua dura «indifferenza» e per i problemi che fa nascere. Anzi, tutto ciò favorisce attitudini antisociali perché limita, distrugge quei sentimenti e legami di tolleranza, benevolenza, indulgenza che sopravvivono ancora nel mondo delle campagne, mentre lascia avanzare la cultura della gelosa tutela di un diritto di proprietà «fratello carnale del quasi preistorico *jus quiritium* [...]»³⁹. L'avanzata del paradigma «assolutista» finisce per «snaturare» il furto campestre e per confondere i limiti dell'illecito e del lecito anche nella coscienza morale. Così la legge iniqua si impone alla doverosa cultura dell'equità.

³⁵ Pio Viazzi, *Sul furto campestre*, «Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente», XVIII, 1896, pp. 519-522.

³⁶ Viazzi dice di aver letto il breve scritto di Coletti «su di una gazzetta marchigiana», ovvero *Vita popolare marchigiana*, I, 9, 17 maggio 1896. Viazzi, tra l'altro, loda il periodico provinciale (che ebbe vita breve, fu pubblicato infatti per pochi mesi del 1896) nel quale afferma di aver potuto leggere «studi interessantissimi di psicologia popolare, fatti bene e raccolti con amore ed intelligenza» (*Sul furto campestre* cit., p. 519).

³⁷ Ivi, p. 520.

³⁸ Vincenzo Olivieri, *I bisogni alimentari e la responsabilità del furto necessario*, «La Scuola positiva», VIII, 1898, pp. 272-273.

³⁹ P. Viazzi, *Sul furto campestre*, cit., p. 521.

5. *La legge iniqua, il «buon giudice» e l'amnistia del sovrano*

Il codice Zanardelli appare, quindi, a scrittori «socialisti» come Coletti o Viazzi poco in sintonia con il sentimento popolare e con l'«economia morale» del mondo rurale. Il codice dei «galantuomini»⁴⁰ rispecchia, seppur su un aspetto che può apparire marginale, il complessivo processo di «modernizzazione» delle forme di appropriazione dei beni «collettivi» o di «confine», o rappresenta solo una parte delle possibili percezioni interne all'universo borghese, in via di trasformazione? La legge (il codice), tuttavia, non esaurisce – come ben compreso da Thompson nei suoi studi – la dimensione «normativa». Bisogna, in particolare, guardare alla giurisprudenza e all'attività dei giudici per cogliere nella *law in action* elementi utili per la comprensione del fenomeno.

Possiamo di nuovo riprendere l'idea del duplice livello di tensione. In realtà, il «furto» commesso sui frutti indivisi all'interno del rapporto mezzadrile viene configurato, per indirizzo pressochè costante degli studiosi, come appropriazione indebita⁴¹. Il patto mezzadrile è il contesto nel quale inserire la sottrazione che, nella dottrina preunitaria, veniva per lo più ricondotta all'antica figura del furto «improprio»⁴². La parte prevalente del dibattito dottrinale riguarda invece il furto campestre «proprio» che, come abbiamo visto, coinvolge soprattutto un mondo variegato di lavoratori «marginali» e si collega altresì anche a figure come la spigolatura nel fondo altrui (art. 405) e del pascolo abusivo (art. 426). Lasciando da parte, in questa sede, il problema della recidiva⁴³, vogliamo soffermarci in conclusione sulla disciplina del codice Zanardelli che contempla l'aggravante del furto dei prodotti del suolo e della legna (art. 403, n.7), con una pena che può andare dai 3 mesi ai 4 anni di reclusione, con ulteriori possibili forme di inasprimento (art. 404).

Ma il profilo che più mi interessa sottolineare è quello che fa del furto campestre una delle cartine di tornasole per leggere le contraddizioni insite

⁴⁰ Su questo tema Luigi Lacchè, *La giustizia per i galantuomini. Ordine e libertà nell'Italia liberale: il dibattito sul carcere preventivo, 1865-1913*, Giuffrè, Milano 1990.

⁴¹ Vincenzo Manzini, *Trattato del furto e delle varie sue specie*, parte seconda, *Stato generale sociologico e giuridico del furto*, vol. II, sez. I, *Il furto nel diritto penale odierno*, Ute, Torino 1905, p. 428. Sul punto v. Francesco De Luca, *L'appropriazione indebita ed il furto del condomino in Cassazione*, «La Scuola positiva», VII, 1897, pp. 32-35; A. Moschini, *Il furto del mezzadro sui frutti indivisi del fondo*, «La Scuola positiva», VII, 1897, pp. 482-486.

⁴² Sull'esperienza preunitaria v. I. Rosoni, *Criminalità e giustizia penale nello Stato pontificio del secolo XIX*, cit., p. 52.

⁴³ Sul tema, vigente il codice penale del 1865, v. Giovanni Battista Rampini Boncori, *Della recidiva nei furti campestri*, «Il Filangieri», IX, 1884, pp. 201-204; Giambattista Cisotti, *Recidiva nei furti campestri*, «Rivista penale», XXIII, 1886, pp. 20-25.

nel rapporto legge/giustizia tra Otto e Novecento. Tensioni rilevate subito dalla dottrina che si diffonde sul tema all'indomani dell'entrata in vigore del codice⁴⁴. È Vincenzo Manzini, in particolare, a ritenere che esistano furti non derivanti da azioni riprovevoli o addirittura «furti a fine onesto» e a tendenza «altruistica», degni di uno speciale trattamento da parte del legislatore⁴⁵. Il giudice Alfredo Jannitti di Guyanga sottolinea nel 1908 come la coscienza pubblica tenda ad orientarsi in senso contrario alla severità del dettato normativo specie nell'ambito dei piccoli furti campestri (per tenuità della refurtiva, per mancanza dell'*animus delinquendi*, per stato di necessità ecc.). Interpretando questo sentimento i giudici (pretori e tribunali) si ingegnano in tutti i modi – anche con decisioni giuridicamente molto discutibili – per non condannare gli imputati. Jannitti non è d'accordo e ritiene che l'approccio da seguire non possa essere né quello utopistico del comunismo ma neanche quello di un individualismo sempre più inconciliabile con gli interessi «del tutto sociale». Bisogna delimitare meglio i confini del reato, a cominciare dal valore del bene. Occorre poter indagare meglio l'*animus* di chi compie il furto e le specifiche circostanze. Tuttavia, il codice ha fatto altre scelte. «Né soltanto le aggravanti e le qualifiche concorrono a far del nostro codice, in questa materia, una legge eccessiva e sproporzionata»⁴⁶. Il regime della recidiva può portare a dure condanne alla reclusione pur in presenza di furti di scarsa entità.

I decreti di amnistia dopo l'entrata in vigore del codice Zanardelli contemplano, salvo poche specifiche eccezioni, i furti di lieve entità e spesso fanno riferimento ai furti di legna. I decreti del 1907 inseriscono i «furti semplici commessi su legna da ardere o su cose destinate all'alimentazione umana, quando il valore della cosa non superi lire venti». L'amnistia, quando è data secondo criterio, «è intonata o a scopi strettamente politici, o a scopi d'equità in correzione d'una legge iniqua». L'obiettivo, nel caso del furto campestre o di cibarie di valore minimo, è quello di evitare un conflitto tra il diritto costituito e la coscienza giuridico-sociale. Ma come si giustifica l'amnistia per un reato doloso come il furto che la coscienza pubblica giudica severamente? Qui deve allora valere quella peculiare causa che può giustificare l'indulgenza sovrana, cioè l'essere di fronte a una legge ingiusta o iniqua che non poteva essere altrimenti temperata. L'intervento della potestà sovrana è apparso sem-

⁴⁴ Oltre ai lavori citati, v., per es., E. Vacchelli, *Il furto campestre e il nuovo codice penale*, «Monitore dei Tribunali», XXXI, 1890, p. 21; Napoleone Razetti, *Del furto campestre nella dottrina e nella giurisprudenza*, Ute, Torino 1891; Alessandro Righi, *Il ladro campestre. Considerazioni*, Tipografia Sociale Ferraboschi-Casoli, Castelnuovo ne' Monti 1893.

⁴⁵ V. Manzini, *Trattato del furto e delle varie sue specie*, cit., vol. II, sez. 2, p. 962.

⁴⁶ Ivi, p. 546.

pre più ampio man mano che si è proceduto all'applicazione del codice Zanardelli. Più l'esperienza mette in luce i difetti della legge, più il potere di amnistia interviene per censurare la legge e i giudicati.

Emerge attorno al tema del furto campestre il conflitto tra *summum ius* ed *aequitas*, tra il diritto costituito con le sue asprezze e rigidità e il sentimento «popolare». Jannitti di Guyanga evoca, non a caso, quella corrente di autori che si collega alla massima *necessitas non habet leges*⁴⁷ e richiama i giudicati del *bon juge Magnaud*, «diventato celebre antepo- nendo spesso il buon senso pratico alla legge scritta»⁴⁸.

La polimorfica categoria dell'equità giudiziale appariva sul finire dell'Ottocento come quell'«araba fenice»⁴⁹ che poteva far risorgere dalle ceneri il diritto/giustizia che l'ordine postrivoluzionario aveva incatenato al trionfo ideologico della legge con il suo cospicuo corredo di mitologie borghesi⁵⁰. Risorgere non, alla Vittorio Scialoja (e molti altri), come possibile criterio del legislatore, come suo umile scudiero, ma come principio dinamico e «autonomo» in grado di orientare il giudice nella sua opera di sintonizzatore della legge sulla lunghezza d'onda della nuova coscienza sociale. Se nella prima visione, l'equità veniva facilmente associata con i pericoli concreti dell'«arbitrio» del giudice, nella seconda essa poteva assurgere – come il confuso e rapido sviluppo delle giurisdizioni di equità suggeriva – a fattore di correzione di un diritto legislativo sfasato rispetto alla concreta coscienza giuridica. Nell'ambito della giustizia penale più che la capiente Scuola del diritto libero, era la «giurisprudenza creativa del buon giudice Magnaud»⁵¹ a far discutere gli operatori pratici sui singoli casi oggetto di decisione⁵². Ma il dibattito era una piccola appendice – quasi *volgare* – di una riflessione che coinvolgeva questioni cruciali: il problema «costituzionale» delle fonti, il ruolo e il futuro della legge (in crisi), la funzione del giudice, la gamma degli strumenti ermeneutici, la dimensione giurisprudenziale della giustizia, la «modernizzazione» del principio di legalità. Ma, al fine di tutto, era la struttura monistico/legislativa – pur in un quadro inquieto e turbato – dell'ordinamento giuridico a rappresentare l'*alfa* e l'*omega*⁵³.

⁴⁷ Su questo principio e sul concetto di *ius necessitatis* v. Carlotta Latini, *Governare l'emergenza. Delega legislativa e pieni poteri in Italia tra Otto e Novecento*, Giuffrè, Milano 2005, *passim*.

⁴⁸ A. Jannitti di Guyanga, *Furti campestri*, cit., p. 525.

⁴⁹ C. Latini, «L'araba fenice», cit., pp. 595-721.

⁵⁰ Paolo Grossi, *Mitologie giuridiche della modernità*, Giuffrè, Milano 2001.

⁵¹ C. Latini, «L'araba fenice», cit., p. 615.

⁵² Per il dibattito sull'equità giudiziale non posso che rinviare allo studio di C. Latini, «L'araba fenice» cit.

⁵³ Per una aggiornata messa a punto rinvio ai due volumi dei «Quaderni fiorentini» dedicati a *Giudici e giuristi. Il problema del diritto giurisprudenziale fra Otto e Novecen-*

Il giudice Jannitti richiamava le imprese di Paul Magnaud, presidente del tribunale di prima istanza di Château-Thierry⁵⁴, che divenne al principio del Novecento l'emblema del giudice d'equità che con una certa disinvoltura «forza» il dettato della legge per fini di giustizia sostanziale nel caso concreto. Gény parla dell'attività del giudice Magnaud come di «jurisprudence de pur sentiment», di «impressionisme judiciaire»⁵⁵. Raymond Saleilles parimenti non può far propria un'idea di giudice incompatibile con la sua visione metodica⁵⁶. Per i due grandi giuristi francesi il vero adeguamento della legge ai fatti della vita non poteva prendere le mosse da forme di demagogia o anarchia giudiziaria che rischiavano di allontanare dalle vere necessità di una riforma metodologica orientata ad una visione pluralistica dell'ordine giuridico e ad un ruolo innovativo del giurista-interprete all'interno di una dimensione comunitaria e scientifica.

Si comprende bene che una delle figure più paradigmatiche di questo «sentimentalismo giudiziario» fosse quella del furto di pane in stato di necessità. L'avvocato Vincenzo Olivieri parlava dei bisogni elementari e del furto necessario⁵⁷. Si trattava, a ben vedere, di quel diritto alla vita che sorgeva – come sottolineato da Coletti – dalla coscienza dei poveri a dispetto di tutti i codici Zanardelli. Era stato un altro magistrato, Raffaele Majetti, giudice presso il tribunale di Campobasso, a tradurre, presentare e annotare tempestivamente in Italia il «fenomeno Magnaud», che mostrava la possibilità e la potenzialità di un giudice capace di mediare tra «la ragione inesorabile del *summum jus* e le umane esigenze dell'equità»⁵⁸. La raccolta era stata pubblicata in Francia

to, in particolare i contributi di Massimo Meccarelli, *Diritto giurisprudenziale e autonomia del diritto nelle strategie discorsive della scienza giuridica tra Otto e Novecento*, pp. 721-745; Alberto Spinosa, «L'economia dei codici moderni». *Legislazione e giurisprudenza nella dottrina italiana dell'Ottocento*, pp. 747-780; e soprattutto Giovanni Cazzetta, *Coscienza giuridica nazionale e giurisprudenza pratica nel primo Novecento italiano*, pp. 781-812, «Quaderni fiorentini», 40, 2011, t. II.

⁵⁴ Nel 1906 divenne deputato socialista.

⁵⁵ Paolo Grossi, *Pagina introduttiva (Ripensare Gény)*, «Quaderni fiorentini», 20, 1991, p. 32.

⁵⁶ Marco Sabbioneti, *Democrazia sociale e diritto privato. La Terza Repubblica di Raymond Saleilles (1855-1912)*, Giuffrè, Milano 2010, p. 172, 210, 318 ss.

⁵⁷ V. Olivieri, *I bisogni elementari e le responsabilità del furto necessario*, cit., pp. 270-280.

⁵⁸ Raffaele Majetti, *Introduzione a Paul Magnaud, Le sentenze del Presidente Magnaud riunite e commentate da Enrico Leyret, tradotte e annotate dall'avv. Raffaele Majetti*, Cavotta, Santa Maria Capua Vetere 1901, p. VII. Su Magnaud v. Roland Weyl, Monique Picard Weyl, *Socialisme et justice dans la France de 1895: le «bon juge Magnaud»*, «Quaderni fiorentini», 3-4, 1974-75, pp. 367-382; Paolo Grossi, «Il coraggio della moderazione» *Specularità dell'itinerario riflessivo di Vittorio Polacco*, «Quaderni fiorentini», 18, 1989, pp. 230-231; C. Latini, «L'araba fenice», cit., pp. 627 ss.

nel 1900⁵⁹ e solo un anno dopo usciva, con ampie annotazioni e appendici, la versione italiana grazie all'entusiasmo – ricolmo di afflato deamicisiano – di Raffaele Majetti⁶⁰.

Magnaud sembra annunciare un tipo nuovo di magistrato che «umanizza» il dettato della legge. In una lettera inviata a Majetti, Magnaud sottolinea la necessità che il giudice compia un'analisi «sociologica» del fatto. «Cette méthode est à la portée de tous: il suffit de ne pas oublier qu'on est soi-même un homme: c'est ainsi que l'on rend une justice qui pour être humaine ne cesse pas d'être juridique». «Restino codici e leggi: – scrive Majetti nella sua prefazione al Kantorowicz – ma possa il giudice fare, “à ciel ouvert”, il maestro libero, leale e responsabile della legge, alla quale commetta tutto il valore della mente, tutta la virtù della ragione [...]»⁶¹.

Louise Ménard, la povera madre che ruba una pagnotta di pane per far sopravvivere i propri figli, viene assolta dal Tribunale presieduto da Paul Magnaud in base all'art. 64 del codice penale⁶²: la fame dopo trentasei ore di digiuno poteva diventare una forza irresistibile. Raffaele Majetti, commentando questa e le altre sentenze del giudice francese che tanto fecero discutere l'opinione pubblica, ricorda come già in Italia si fosse affermata quella teoria dei *delitti necessari* che proclamava nei giudicati il diritto alla vita. Il furto di legna poteva suscitare nel procuratore del re presso il tribunale di Orvieto (udienza del 22 marzo 1898) questa domanda: «È giusto spingere la tutela del diritto di proprietà, fino al punto di sacrificargli il diritto alla vita; il diritto di non morire di freddo per mancanza di una frasca per riscaldarsi? Il pagano *jus utendi abutendi* del proprietario, non dovrà forse essere temperato, nella nostra società più gentile e più umana, dall'altro precetto: *quod superest date pauperibus?*». In Italia i pretori che assolvono i ladri che per grave necessità rubano beni di minimo valore per mangiare o per scaldarsi non diventano famosi come il presidente Magnaud ma «[...] quanti ve ne ha, ne gli inospiti recessi delle nostre balze montane, nei paeselli del piano,

⁵⁹ Stock, Paris 1900. Nel 1903 il suo mentore francese Henry Leyret pubblicò altre sentenze: *Les Nouveaux jugements du Président Magnaud*, Schleicher, Paris 1903.

⁶⁰ Sulla figura del «buon giudice» Majetti v. P. Grossi, *Il coraggio della moderazione* cit. e ora soprattutto Monica Stronati, *Un'idea di giustizia solidale. Il buon giudice Majetti e il caso della giurisprudenza «minorile» nel primo Novecento*, «Quaderni fiorentini», 40, 2011, t. II, pp. 813-867, p. 828, nt. 46 per il profilo bio-bibliografico.

⁶¹ Majetti tradusse in italiano il lavoro di Hermann U. Kantorowicz (Gnaeus Flavius), *La lotta per la scienza del diritto*, ed. italiana della tedesca riveduta dall'autore con prefazione e note del Giudice R. Majetti, Sandròn, Milano-Palermo 1908, p. 45.

⁶² Lo stesso Magnaud nel 1899 promosse un vasto dibattito per ampliare la portata dell'art. 64 presentando una petizione alla Camera dei deputati. Su tutto ciò P. Magnaud, *Le sentenze del Presidente Magnaud*, cit., p. 123 ss.

nei silenzi delle campagne, di pretori come Giovanni Tamponi o Raffaele Villani, ai quali sono affidate le tavole della legge, “*missionari civili*” li chiamò il Faldella!»⁶³.

Jannitti di Guyanga ha vissuto nella propria coscienza il dilemma. «[...] anche io, dicevo, mi son visto nella dura alternativa o di secondare la voce dell’uomo o quella del giudice, e ò creduto di dover applicare solamente la legge!». Jannitti si era trovato di fronte poveri contadini, donne, fanciulli che avevano raccolto poca legna o mangiato qualche frutto senza mostrare alcuna coscienza del furto commesso. «E parlavano con la fiducia di chi spera dalla legge una affermazione che corrisponda all’intimo sentimento. E quando udivano l’affermazione della loro responsabilità, con una sentenza e una pena che imprimeva sul loro nome l’infamia, rimanevano per lo più stupiti, e andavano via silenziosi, sotto il peso d’un’onta che purtroppo essi e gli astanti sentivano immeritata». Ma Jannitti non segue la via del *bon jure*. Il furto campestre è un reato e tale rimane. Non possono essere i giudici – pur con tutta la loro buona fede – a guidare «con decisioni giuridicamente contorte e stiracchiate» la «[...] rivolta pericolosa e impressionante contro una legge ingiusta». Le assoluzioni per inesistenza del reato fondate su criteri arbitrari e contrari al diritto positivo «sono serqua di illegalità addebitabili, per una parte, al giudice, che non seppe immedesimarsi, nel momento del giudizio, con la sua funzione, per l’altra, la maggiore, al legislatore, che crea e non elimina dopo l’esperienza fallita, un sistema punitivo, che per una parte si dimostra assurdo»⁶⁴.

L’azione dei «buoni giudici» e l’ampio ricorso all’amnistia per «temperare» la legge iniqua appaiono rimedi peggiori del male perché, secondo Jannitti, alterano la funzione del magistrato e il valore della legge. È il legislatore che dovrebbe intervenire, facendo tesoro dei tanti problemi sollevati, per eliminare almeno i principali inconvenienti di un sistema che l’opinione pubblica, nei casi più evidenti, giudica iniquo.

Di questo dibattito che è affatto marginale e si è sviluppato tra due paradigmi, quello «sentimentale» della giustizia solidale e quello paternalistico della clemenza sovrana⁶⁵, troviamo qualche eco nella elaborazione del codice Rocco e in alcune delle sue disposizioni. Ma ciò

⁶³ Ivi, p. 80.

⁶⁴ Ivi, p. 525.

⁶⁵ Sulla politica criminale delle amnistie tra Otto e Novecento v. Amedeo Santosuosso, Floriana Colao, *Politici e amnistia: tecniche di rinuncia alla pena per i reati politici dall’unità ad oggi*, Bertani, Verona 1986; Vincenzo Maiello, *La politica delle amnistie*, in Luciano Violante (a cura di), *Storia d’Italia, La criminalità*, Annali 12, Einaudi, Torino 1997, pp. 935-979; Monica Stronati, *Il governo della «grazia». Giustizia sovrana e ordine giuridico nell’esperienza italiana, 1848-1913*, Giuffrè, Milano 2009.

che probabilmente produsse gli esiti più duraturi furono i reali cambiamenti delle strutture socio-economiche delle campagne italiane. Anche nell’ambito del sistema mezzadrile le ondate di emigrazione (che ebbe come protagonisti casanolanti, mezzadri e piccoli artigiani impoveriti) e poi il rapido e decisivo processo di peculiare «industrializzazione» del secondo dopoguerra ci hanno allontanato mentalmente dal mondo del furto campestre, in bilico tra ospitalità e ostilità.

Annalisa Cegna

Mestieri e ruoli femminili nella campagna mezzadrile

Una «diarchia imperfetta». Considerazioni su donne e famiglia mezzadrile

Parlare della mezzadria nelle Marche significa provare a discostarsi da quell'approssimazione piuttosto generica sovente indicata come «Italia mezzadrile». Tuttavia, la mezzadria com'è noto non era sempre uguale da regione a regione e nemmeno da luogo a luogo. Pertanto, pur muovendoci all'interno della singola area marchigiana, non si è potuti sfuggire ad un certo grado di generalizzazione, in una situazione ricca di molte sfumature. Per quanto riguarda la dinamica storica, invece, gli elementi che andremo ad analizzare in questo lavoro erano caratteristici di periodo compreso all'incirca tra la fine dell'Ottocento e il secondo conflitto mondiale. Il mondo contadino partecipava dei cambiamenti come ogni altro ambiente sociale, ed era ben lungi, dunque, dall'essere quella realtà immobile dipinta da molti. Ma i tempi del mutamento erano assai lenti, tanto che non poche delle peculiarità attribuibili alla vita rurale della fine dell'Ottocento erano rinvenibili pressoché identiche all'indomani della Seconda guerra mondiale, per poi perdersi tra profonde modifiche e spopolamento.

Tra le prerogative più importanti vi erano quelle riguardanti la struttura della famiglia, la cui composizione era ponderata sulla dimensione del terreno, che ne regolava la condotta demografica, l'aggregazione o la scissione. La stretta correlazione tra il nucleo domestico e il fondo si potrà più agevolmente comprendere alla luce dell'ormai classica definizione del patto mezzadrile proposta da Sergio Anselmi:

Un proprietario terriero (concedente) e un coltivatore, in proprio e quale capo di una famiglia colonica (mezzadro), si associano per la coltivazione di un podere al fine di dividerne a metà prodotti, utili e spese di esercizio. Il mezzadro, *assieme alla sua famiglia*, ha l'obbligo di risiedere stabilmente nella casa

costruita sul fondo, di custodire e conservare i beni affidatigli dal concedente, di prestare nel podere la sua opera di colono¹.

La peculiarità di questo contratto risiedeva, dunque, nel fatto che ne scaturivano doveri riguardanti l'intero nucleo parentale del colono. L'organizzazione dell'impresa agricola comportava l'impiego di tutte le persone disponibili al lavoro, per cui l'utilizzo delle donne e dei fanciulli era cosa normale.

La famiglia mezzadrile non assolveva soltanto a funzioni produttive – a cui avrebbero potuto ugualmente assolvere un numero determinato di individui adulti non unito da legami di parentela –, ma aveva anche il compito di riprodursi. Era questo un elemento fondamentale per la sopravvivenza di tutti i suoi membri. L'accesso al lavoro all'interno del rapporto di produzione mezzadrile era infatti connesso alla possibilità di ciascuno di offrire la propria forza-lavoro unitamente a quella degli altri, assicurando la solidità del gruppo. La possibilità di generare garantiva stabilità, poiché salvaguardava in ambito lavorativo la sostituzione di individui anziani con elementi giovani. Era assai remota l'eventualità che un proprietario affidasse un fondo da coltivare a un gruppo familiare all'interno del quale la nascita di figli non fosse possibile. Pertanto l'assunzione dei compiti riproduttivi da parte della famiglia mezzadrile era una delle ragioni che ne spiegava l'intero ciclo².

La sua autoregolazione andava di pari passo con la volontà padronale. I patti colonici potevano prevedere che fosse compito del capofamiglia il non permettere variazioni nella composizione familiare senza il consenso del padrone. In alcuni casi i contratti si limitavano a specificare che il numero tanto dei componenti di sesso maschile quanto di quelli di sesso femminile restasse invariato. In altri si faceva riferimento esplicito all'obbligo che fossero gli stessi uomini e le stesse donne menzionati nel contratto a permanere sul fondo³.

¹ Sergio Anselmi, *Padroni e contadini*, in Id. (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Le Marche*, Einaudi, Torino 1987, p. 247 (il corsivo è dell'autrice).

² Cristina Papa, *Dove sono molte braccia è molto pane*, Editoriale Umbria-Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, Perugia 1985, p. 58.

³ Per un approfondimento sul rapporto tra famiglia colonica e terreno si vedano: Sergio Anselmi, *Mezzadri e terre nelle Marche. Studi e ricerche di storia dell'agricoltura fra Quattrocento e Novecento*, Patron, Bologna 1978, in particolare modo il capitolo *La famiglia del mezzadro marchigiano nell'Ottocento: dimensioni dei terreni e forza lavoro*; Carlo Poni, *La famiglia e il podere*, in Lucio Gambi et al., *Strutture rurali e vita contadina*, Amilcare Pizzi, Milano 1977; Cristina Papa, *La famiglia mezzadrile come ambito normativo specifico e luogo di conflitto «di diritti»*, «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 9, 1987, pp. 195-226.

In questo contesto i ruoli assegnati ad ogni membro della famiglia erano rigidi e gerarchizzati. A capo del nucleo mezzadrile c'era il *vergaro* (altrimenti detto *capoccia* o *arzdur*, a seconda della dislocazione regionale), che si occupava di far rispettare le decisioni del padrone e di mantenere i contatti tra città e campagna. Era colui che firmava il contratto con il proprietario, impegnando al lavoro il resto dei congiunti. La stima di cui godeva si ripercuoteva su tutti i membri della casa e dava luogo a riconoscimenti pubblici, i cui non trascurabili effetti si manifestavano nei casi di arbitrati, nelle strategie matrimoniali, nello scambio d'opera, nelle stime.

La moglie del capofamiglia, la *vergara*, aveva il compito di gestire la casa e dirigere le componenti femminili della famiglia, ossia le figlie e le mogli dei figli. Era responsabile del pollame e di altri piccoli animali di bassa corte, dell'orto, del telaio e di diverse manifatture casalinghe. Pur avendo un suo ambito di attività era ugualmente sottoposta al capofamiglia⁴.

Anselmi riteneva che il duplice governo della famiglia colonica da parte del *vergaro* e della *vergara* poteva configurarsi come una «diarchia», esercitata dal capofamiglia e da sua moglie⁵. Tuttavia, se ci si vuole avvalere di tale termine, bisogna specificare che non poteva non trattarsi di una «diarchia imperfetta». Era l'uomo ad avere il comando sulle questioni più importanti e per quanto la donna potesse usufruire di uno spazio nel quale esercitare la sua autorità, era assai difficile che lo potesse fare senza renderne conto al coniuge. Come dire che aveva la facoltà di decidere su questioni familiari ma non le spettava «l'ultima parola»⁶.

A tutte le donne del gruppo familiare veniva assegnato un ruolo subalterno rispetto agli uomini. A questo ordine di cose concorrevano anche il fatto che le componenti femminili del nucleo non appartenevano

⁴ Annalisa Cegna, *Indagine su donne e lavoro. Un percorso a ostacoli*, in Id. (a cura di), *Ai margini della storia. Percorsi individuali e collettivi delle donne in provincia di Macerata*, Assemblea legislativa delle Marche-Commissione Pari opportunità Regione Marche-Isrec, Ancona 2010, pp. 71-95, in particolare modo pp. 76-80.

⁵ Sergio Anselmi, *Mezzadri e mezzadrie nell'Italia centrale*, in Piero Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. II, *Uomini e classi*, Marsilio, Venezia 1990, pp. 201-259, p. 228.

⁶ Amalia Signorelli, *Il pragmatismo delle donne. La condizione femminile nella trasformazione delle campagne*, in Piero Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, Marsilio, Venezia 1990, pp. 625-659. Della stessa autrice si veda *La condizione femminile nel tramonto della società rurale tradizionale (1945-1960)*, «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 13, 1991, pp. 249-275. Per un'analisi sulle origini socio-culturali dell'asimmetria tra sessi si veda Michelle Zimbalist Rosaldo, *Usi e abusi dell'antropologia*, «Nuova DWF», 15, 1981, pp. 61-87.

alla discendenza, ma erano sempre acquisite tramite matrimonio. Solo la prole di sesso maschile, infatti era destinata a rimanere nella casa d'origine. Le giovani, raggiunta la maturità necessaria per procreare e svolgere a pieno l'attività lavorativa di competenza, lasciavano la loro famiglia per entrare a far parte di quella del marito.

La festa nuziale era carica di simboli che evidenziavano, da un lato, che il matrimonio rappresentava il momento del passaggio dall'abitazione paterna a quella del coniuge, dall'altro, che nella nuova casa la sposa andava a svolgere un ruolo lavorativo già stabilito, funzionale alle esigenze del gruppo domestico⁷. Era tradizione, ad esempio, che al termine dei festeggiamenti alla nuova arrivata venisse mostrato il terreno dove avrebbe lavorato e allevato i suoi figli. A sua volta la novella moglie manifestava la sua solerzia e buona volontà alzandosi presto il mattino seguente le nozze per pulire la cucina e riempire le brocche. La suocera poteva poi chiederle conto delle sue capacità domestiche, dandole da cucire una camicia, un paio di calzini o qualche altro pezzo di biancheria e vestiario⁸. Era poi presente in molte zone mezzadrili marchigiane l'usanza in base alla quale «la novella sposa, al suo primo ingresso nella casa dello sposo, ai piedi delle scale veniva accolta dalla suocera, ricevendo il dono della conocchia, che voleva dire lavoro»⁹. Come si può notare, l'insieme di queste consuetudini avevano la funzione di sancire il dovere di lavorare della giovane, nonché di ribadire la sua sottomissione e ubbidienza nei confronti della nuova famiglia, in particolar modo della suocera.

Nella vita di una donna sposata la figura della suocera poteva essere più determinante di quella dello stesso marito, dato che era lei a controllare scrupolosamente tutte le azioni delle nuore, non solo sul piano lavorativo ma anche su quello personale e persino sessuale¹⁰.

Tuttavia, è bene ribadirlo, il fatto che la moglie del capofamiglia potesse esercitare una qualche forma di autorità nei confronti delle altre donne, non la rendeva realmente depositaria di un ruolo di potere totalmente autonomo come potrebbe apparire, dal momento che doveva sempre e obbligatoriamente sottostare al marito.

⁷ Una descrizione dell'elaborato rito matrimoniale è rinvenibile in Caterina Pigorini Beri, *Costumi e superstizioni dell'Appennino marchigiano*, Librati, Ascoli Piceno 2010; Domenico Spadoni, *Alcune costumanze e curiosità storiche marchigiane (provincia di Macerata)*, Arnaldo Forni Editore, Bologna 1974.

⁸ D. Spadoni, *Alcune costumanze e curiosità storiche marchigiane (provincia di Macerata)*, cit., p. 36.

⁹ La conocchia era uno strumento utilizzato nella filatura; Giovanni Ginobili, *Costumanze marchigiane (4ª raccolta)*, Stab. Tipografico Maceratese, Macerata 1952, p. 33.

¹⁰ «La suocera la mattina dopo le nozze andava a scopri il letto pe' vedè se la sposa era onesta»: Pietro Clemente et al., *Mezzadri, letterati e padroni nella Toscana dell'Ottocento*, Sellerio, Palermo 1980, p. 196.

Del resto, la condizione di marginalità delle donne nell'ambito familiare a cavallo tra Ottocento e Novecento, non riguardava solo quelle delle campagne. Il modello patrilineare vigeva – tanto nella struttura pratica che nelle conseguenti rappresentazioni – ovunque, e l'uomo era al centro non solo della vita sociale e politica ma anche della sopravvivenza e continuità nel tempo dell'identità familiare. Le norme che componevano il diritto di famiglia, regolato dal codice Pisanelli del 1865, prescrivevano, tra l'altro, che tutta l'autorità fosse delegata al capofamiglia maschio, che le mogli adottassero obbligatoriamente il cognome del marito e risiedessero con lui, che senza l'autorizzazione del coniuge nessuna donna potesse effettuare atti legali e commerciali, che le madri venissero escluse dalla tutela dei figli e che l'adulterio fosse un crimine solo se praticato dalla parte femminile¹¹. La condizione delle contadine non migliora se la si analizza dal punto di vista dell'asse ereditario, il quale per la trasmissione del patrimonio di famiglia privilegiava la linea maschile. La componente femminile era completamente esclusa dalla proprietà dei beni, benché questi ultimi fossero prodotti anche con il suo lavoro. L'unico diritto concesso alle donne, oltre a quello della propria sussistenza, era la dote. Quest'ultima, si badi bene, non era da intendersi come una forma di liquidazione dei diritti sul patrimonio della componente femminile della famiglia (tanto che non spettava a chi rimaneva in casa), ma come un semplice onere di cui la famiglia si faceva carico per dare una collocazione matrimoniale alle figlie¹².

D'altra parte, le condizioni di vita delle famiglie mezzadrili residenti nelle Marche erano complessivamente caratterizzate da un'estrema povertà ed elementarità. La situazione tutt'altro che florida emergeva con forza anche dall'Inchiesta agraria Jacini¹³, nella quale si affermava che il mezzadro poteva contare su «una tenuissima remunerazione quotidiana

¹¹ Si vedano al riguardo: Raffaele Romanelli, *L'Italia Liberale (1861-1900)*, Il Mulino, Bologna 1979; Paolo Ungari, *Storia del diritto di famiglia in Italia, 1796-1942*, Il Mulino, Bologna 1974.

¹² Maura Palazzi, *Famiglia, lavoro e proprietà: le donne nella società contadina fra continuità e trasformazione*, «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 12, 1990, pp. 25-80.

¹³ La legge per l'espletamento di una «Inchiesta agraria sulle condizioni della classe agricola», da compiersi in due anni e finanziata con 60.000 lire, venne promulgata il 15 marzo 1877. Divenne nota come Inchiesta Jacini, dal nome del coordinatore della stessa, il conte Stefano Jacini, noto esperto di questione agricole e, dal 1874, Presidente del consiglio di agricoltura. Nelle Marche fu svolta a partire dal 25 novembre dello stesso anno. Responsabile per la «Quinta circoscrizione» (Roma, Grosseto, Perugia, Ascoli Piceno, Ancona, Macerata e Pesaro) fu il marchese senatore Francesco Nobili-Vitelleschi, al quale si debbono, almeno formalmente, le pagine introduttive al tomo sulle quattro provincie marchigiane. Ghino Valenti, segretario del sottocomitato di Macerata, fu tra i più qualificati collaboratori alla stesura del tomo sulle Marche. Gli esiti dell'Inchiesta vengono pubblicati nel 1883. Cfr. Alberto Caracciolo, *L'inchiesta agraria Jacini*, Einaudi, Torino 1976.

del lavoro, a questo sproporzionata ed insufficiente al bisogno». La loro indigenza veniva in parte alleviata dalla capacità di soddisfare autonomamente «molti bisogni che per altri riescirebbero molto più costosi», attraverso tutta una serie di attività accessorie, spesso svolte dalle donne¹⁴. Il vitto era notoriamente povero, tanto che l'alimentazione contadina si poneva al limite del livello minimo di sussistenza ed era spesso carente di quegli elementi nutritivi ritenuti indispensabili per l'organismo umano¹⁵. Le loro abitazioni erano estremamente misere e «così mal costruite che la prima impressione che si prova in entrarvi è quella che da un momento all'altro il tetto debba cascarvi sul capo, il pavimento sfondarsi sotto i piedi».

A questo drammatico quadro vanno aggiunte le osservazioni fatte sulle malattie e sulla salute dei contadini¹⁶. Per ciò che concerne le donne, gli estensori dell'Inchiesta ritenevano «estremamente difficile trovare una contadina di anni 26 a 30 che mantenga la freschezza delle carni e la rotondità delle forme»¹⁷. Le cause erano rinvenute nelle «dure fatiche» a cui erano sottoposte fin dall'infanzia, alla «fibra più debole» rispetto agli uomini, al «prolungato allattamento» e al baliatico che determinavano «la precoce perdita di floridezza».

«*Son cose tutte da donna*»¹⁸

L'Inchiesta Jacini, lo diremo più approfonditamente in seguito, riconosceva pienamente le capacità produttive delle contadine. Ed è ancora

¹⁴ Cfr. Annalisa Cegna, *Donne e individualità femminili*, in Gilberto Piccinini (a cura di), *Le Marche e la Grande guerra*, Assemblea legislativa delle Marche, Ancona 2008, pp. 35-50.

¹⁵ Mario Fratesi (a cura di), *L'inchiesta agraria nelle Marche*, Centro stampa digitale, Ancona 2009, pp. 252-253. Per un approfondimento si vedano: Paolo Sorcinelli, *Regimi alimentari, condizioni igieniche, epidemie nelle Marche dell'Ottocento*, Argalia, Urbino 1977; Sergio Anselmi, *L'alimentazione di contadini marchigiani negli atti dell'Inchiesta Jacini*, «Proposte e ricerche», 11-12, 1983-1984, pp. 45-52. Anselmi, pur riconoscendo l'estrema povertà della condizione alimentare e la difficile situazione che emergeva dai dati relativi alla salute dei contadini marchigiani, fa notare che – essendo gli anni successivi all'Unità tra i più duri della storia d'Italia – «è tutto il paese reale che soffre (operai, marinai, contadini, maestri, braccianti, pastori) e pertanto non sembra del tutto corretto porre l'accento sulle condizioni particolarmente pesanti del mondo rurale e soprattutto di quello mezzadrile marchigiano» (p. 53).

¹⁶ Per un approfondimento si rimanda a Annalisa Cegna, *Miseria e povertà. Contadini e Regno d'Italia*, in Claudio Gaetani (a cura di), *L'identità nazionale. Storie, film e miti per raccontare l'Italia*, Affinità Elettive, Ancona 2012, pp. 71-111, in particolare pp. 77-85.

¹⁷ M. Fratesi (a cura di), *L'inchiesta agraria nelle Marche*, cit., pp. 271-281; S. Anselmi, *L'alimentazione di contadini marchigiani*, cit., pp. 50-51.

¹⁸ Pigorini Beri, *Costumi e superstizioni dell'Appennino marchigiano*, cit., p. 80.

più stridente, dunque, il giudizio profondamente negativo espresso nei confronti delle donne in tutte le questioni che non abbiano a che fare con il lavoro. Rispetto alla «pace domestica», ad esempio, si legge nella relazione: «è da notare che purtroppo la pace domestica venga assai meno conservata che pel passato, nelle grandi famiglie in special modo [...]. Di discordia sono causa come è facile comprendere principalmente le donne, per la loro stessa indole, più proclive al pettegolezzo o all'invidia». Alla litigiosità femminile veniva imputato il frazionamento dei poteri, dal momento che «i proprietari sono persuasi della difficoltà di mantenere l'armonia in convivenze sì numerose e conoscono per esperienza che la discordia della famiglia colonica si risolve sempre a danno del padrone».

Al di là del facile stereotipo delle donne attaccabrighe, a proposito delle quali Domenico Spadoni parlava di «terribili guerre femminili», come se la conflittualità non fosse invece prerogativa di entrambi i sessi, non sarà inutile notare che il disaccordo che portava alla rottura nelle famiglie mezzadrili era prevalentemente quello tra gli uomini, perché maschile era l'asse portante delle relazioni familiari. Era, dunque, l'accordo dei membri maschili della famiglia che costituiva le condizioni indispensabili per il mantenimento della convivenza, mentre i conflitti tra le donne non erano determinanti e potevano essere facilmente riportati alla normalità. Nella componente femminile esisteva una gerarchia che privilegiava, in famiglie composte da numerosi nuclei familiari, la nuora che per prima era entrata a far parte della famiglia. Talora però quest'ordine veniva alterato dalle preferenze dei suoceri. Era soprattutto in relazione a ciò che potevano nascere conflittualità tra nuore e suocera. In questi casi si trattava comunque di diverbi che avevano in sé dinamiche risolutive – in quanto avvenivano tra persone che rivestivano ruoli asimmetrici e per varie ragioni complementari –, che prevedevano già lo scontro incanalandolo in soluzioni perfettamente compatibili con l'ambiente nel quale si scatenava. Diversa era la situazione tra fratelli, per i quali la cooperazione era augurabile ma non strettamente necessaria¹⁹.

Altro dato sottolineato con rincrescimento dall'Inchiesta agraria era quello riguardante «il lusso del vestiario» adottato dai contadini delle zone più progredite in luogo degli «antichi costumi, caratteristici e sobri»²⁰. Erano le contadine, però, ad essere le maggiori ostentatrici di queste nuove abitudini:

¹⁹ C. Papa, *Dove sono molte braccia è molto pane*, cit., pp. 69-70.

²⁰ M. Fratesi (a cura di), *L'inchiesta agraria nelle Marche*, cit., p. 253.

La calzatura si va facendo più ricercata presso le donne, nelle quali va sempre crescendo la mania per gli ornamenti ed il corallo, in una misura veramente sproporzionata all'accrescimento progressivo delle risorse economiche²¹.

Ed era proprio «per soddisfare il lusso ognor crescente del vestiario» che «i giovanotti e le donne» compivano dei furti ai danni del padrone. E tuttavia, l'Inchiesta ci tiene a specificare che i giovani non rubavano per se stessi, ma «per i regali alla fidanzata».

È innegabile che tra quelle che Sergio Anselmi chiamava tecniche di «malizia»²² – una serie di azioni messe in atto dai contadini per tutelarsi dal padrone – vi fosse anche quella della sottrazione di parte dei raccolti. Il fatto, oltretutto, va inserito in quel peculiare rapporto che si instaurava tra proprietario e coltivatore a causa del contratto di mezzadria, il quale determinava un'implicita sottomissione al padrone di tutta la famiglia mezzadrile. Quest'ultima aveva la peggio non solo su un piano strettamente economico, ma anche su quello riguardante la vita privata dei singoli componenti²³.

L'uso del corallo, poi, non era solo quel vezzo piuttosto costoso descritto dall'Inchiesta agraria. L'utilizzo di questo ornamento era molto diffuso tra le donne delle campagne perché ad esso veniva conferito un potere capace di tenere lontano il male e propiziare l'avvenire. Questo particolare amuleto veniva utilizzato dalle contadine in molti modi: «sotto forma di pendenti, di cornetti, di file avvolte intorno al collo delle donne, di coroncine avvolte al braccio dei bimbi». Nelle località appenniniche del maceratese le madri, per avere latte abbondante, avevano l'usanza di pestare al mortaio cinque acini di corallo ricevuti da cinque vergini e di berli²⁴, mentre nel territorio del perugino in Umbria i coralli venivano usati per accelerare le doglie del parto²⁵.

Le informazioni dell'indagine Jacini riguardo al «lusso» ostentato dalle contadine ci sembra non tengano conto della varietà delle situazioni che caratterizzavano le campagne mezzadrili marchigiane, nelle quali le condizioni materiali dei coloni variavano anche di molto a seconda della maggiore o minore ricchezza del fondo a loro assegnato e del tipo di rapporto che li legava al possidente. Prendiamo dunque in esame una fonte coeva a quella dell'Inchiesta, la quale fu elaborata negli anni a

²¹ *Ibid.*

²² Sergio Anselmi, *Città e campagna: conflitti e controllo sociale*, «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 2, 1980, pp. 31-57, p. 39.

²³ A. Cegna, *Miseria e povertà*, cit., pp. 71-111, in particolare pp. 88-92.

²⁴ C. Pigorini-Beri, *Costumi e superstizioni dell'Appennino marchigiano*, cit., p. 91.

²⁵ Zeno Zanetti, *La medicina delle nostre donne. Studio folklorico*, S. Lapi-tipografo editore, Città di Castello 1892, Rist. anast., Il Formichiere, Foligno 2007, p. 125.

cavallo tra il 1877 e il 1885. In quello stesso periodo, e più precisamente nel 1873, Margaret Collier, giovane scrittrice appartenente alla buona borghesia inglese, per ragioni matrimoniali si trasferì a Torre San Patrizio, paesino rurale delle Marche meridionali. Margaret raccolse le impressioni sulla sua vita marchigiana in un ameno volume dal titolo *La nostra casa sull'Adriatico*²⁶. Molte sono le pagine dedicate alla descrizione dei contadini, tanto più che il terreno di proprietà del marito dell'autrice era coltivato a mezzadria da una famiglia composta da due fratelli con le relative mogli e figli. L'immagine delle mezzadrie, che le parole della giovane inglese ci consegna, è ben diversa da quella dedita allo sfarzo tratteggiata dall'Inchiesta Jacini. Margaret rilevava, ad esempio, che il tempo da loro dedicato alla cura della persona, compresa l'igiene, era minimo:

Le donne sedevano sulla soglia per pettinare se stesse e la loro prole. Il che succedeva soltanto di domenica, operazione più elaborata che piacevole come spettacolo. Domandai se non sarebbe stato più conveniente tener le loro teste un po' più pulite. A cui la vergara rispose dignitosamente che non sapeva cosa si sarebbe pensato di lei se si fosse mostrata così schizzinosa; era una donna rispettabile, pettinarsi spesso e simili civetterie non erano per lei²⁷.

Le «sue» contadine, inoltre, non indossavano né possedevano calzature. Di una «contadinella», presa in casa come cameriera, l'autrice riferiva: «era intelligente e poteva imparare tutto fuorché il nostro modo di concepire la civiltà [...]. Invano le davamo scarpe e calze: non le teneva per più di 5 minuti».

Infine, emerge dal racconto di Margaret come le mogli fossero trattate dai coniugi alla stregua di una proprietà e le percosse da loro subite apparissero come una consuetudine socialmente accettata. Esempio a tal proposito è la figura della contadina incaricata di fare da balia alla sua primogenita:

La balia assolveva il suo unico compito in maniera esemplare, fuorché quando veniva a vederla l'affezionato consorte. Le sue carezze dovevano essere alquanto rudi, perché la lasciava sempre in lagrime, e a volte con un occhio nero. Siccome queste visite la disturbavano molto, e anche la piccola ne soffriva, vietammo al marito di venire in casa. Dopo di che egli richiese perentoriamente la moglie, e siccome essa era necessaria per nostra figlia, dovemmo portarla via nel colmo della notte, e tenerla nascosta finché il suo signore e padrone venne a più miti consigli²⁸.

²⁶ Margaret Collier, *La nostra casa sull'adriatico. Diario di una scrittrice inglese in Italia (1873-1885)*, a cura di Joyce Lussu, Il lavoro editoriale, Ancona 1997.

²⁷ Ivi, p. 29.

²⁸ Ivi, p. 31.

Il testo non manca di riportare un'altra forma di penalizzazione della componente femminile delle campagne, riguardante la loro partecipazione alle attività ricreative. Ne è un esempio «la veglia», consuetudine riconosciuta come «l'istituto della circolazione culturale contadina più legato alla vita quotidiana». Essa si realizzava mediante uno spostamento sul territorio dei contadini, che dalla casa propria si trasferivano a quella in cui l'incontro si svolgeva. Si creava così una rete di percorsi che metteva in collegamento i vari centri abitati, case isolate e frazioni sparse nella campagna²⁹. Da tale rete, però, le donne erano quasi del tutto escluse. Non potevano prendere parte in modo autonomo alla veglia in casa altrui; potevano recarvisi solo se accompagnate da qualche soggetto maschile (padre, fratello o marito), e di norma comparivano in visite nella casa di parenti o di stretti amici di famiglia. Non godevano, dunque, della possibilità di «mobilità», ma potevano partecipare all'avvenimento quando si svolgeva nella loro dimora³⁰. Non bisogna credere, tuttavia, che queste occasioni fossero esclusivamente ludiche. Nell'intrattenersi con i convenuti le contadine passavano buona parte del tempo indaffarate in attività di cucito, ricamo o tessitura e, pertanto, il loro lavoro continuava anche in un contesto che per gli ospiti era ricreativo. «Le donne lavoravano sempre intanto che facevamo una partita a carte o parlavamo». Lo narrava il padre di Veneranda D'Aprile, autrice marchigiana che dal racconto dei suoi genitori, mezzadri del fermano, ha tratto il libro *Ragli d'asino non arrivano in cielo*, spaccato di vita e cultura contadina del Novecento. Nel testo la testimonianza maschile è anche ilare, spensierata, invece quella femminile è tutta incentrata sulla durezza del lavoro, sui soprusi subiti, sulla brutalizzazione, anche fisica, cui doveva sottostare la donna nelle campagne.

Se la presenza delle contadine nelle attività ludiche era limitata, assidua era invece la loro partecipazione ai riti religiosi. Costante era la pratica della fede cattolica, «a cui la rozza mente femminile si abbandona con trasporto», stigmatizzava Domenico Spadoni³¹. Devozione che andava di pari passo con una altrettanto tenace superstizione e con tutte una serie di ritualità magico-religiose: Unico ambito, quest'ultimo, nel quale il consolidato ruolo di subalternità delle donne si ribaltava per attribuire loro, almeno all'apparenza, il ruolo di protagoniste³².

²⁹ Cfr. Fabio Mugnaini, *A veglia: monografia breve su un'abitudine*, «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 9, 1987, pp. 119-144.

³⁰ Paola Tabet, *C'era una volta. Rimosso e immaginario in una comunità dell'Appennino toscano*, Guarraldi, Firenze 1978, p. 43.

³¹ D. Spadoni, *Alcune costumanze e curiosità storiche marchigiane (Provincia di Macerata)*, cit., p. 38

³² Cfr. C. Pignorini Beri, *Costumi e superstizioni dell'Appennino marchigiano*, cit.

Nella cultura tradizionale contadina alla donna veniva riconosciuto il possesso di un sapere concernente il campo della salute, in quanto ambito collegato alla sfera magico-religiosa. Già alla fine dell'Ottocento i saggi di Giuseppe Pitrè e di Zeno Zanetti avevano individuato il ruolo femminile come centrale nella medicina popolare³³.

Non esistono per le Marche repertori demoiatrici paragonabili a quelli prodotti da Pitrè per la Sicilia e da Zanetti per l'Umbria, forse anche a causa del pregiudizio, ampiamente diffuso, in base al quale il sapere della medicina popolare era assimilato a quello delle pratiche superstiziose, in contrapposizione alla medicina moderna, basata invece sulla razionalità e scientificità delle sue nozioni.

Lo stesso Zanetti – il cui ambito di analisi ha delle forti similitudini con quello marchigiano, sia per la contiguità territoriale sia per la presenza capillare della mezzadria in entrambe le regioni – non faceva mistero del suo scetticismo circa i rimedi medici posti in essere dalle donne:

È certo che, malgrado il diffondersi dello scibile, il morbo sarà sempre un'incognita spaventosa per il malato, e che l'istinto della propria conservazione farà sempre accogliere senza discuterlo, qualunque aiuto e da qualunque braccio prestato, nella lotta contro la potenza misteriosa del *male*; quindi non è da meravigliarsi, se in alcuni casi, saranno egualmente accolti, tanto la ricetta del clinico più illustre, quanto il rimedio consigliato dalla più ingenua femminuccia del volgo, ed anzi, il più delle volte, questo sarà cecamente preferito a quella³⁴.

Va subito precisato che lungi dall'essere riconosciuto come un merito, il ruolo femminile nella medicina popolare rurale veniva piuttosto connesso con quelle che erano le mansioni di cui le donne si occupavano abitualmente, come il parto, la crescita dei figli, le incombenze domestiche, la cura degli anziani³⁵ e dunque sottostimato come tutti quei compiti di cura che venivano genericamente definiti «cose da donne».

«Ma d'onde viene alle nostre donne, e quale è la scienza dei loro *segreti*, dei loro *rimedi*, delle loro così dette *stregonerie*?». Zanetti riteneva che la conoscenza medica di cui le donne erano depositarie avesse un'origine antichissima e si fosse inizialmente sviluppata «chi sa in qual epoca e durante il dominio di chi sa quali teorie scientifiche». L'ipotesi che alcune credenze e pratiche contadine fossero frutto della trasmissione di una «sapienza arcana» ha avuto una certa fortuna. Tuttavia, gli studi

³³ Giuseppe Pitrè, *Medicina popolare siciliana*, Clausen, Palermo 1896, rist. anast., Forni, Bologna 1981; Z. Zanetti, *La medicina delle nostre donne*, cit.

³⁴ Z. Zanetti, *La medicina delle nostre donne*, cit., pp. 3-4.

³⁵ Gianfranca Ranisio, *Salute, malattia, Terapie tradizionali e avvento del «welfare state»*, «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 13, 1991, pp. 345-360.

demologici ci insegnano che stabilire rapporti di discendenza in materia culturale e porre in essere dei parallelismi in senso diacronico sono operazioni dall'esito incerto. Fermo restando che la medicina popolare rurale si connotava come «tradizionale» e in questo si contrapponeva in modo netto a quella moderna, «occorre resistere ad un'applicazione troppo disinvolta del concetto di sopravvivenza alla cultura contadina, presentandola come troppo schiacciata sul passato, passiva ripetitrice di modelli antichissimi sempre uguali a se stessi»³⁶.

La medicina popolare praticata nelle campagne mezzadrili si basava su di un sapere per lo più tramandato oralmente, nella gran parte dei casi tra le donne. Cosa di grande rilievo, non si connotava come un settore autonomo e distinto, ma investiva ogni altro aspetto della vita di campagna, dall'attività lavorativa, alle occorrenze sociali e così via. I problemi di salute e di malattia si iscrivevano in un più ampio ordine di significato, collegandosi con il sistema di valori e la visione complessiva del mondo vigente nella cultura mezzadrile. Di conseguenza, le questioni mediche erano strettamente legate a quelle morali e accostate a concetti quali purezza e impurità, giustizia e colpa, virtù e peccato. Inoltre, la patologia era considerata un problema sociale e non individuale, pertanto i disturbi, fisici o psichici, di un individuo venivano affrontati alla luce delle sue relazioni interpersonali e del suo ruolo nella società³⁷.

La medicina popolare, inoltre, includeva tutte quelle pratiche indicate come «preventive», ossia le azioni di tutela rispetto ai rischi di carattere sociale e naturale che i soggetti correvano in quello che Ernesto De Martino definiva un regime di precarietà esistenziale³⁸. Anche per questo essa implicava una forte componente religiosa (per cui il discorso medico si combinava con quello religioso, le pratiche rituali venivano espletate in funzione terapeutica, e così via) e magica (ossia tendente ad associare rischi esistenziali a individui e processi sovranaturali e a stabilire rapporti protettivi con entità benefiche)³⁹.

³⁶ Fabio Dei (a cura di), *Dossier di ricerca su La medicina popolare*, www.fareantropologia.it/.

³⁷ Mario Polia, *Tra cielo e terra. Religione e magia nel mondo rurale della Valnerina*, 3 voll., Editrice Italia Centrale, Foligno 2009.

³⁸ Cfr. Ernesto De Martino, *Il mondo magico. Prolegomeni a una storia di magismo*, Bollati Boringhieri, Torino 2007; Ernesto De Martino, *Morte e pianto rituale nel mondo antico. Dal lamento funebre antico al pianto di Maria*, Bollati Boringhieri, Torino 2008.

³⁹ Rilevante ai fini di questo discorso il numero Ventisette dei quaderni gramsciani: Antonio Gramsci, *Quaderni dal carcere*, Einaudi, Torino 1975, pp. 2309-2317. Si vedano, inoltre, A.M. Cirese, *Cultura egemonica e culture subalterne*, Palumbo, Palermo 1972; (manualistico ma chiarissimo); Alberto Mario Cirese, *Intelletuali, folklore, istinto di classe*, Einaudi, Torino 1976; Pietro Clemente, Mugnaini Fabio (a cura di), *Oltre il folklore. Tradizioni popolari e antropologia nella società contemporanea*, Carocci, Roma 2001.

È principalmente a causa dell'elemento magico-religioso che la medicina popolare, così come tutta la cultura contadina, veniva percepita come arcaica. Di conseguenza le donne, principali custodi di questo sapere, apparivano come le più legate alla «tradizione» rurale, intesa in contrapposizione al mondo moderno, basata su assiomi legati alla superstizione e alla mancanza di scientificità e pertanto indegni di interesse e di impegno maschili⁴⁰.

La centralità del ruolo rivestito dalle donne nell'ambito della medicina popolare nelle società rurali tradizionali potrebbe far credere che le contadine esercitassero una grande autorità, benché non ufficiale. In realtà, vari autori di orientamento diverso, pur ammettendo l'esistenza di poteri conferiti al sesso femminile, hanno ritenuto che la natura riconosciuta a questi poteri e le condizioni poste al loro esercizio erano tali da ribadire una sostanziale subalternità delle donne agli uomini⁴¹.

Il lavoro delle donne nelle campagne marchigiane

Fino agli anni Cinquanta del Novecento gli assetti sociali e produttivi delle Marche, tanto nelle campagne quanto nelle città, facevano perno sulla famiglia nel suo complesso. Le necessità familiari influenzavano anche i modelli di lavoro delle donne, impegnate a fare coincidere il tempo individuale con quello domestico. Le lavoratrici non entravano mai nel mercato della manodopera come agenti indipendenti, ma operavano all'interno di un quadro di strategie determinate dal nucleo parentale⁴².

Ciò era tanto più evidente nelle campagne, dove la produzione prevedeva apparentemente un rapporto di rigida divisione dei compiti tra uomini e donne⁴³. La forza fisica, perno della maggior parte delle attività sia maschili che femminili, era una risorsa cruciale e rappresentava un valore condiviso dai due sessi. Il processo di ripartizione del lavoro aveva un primo criterio, applicato in modo flessibile nei diversi contesti, proprio nell'immediata capacità di sforzo dei diversi componenti della

⁴⁰ A. Signorelli, *Il pragmatismo delle donne*, cit., p. 650.

⁴¹ Si vedano, tra gli altri, Alessandro Alimenti, Paola Falteri, *Donna e salute nella cultura tradizionale delle classi subalterne*, «Nuova DWF», 5, ottobre-dicembre 1977, pp. 75-104; C. Papa, *Dove sono molte braccia è molto pane*, cit.; A. Signorelli, *Il pragmatismo delle donne*, cit.

⁴² Per un approfondimento si rimanda al lavoro, ormai classico, di Louise A. Tilly, Joan W. Scott, *Donne, lavoro e famiglia nell'evoluzione della società capitalistica*, De Donato, Bari 1981.

⁴³ Lucetta Scaraffia, *Essere uomo, essere donna*, in Pietro Melograni (a cura di), *La famiglia italiana dall'Ottocento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 192-258.

famiglia (secondo il sesso e l'età) e nell'attribuzione ai maschi adulti dei lavori più pesanti. Il grado di separazione degli incarichi prescriveva che dopo i 18-20 anni gli uomini facessero quasi esclusivamente lavori agricoli. Le donne, invece, fino ad una certa età, e finché rientravano nella categoria di figlie e nuore, svolgevano sia attività agricole che domestiche.

Erano connotate come esclusivamente femminili diverse tipologie di mansioni, molte delle quali ascrivibili al ruolo di massaia. Tra queste ve ne erano alcune riconducibili alle funzioni domestiche o riproduttive, come la cura dei bambini e degli anziani, la preparazione dei pasti, la manutenzione ordinaria della casa e degli indumenti, la gestione di alcuni acquisti. Accanto ad esse ve n'erano altre tipiche dell'azienda contadina, quali l'allevamento di bachi da seta e di polli, conigli, piccioni e altri animali di bassa corte; il pascolo delle pecore e dei maiali, la coltivazione dell'orto. Parte integrante delle attività considerate esclusivamente femminili erano anche la vendita dei prodotti derivanti dalla raccolta, la produzione dei tessuti mediante filatura e tessitura, su cui ci soffermeremo più avanti, e talora la confezione degli abiti, la cura della canapa, la conservazione di alcuni prodotti vegetali, la manifattura del sapone⁴⁴.

Spettavano poi alle contadine tutta una serie di incombenze identificabili con il lavoro produttivo vero e proprio, che si svolgeva nei campi. Rientravano in questa categoria la raccolta della legna, il taglio dell'erba, l'aiuto prestato agli uomini nei compiti più leggeri, quali ripulire i fossi, sarchiare, far «scorrere il lavoro» (cioè preparare con la zappa e con il rastrello la superficie dei campi a ricevere i semi), raccogliere il fieno, vendemmiare, mietere. A volte erano escluse dai compiti giudicati più pesanti, come quelli che prevedevano l'uso della vanga e dell'aratro. Queste limitazioni non erano però assolute, variavano da zona a zona e dipendevano dell'estensione del fondo, per cui non di rado le donne lavoravano a fianco degli uomini, svolgendo operazioni che richiedevano una notevole forza fisica⁴⁵.

Varietà nelle competenze di ciascuno e duttilità nell'adeguare la divisione del lavoro alle esigenze produttive e alle fasi del ciclo di vita individuale e familiare non impedivano che l'appartenenza sessuale costituisse una discriminante. Ne è una prova il diverso valore con cui venivano valutati quei casi in cui uomini o donne si trovavano a svolgere mansioni che abitualmente erano eseguite dell'altro sesso. La presenza maschile in operazioni generalmente o esclusivamente femminili, come ad esempio il

⁴⁴ C. Papa, *Dove sono molte braccia è molto pane*, cit., pp. 98-99.

⁴⁵ Sergio Anselmi, *Padroni e contadini*, in Id., (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Le Marche*, Einaudi, Torino 1987, pp. 241-297.

pascolo, non produceva prestigio, né connotava il possesso di particolari doti personali. Era meno frequente e di durata più limitata, trattandosi semplicemente di una risposta ad uno stato di necessità. Al contrario, la presenza femminile in attività maschili, come nel caso dell'aratura di un terreno, era considerata come degna di riconoscimento e di approvazione, sintetizzabili nell'espressione «lavorare come un uomo»⁴⁶. In questi casi, tuttavia, per quanto le donne dimostrassero capacità e disponibilità, erano chiamate a svolgere pur sempre la funzione di manodopera accessoria, tanto che il loro valore produttivo era valutato sul piano ergonomico circa la metà di quello di un uomo. Se a un lavoratore di un'età compresa tra i 18 e i 60 anni compiuti veniva attribuito un coefficiente di produttività corrispondente a 1, alle donne della medesima età era attribuito un coefficiente pari a 0,66⁴⁷.

Proprio perché non esisteva una rigida separazione tra il lavoro domestico e quello dei campi, la donna mezzadra era fortemente proiettata all'esterno. Nell'infanzia, nella giovinezza e per buona parte del periodo della maturità, prestava prevalentemente manodopera nel podere o era addetta al pascolo. La preponderanza dell'attività da svolgersi in casa, dunque, era riferibile a un periodo ristretto della vita. Tuttavia la percezione della sua identità professionale non derivava automaticamente dalla quantità di tempo che essa dedicava alle singole attività, perché il suo lavoro fuori dalle mura domestiche era occultato e svalutato, invece quello casalingo era ritenuto insostituibile. Mentre il ruolo maschile era precisamente definito e privo di ambiguità, quello femminile oscillava tra i due poli del domestico e dell'extradomestico. Essi non potevano essere separati, né concretamente né simbolicamente, perché era anche sulla loro compresenza che si reggeva non solo l'intera organizzazione dell'azienda mezzadrile, ma anche la percezione dell'identità femminile.

È stato osservato⁴⁸ che mentre le occupazioni tipiche dei contadini andavano ad incrementare i prodotti o guadagni che la famiglia mezzadrile doveva dividere con il proprietario, quelle di pertinenza delle contadine erano invece rivolte alla sussistenza della famiglia. Dunque il loro rilievo appariva come un fatto esclusivamente privato che non concerneva la produttività dell'azienda e i rapporti con il padrone. Questa discri-

⁴⁶ C. Papa, *Dove sono molte braccia è molto pane*, cit., p. 97.

⁴⁷ Tale valutazione prenderà il nome di «coefficiente» Serpieri, dal nome di Arrigo Serpieri, noto studioso di questioni agrarie che per lunghi anni ricoprì la carica di Sottosegretario all'agricoltura durante il regime fascista. Non fu lui, tuttavia, a determinarli originariamente, limitandosi a dare valore giuridico alle stime già in uso. Aida Tiso, *Le lotte per la parità e la questione del «coefficiente» Serpieri*, in «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 13, 1991, pp. 293-302.

⁴⁸ C. Papa, *Dove sono molte braccia è molto pane*, cit.

minante escludeva le donne da un aspetto fondamentale del contratto di mezzadria quale era la ripartizione per quote, tanto delle spese quanto dei ricavi, tra possidente e mezzadro. Le attività femminili, pertanto, erano connesse con il patto agrario ma non ne costituivano una parte necessaria⁴⁹. Erano piuttosto una componente ausiliaria e in quanto tale potevano essere eliminate appena non fossero più indispensabili. Di conseguenza le donne erano escluse dalla possibilità di specializzarsi rispetto ad una coltura o all'allevamento e non avevano accesso a quelle attività e a quelle tecnologie dotate di maggior valore nel sistema di produzione mezzadrile.

L'estraneità delle funzioni svolte dalle lavoratrici della campagna rispetto al patto mezzadrile risultava però soltanto apparente, dato che era grazie ad esse che la famiglia poteva svolgere tutte le operazioni che ne assicurassero la sopravvivenza e il rendimento. Le contadine possedevano una vera e propria professionalità, per quanto misconosciuta, composta da una serie di conoscenze generali sull'industria domestica – che andavano dalla preparazione degli alimenti alla tessitura e la filatura, dalla crescita dei figli all'allevamento degli animali –, che rendevano impossibile per il nucleo domestico sopravvivere senza il loro apporto. A ciò va aggiunta l'attività nei campi, rispetto alla quale, si è già detto, la contadina spesso svolgeva le stesse mansioni del contadino.

Anche all'Inchiesta Agraria Jacini – che pure, si è già visto nel precedente paragrafo, non risparmiava critiche alle donne delle campagne –, rimarcava l'enorme mole di lavoro di cui si facevano carico le contadine. Più volte elencava i molti tipi di attività cui si sottoponevano, affermando che «l'uomo eseguisce i lavori più importanti e gravi, ma è piuttosto lento; la donna invece è celerissima»⁵⁰. Al di là del riconoscimento della rapidità con cui le lavoratrici svolgevano le loro mansioni, non sfugge il giudizio dato alle funzioni espletate dal sesso maschile, che non erano solo quelle più «gravi», ma anche le più «importanti». Una prova in più del valore esclusivamente accessorio attribuito ai compiti femminili. Gli estensori della nota indagine non mancavano per altro di sottolineare con stupore la straordinaria resistenza fisica delle «campagnole» e di descrivere come sorprendente la loro capacità di portare sul capo pesi ingenti. Risultava chiaramente, inoltre, «Come non solo la donna prenda in mano la zappa, ma ancora talvolta la vanga, la quale richiede una robustezza non comune e impone una fatica non lieve».

⁴⁹ Faceva eccezione a questa regola l'allevamento degli ovini (affidato di norma nelle aree collinari alle donne e per il pascolo anche ai ragazzi), dal momento che i prodotti che ne derivavano erano soggetti alla ripartizione con il padrone. Ivi, p. 125.

⁵⁰ M. Fratesi (a cura di), *L'inchiesta agraria nelle Marche*, cit., p. 251.

Nonostante la notevole mole di lavoro di cui si facevano carico le donne nelle campagne, la loro subalternità era evidente anche rispetto alla possibilità di accesso alla terra. Il mezzadro vi si rapportava direttamente, in quanto il proprietario concedeva senza intermediazioni ad uno dei maschi della famiglia, che firmava il contratto di mezzadria, il diritto a coltivarla. Tutti gli altri uomini dell'aggregato domestico avevano formalmente la possibilità di subentrare nel patto in caso di inabilità o morte del capofamiglia, o potevano a loro volta sottoscriverne uno diverso, per coltivare un altro podere. La contadina, invece, accedeva alla terra sempre per tramite di un congiunto. In realtà all'interno del rapporto di produzione mezzadrile tanto la forza-lavoro maschile quanto quella femminile non poteva essere offerta in modo autonomo, dal momento che il patto colonico prevedeva l'affidamento del podere ad un individuo come rappresentante di un insieme di persone, legate principalmente da rapporti di parentela. Tuttavia le femmine, a differenza dei maschi e al pari dei figli di minore età, non potevano firmare l'accordo, quindi la loro prestazione di manodopera di fatto apparteneva al capofamiglia.

L'unica eccezione poteva verificarsi nel caso in cui, alla morte del capofamiglia e in mancanza di discendenti maschi di maggiore età, il possidente decidesse di affidare il fondo alla vedova, la quale in quest'unica occasione si trovava nella possibilità di impegnarsi con il padrone e dunque di accedere alla terra direttamente⁵¹. Ma, come si può immaginare, l'eventualità era assai rara e, anzi, ad una famiglia che si trovasse in questa situazione accadeva, il più delle volte, che il contratto venisse revocato.

Eppure tutti i canoni sin qui descritti, che ravvisavano nella femmina la portatrice di una minorità anche fisica, non facevano della sua debolezza un criterio di esclusione dal lavoro, non tutelandola da un eccesso di fatica, neanche nei casi in cui si trovava in avanzato stato di gravidanza⁵². Anzi, una capacità illimitata di sforzo era accentuata nell'universo valoriale delle famiglie contadine come una qualità essenziale delle spose. È questo un tratto assai importante che occorre sottolineare, perché il mondo contadino era uno dei luoghi dove appariva più pesante lo scarto fra la quantità di lavoro prestata dalle donne e il loro scarso valore simbolico, materiale, fisico e monetario.

Ciò risulterà ancora più evidente se si teniamo presente che senza trascurare le occupazioni nei campi, le lavoratrici rurali attendevano anche

⁵¹ Se ne trova un esempio nel testo di V. D'Aprile, *Ragli d'asino non arrivano in cielo*, cit.

⁵² C. Papa, *Dove sono molte braccia è molto pane*, cit., p. 141. Si veda anche l'interessante saggio di Roberto Finzi che mette in relazione l'incidenza della pellagra con la gravidanza: Roberto Finzi, *Differenze: la pellagra nella donna fertile*, «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 12, 1990, pp. 201-210.

a tutti quei compiti riguardanti l'industria della casa, quali filare lana e canapa, tessere le stoffe per il corredo delle giovani e per il vestiario, intrecciare cesti con paglia e vimini. A ben vedere sono proprio tali attività a rivestire una straordinaria importanza nella crescita manifatturiera marchigiana, nella quale spiccava per diffusione e valore la tessitura. La presenza di telai nelle case rurali è attestata fin dal Cinquecento, quando si diffuse la tessitura a domicilio di canapa, lino e lana. Il telaio era un investimento significativo nell'economia preindustriale, un mezzo fondamentale a garantire l'autosufficienza della nucleo familiare mezzadrile. Possederne uno significa per la famiglia essere in grado di far fronte autarchicamente a varie esigenze domestiche.

Ma la tessitura, che nelle campagne nasceva per le esigenze dell'autoconsumo, aveva fin dalla sua origine anche un valore economico. Il corredo della sposa, cui sovente era dedicato il lavoro al telaio, veniva infatti considerato quale elemento monetario della dote. Da un inventario del corredo appartenuto a Maria Pericoli, redatto il 30 giugno del 1894, risulta, ad esempio, che il valore di «7 camigie di panno» era di L. 17,50, mentre quello di «corpetti bianchi ed uno colorato, mutande paia 2» era di L. 3,75⁵³. Parte del prodotto ottenuto, poi, poteva essere destinato al mercato. Tale era la l'importanza della tessitura domestica nel territorio marchigiano che si è discusso della possibilità di inserirla tra le attività protoindustriali⁵⁴, ambito nel quale sicuramente l'apporto produttivo delle donne è stato determinante⁵⁵.

Altro settore che vedeva l'impiego consistente di contadine era la lavorazione della seta. Erano loro, in primo luogo, ad occuparsi dell'allevamento delle larve, attività che consisteva nella raccolta della foglia dei gelsi, affidata spesso anche alle bambine, nell'acquisto delle uova, nella custodia dei bachi e, infine, nella vendita dei bozzoli, dalla quale ottenevano un guadagno esiguo ma ugualmente importante, dato che la vendita era, in ordine di tempo, la prima entrata economica dell'anno per la famiglia rurale. Oltre a ciò, recarsi al mercato rappresentava per le donne una delle rarissime occasioni di uscire dall'angusto ambiente sociale della campagna.

⁵³ Betto Salvucci (a cura di), *Fidanzamento e matrimonio. Costumi e curiosità con riferimento al Maceratese ed alle Marche*, Comune di Macerata, Provincia di Macerata, Associazione Pro Loco Piediripa, Pollenza (MC) 2003, pp. 148-149.

⁵⁴ Ercole Sori, *Dalla manifattura all'industria*, in Sergio Anselmi (a cura di), *Le Marche*, Einaudi, Torino 1987, pp. 299-392, in particolare pp. 326-333; Luigi Rossi, *Le donne nelle manifatture urbane e nella calzatura*, «Proposte e ricerche», 50, 2003, pp. 147-168.

⁵⁵ Louise. A. Tilly, *Genere e industrializzazione: nuove prospettive*, in Paola Nava (a cura di), *Operaie, serve, maestre, impiegate. Atti del Convegno internazionale di studi Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea: continuità e rotture (Carpi 6-7-8 aprile 1990)*, Rosenberg & Sellier, Torino 1992, pp.

Le filande, invece, non occupavano, se non raramente, manodopera femminile proveniente dalle campagne, impiegando soprattutto quella che viveva nei paesi e nelle città. Ciò almeno fino alla metà dell'Ottocento, allorché il continuo incremento demografico spinse le donne delle famiglie mezzadrili a cercare attività da svolgersi anche fuori dal podere. Di conseguenza anche le contadine furono impiegate nei setifici, principalmente però nelle cosiddette filandine, ossia piccole filande che, attive solo per brevi periodi dell'anno (due o tre mesi), consentivano loro di allontanarsi dalle tradizionali occupazioni rurali senza nuocere troppo alle attività della campagna⁵⁶. Per le giovani del contado avere la possibilità di lavorare negli opifici poteva essere un'opportunità di emanciparsi, di compiere un passo in avanti nella scala sociale, godendo di una maggiore libertà e di una qualche forma di autonomia economica dalla famiglia di appartenenza, almeno nel caso delle nubili. Inoltre, il lavoro nelle filande consentiva loro di sperimentare autonomamente una nuova forma di socialità femminile, dettata dalla prima esperienza di rapporto collettivo al di fuori di ogni condizionamento familiare⁵⁷.

E proprio in ciò è rinvenibile l'elemento di novità che l'industrializzazione immetterà nel rapporto della donna con il lavoro, che non consisterà nell'introduzione dell'attività produttiva non domestica o per il mercato, quanto piuttosto nel creare le condizioni di estraneità rispetto al contesto familiare e di vicinato, al cui interno la nuova esperienza lavorativa si svolgerà. L'impegno nel lavoro e il valore ad esso attribuito, lungi dall'essere un cambiamento apportato dall'industrializzazione, era già, lo si è visto ampiamente, parte integrante e preminente dell'esperienza delle donne mezzadre.

⁵⁶ Cfr. Patrizia Domeniconi, M. Marchionni, *Filandaie e attività serica a Fossombrone, 1900-1950*, in Giorgio Pedrocchi, Paolo Sorcinelli (a cura di), *Filandaie, partigiani e portolotti tra storia e memoria*, Sezioni di Pesaro dell'Anpi-Anpia-Irsmlm, Pesaro 1981; Luca Garbini, *Donne, bachi e filande. Linee di storia del setificio nelle Marche*, «Proposte e ricerche», 50, 2003, pp. 207-230.

⁵⁷ T. K. Hareven, *Il lavoro delle donne e le strategie familiari*, in P. Nava (a cura di), *Operaie, serve, maestre, impiegate*, cit.

Simone Betti

(Università di Macerata)

Le Marche nel paesaggio

Introduzione

Elemento caratterizzante le Marche è certamente il paesaggio rurale, influenzato dal susseguirsi delle colture, dalla loro policromia e dalle tecniche di produzione agricola, e nondimeno dai sistemi di conduzione. Il paesaggio può essere inteso e letto come un documento che attesta la manipolazione del territorio operata dai gruppi umani che lo considerano sempre più un «puro prodotto sociale».

Muovendo da questa considerazione si palesa come sia stato proprio il sistema mezzadrile a concorrere in maniera pregnante a costruire il paesaggio delle Marche. Anche se poche parole hanno conosciuto tante puntualizzazioni e dilatazioni semantiche quante quelle toccate al termine paesaggio, pensare quello marchigiano senza la mezzadria priverebbe di significato il lemma e le Marche.

Nonostante le accelerate trasformazioni occorse in seguito a cambiamenti economici, alle prassi in materia di pianificazione territoriale, urbanistica, alle modificazioni proprie dell'abitare, dei trasporti, del turismo e delle reti, l'esperienza mezzadrile rappresenta infatti i nucleotidi del DNA marchigiano. E, tra gli altri, Paolo Volponi ha saputo raccontarci fino all'altezza della poesia questo paesaggio, «la bellezza continua e cangiante della terra», il mondo antico e sofferto dei nostri nonni e dei nostri padri, la miseria, le dure fatiche, la loro pazienza e sapienza «... sui rami, vivi uno per uno e tutt'insieme come le stelle» (Volponi, in *La ballata della neve*).

Sul concetto di paesaggio

Nel 1963 Aldo Sestini considerava il paesaggio come «un vocabolo e non un concetto, in quanto il significato, esplicito o implicito, attribuito a quel termine può variare in modo considerevole da uno studioso

all'altro». Nel 2000 Carlo Pongetti scriveva «Oggi, come già in passato, torna ad animarsi tra i geografi il dibattito scientifico che ne indaga i fondamenti concettuali, facendo ricorso ad aggettivazioni del termine e talora a neologismi, per esplicitare o meglio definire l'essenza del paesaggio stesso. In poco più di un secolo dalla sua prima comparsa, presso la scuola tedesca, l'espressione paesaggio si è caricata di valore. Dismessa la riduttiva funzione di sinonimo di panorama, ha assunto prima un significato puramente estetico e fisionomico, poi una valenza relazionale tra le manifestazioni sensibili delle forme terrestri, e, successivamente ancora, è approdata ad un livello di astrazione» (Pongetti 2000, p. 235). Il paesaggio geografico è inteso dunque come «sintesi astratta di quelli visibili» (Biasutti 1962, p. 2), definizione che tuttavia non chiarisce totalmente il peso da attribuirsi alle semplici e palesi combinazioni reali tra gli oggetti, rispetto alle più complesse e reciproche influenze sottese tra i fenomeni (Sestini 1963, p. 283).

Secondo Elio Migliorini (1971) l'uomo entra nel campo di studio della geografia sia come soggetto che subisce l'influenza dell'ambiente fisico nel quale vive e opera, trovando limiti alle proprie attività, sia come soggetto che trasforma l'ambiente stesso imprimendovi tracce durevoli della sua presenza, costruendo un paesaggio umanizzato, contrapposto al paesaggio naturale. Dalla letteratura geografica tedesca deriva a proposito la distinzione tra *Naturlandschaft*, che coincide con l'ambiente naturale, e *Kulturlandschaft*, ossia territorio organizzato dall'uomo. I due diversi vocaboli tedeschi trovano tuttavia un raccordo ed anzi un'inscindibile unitarietà concettuale proprio nel loro comune includere il termine di *landschaft*: paesaggio (Betti 2002, p. 119). Il paesaggio costituisce infatti l'ottimale conciliazione tra ambiente e territorio: è la «sintesi mirabile tra il geoma, cioè la natura inerte, e il biota, la natura vivente» ma che comprende, in un tutto armonico e tipico di una determinata zona, anche le attività dell'uomo.

Entro queste posizioni teoriche si colloca anche la puntuale indagine di Josef Schmithüsen (1964). Partendo dalle formulazioni elementari che fanno del paesaggio un quadro di genere, egli approda ad un concetto secondo il quale esso è inteso come sinergico, risultato di «un sistema di azioni reciproche tra i diversi fenomeni del mondo inorganico, biologico ed umano». Va dunque progressivamente affermandosi una concezione integrale per cui ambiente naturale, cultura spirituale e civiltà materiale reciprocamente si sostanziano nel paesaggio. Nel contempo ci si interroga sulla coincidenza tra tale oggetto di studio e quello proprio di una scienza specifica quale la geografia, dimenticando troppo spesso il monito con cui un insigne studioso, il De Martonne, nel 1938 aveva stigmatizzato certi accademismi, un po' troppo oziosi, nella sede del Congresso

Geografico Internazionale di Amsterdam: «À quoi une section du paysage? Mais le paysage c'est toute la géographie!» (Ruocco, 1999).

Senza dubbio negli anni recenti si sono moltiplicati gli approcci al paesaggio, per l'interesse che esso ha ottenuto presso un'ampia gamma di professionisti: architetti, urbanisti, naturalisti, storici, economisti, più coinvolti del geografo dalle Istituzioni e dagli Enti locali nella fase di programmazione territoriale. Altrettanto facilmente si riscontra la tendenza a porre in secondo piano l'ambiente fisico muovendo dal comportamento umano tanto che il paesaggio viene concepito come puro prodotto sociale (Pongetti 2000, pp. 236-237).

L'attenzione è dunque maggiormente incentrata sul territorio, che appare più rispondente come oggetto di studio e suscettibile di più esaustive indagini. Esso tuttavia «rappresenta pur sempre una realtà transeunte in veloce trasformazione che si inquadra nel sistema superiore del paesaggio» (Persi 1989, p. 482).

Nel corso degli anni Novanta in varie occasioni si è dovuto prendere atto di una «svolta radicale» tesa a consumare un divorzio tra geografia e paesaggio per fare di quest'ultimo un «elemento della pianificazione, feticcio nella riflessione sullo spazio e il territorio». In ciò va anche doverosamente riconosciuto un solerte impegno mirato a promettenti risultati conseguibili con gli incroci «tra il concetto di paesaggio e quelli di beni culturali e di sviluppo sostenibile» sebbene talvolta si è proceduto «senza affrontare né il concetto nella sua concretezza, né l'ovvia necessità di aggiornare la descrizione dei paesaggi di oggi, di cui nessuno discute (ma pochi sanno “descrivere”) l'obiettivo evoluzione» (Cori 1999, p. 329).

Proprio sul rapporto tra geografia, paesaggio e cultura, vengono a confrontarsi le posizioni attuali del dibattito italiano. Alcuni sostengono l'opportunità di abbandonare il problema epistemologico del paesaggio a vantaggio dell'analisi territoriale e dei processi di territorializzazione poiché è utopistico conciliare i limiti della percezione umana con la comprensione della «realtà totale»: il paesaggio insomma difeso a livello di concetto scade poi effettivamente al livello di un puro strumento geografico «che viene sì riferito alla “realtà totale” ma che può esprimerla solo in modo parziale» (Lando 1995, pp. 506-507). Dall'altra parte si schierano i fautori di una geografia culturale collocabile nel solco di uno «spiritualismo geografico» da assumersi quale guida per il riconoscimento di paesaggi culturali sotto il «primato dell'etica, dell'estetica e, in definitiva, (...) della storia» per cui «l'uomo e il tema della sua osservazione, procedono per assimilazione o per contrasti, eccitandosi a vicenda per giungere poi a quel giudizio che altro non è che il paesaggio culturale stesso» (Andreotti 1995, pp. 652-653).

L'acuirsi delle posizioni comporta un ovvio rischio, quello di dimenticare l'importanza degli incontri disciplinari che si fecondano nello studio del paesaggio, importanza corrispondente al ruolo di cerniera che la geografia occupa tra scienze naturali e scienze umane (Pongetti 2000, p. 238).

A questa esigenza dà voce una chiarificazione della pluralità semantica dell'espressione «paesaggio culturale». Il dilatarsi del suo significato si muove infatti tra gli estremi che vanno dalla basilare accettazione di sintesi dei processi ecologici e sociali fino alla interpretazione soggettiva. In posizione intermedia si colloca la «nozione patrimoniale», ossia una nozione selettiva utile a mettere in luce elementi con caratteristiche particolarmente apprezzate o minacciate nella loro sopravvivenza. In definitiva il paesaggio culturale come una realtà carica di valori, in cui «siti archeologici, colture agrarie tradizionali, antiche dimore, monumenti del lavoro... incarnano esemplarmente l'idea di patrimonio da conservare e tramandare» (Zerbi 1999, p. 275).

Se il tempo è sparito,
segna di tracce i luoghi
misteriose in eterno;
ma tutto unito veglia
una calda sofferenza, la stessa
una pace interna confortata di pene
la disumana, divina fatica
cui è giustizia il suo stesso errore,
quasi un difetto corporale
che operi salute
(Volponi, in *L'Appennino contadino*)

Alla assorbente totalità del paesaggio propugnata per la geografia dal De Martonne si può ricondurre una ulteriore estensione concettuale. Quest'ultima per un verso nega l'esistenza di una cultura «sommersa» nel paesaggio, a meno che non ci si voglia rivolgere alle ipotesi di scavo proprie dell'archeologia, ipotesi giunteci circa gli assetti territoriali del passato per cui si giustifica il neologismo di cripto-paesaggio introdotto dalla Andreotti (Andreotti 1996, p. 9).

Il bene culturale, geograficamente parlando, viene dunque a coincidere con l'intero paesaggio che in quest'ottica andrebbe interamente tutelato divenendo però un «patrimonio banale», sottratto all'uomo che l'ha generato, per configurarsi come patrimonio di una storia conclusa, la quale esclude l'uomo odierno e accetta solo le sue opere del passato.

Sulla base di tale dibattito, a volte provocatorio, si è costruita una cultura del paesaggio profondamente ancorata alla tutela vincolistica ma altrettanto motivata ad un riuso attivo, che rimetta cioè nella disponibili-

lità d'uso contemporanea i valori ereditari. Essa è di recente entrata nella pianificazione pubblica anche se talora in modo lacunoso. Di certo però dagli anni Ottanta in avanti si è registrata una cospicua attività legislativa condotta sia a livello centrale sia dagli Enti locali. Ne sono espressioni rilevanti la Legge Galasso (431/85) e l'adozione di piani paesistici da parte delle Regioni. La comparsa della legge riscatta il lassismo precedente e introduce quel coordinamento nel ruolo delle Istituzioni che fino ad allora era mancato e per cui spesso gli intenti di pianificazione erano andati falliti. Pur con la diversità di impostazione, nelle varie Regioni si va consolidando il principio di rispettare il paesaggio seppur all'atto pratico molto resta da fare (Betti 2002, pp. 126-127).

Secondo la Convenzione Europea per il paesaggio (art. 1) il termine «paesaggio» «designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni».

Preso atto che sul piano culturale, ecologico, ambientale e sociale «il paesaggio svolge importanti funzioni di interesse generale e costituisce una risorsa favorevole all'attività economica, se salvaguardato, gestito e pianificato in modo adeguato, può contribuire alla creazione di posti di lavoro». Dato che «il paesaggio coopera all'elaborazione delle culture locali e rappresenta una componente fondamentale del patrimonio culturale e naturale» è chiaro il suo contributo «al benessere e alla soddisfazione degli esseri umani e al consolidamento dell'identità [europea]».

Se il paesaggio mezzadrile ha smesso di essere vivo, come una persona, con la fine della mezzadria, questa perdita di vitalità è coincisa con la cessata produzione di quel paesaggio specifico. Tuttavia è sopravvissuto come elemento importante della qualità della vita e degli spazi di vita delle popolazioni che pure non erano e non sono più attori della territorializzazione mezzadrile.

Le popolazioni svolgono comunque, consapevoli o meno, un ruolo attivo nella trasformazione del paesaggio, elemento chiave del benessere individuale e sociale, prodotto, tutelato, gestito o pianificato dai singoli e dalle comunità. Una comunità che si reggeva su quella attenzione e solidarietà, talora faticosa ma necessaria, che li teneva tutti insieme.

Lo spazio diventa territorio per effetto del lavoro, il paesaggio è «pensato come disegno» in senso lato. La confusione tra territorio e paesaggio, ormai molto generale nelle scienze umane e forse anche nelle scienze naturali, è indicatrice di un cambiamento nel lavoro umano che non abbiamo tenuto sufficientemente in considerazione. Infatti, come ha mostrato Serge Moscovici, se si ritorna alla composizione del lavoro – energia/informazione – scopriamo, che nel corso della storia, l'energia biologica dell'uomo ha svolto nel tempo, un ruolo sempre più debole. Il lavoro di riproduzione-

ne diventa sempre meno importante mentre quello di invenzione impone sempre più la sua presenza (Raffestin 2005, pp. 55-57).

Si consideri la confusione tra territorio e paesaggio. I vecchi territori rurali e industriali che abbiamo ereditato appartengono ad una territorialità che non esiste più o che si è trasformata quasi completamente. Questi territori, quando sono ancora prodotto dei sistemi di relazioni precedenti, per la gente che li abitava, non erano paesaggi. Erano territori dell'esistenza, i luoghi della vita quotidiana, cioè quelli del lavoro inteso nel senso tradizionale.

Questi territori di una volta sono diventati paesaggi dopo la scomparsa delle territorialità precedenti. Ciò significa che, nella nostra società, un territorio diventa paesaggio quando le relazioni che lo hanno creato iniziano a scomparire. I resti di queste relazioni diventano oggetti di conoscenza che chiamiamo paesaggi. Il paesaggio dunque si costituisce su degli elementi del territorio che non hanno più un significato generale come testimonianze delle attività attuali, ma come reminiscenze dei tempi passati.

Mezzadria e paesaggio nelle Marche

Il territorio diventa paesaggio, cioè immagini, nel momento in cui i prodotti delle attività spariscono. Allora con Caravaggio potremmo affermare che «quando non c'è energia, non c'è colore, non c'è forma, non c'è vita», aggiungendo che la morte del territorio da vita al paesaggio. Si può dire che, per lo sguardo contemporaneo, il paesaggio nasce quando la territorialità che l'ha creato si trasforma e non è più vivente nel mondo rurale e industriale. Il paesaggio è il prodotto mentale dello spostamento nel tempo dei resti di un territorio abbandonato. Le querce camporili e i filari a sostegno vivo sono i resti particolari di un'agricoltura del passato e in questo senso diventano paesaggio del presente, cioè supporti alla memoria utilizzati come simboli. Lo stesso meccanismo si manifesta quando l'attività svolta nelle officine industriali scompare. Si può sostenere che questi resti e queste tracce, in un certo senso «morti», alimentano la nostra nostalgia radicata nella storia di un quotidiano che non esiste più: è l'immagine *in situ* (nel luogo) e *in visu* (nell'immaginazione).

Nel caso delle Marche il Piano Paesistico Ambientale Regionale (PPAR, 1987) recepisce con spiccata sensibilità il dibattito sul concetto di paesaggio. L'intero territorio regionale è, infatti, preliminarmente riconosciuto come bene storico-culturale, essendo interamente plasmato dall'azione antropica e, per meglio assumerne certezza, il PPAR elabora un'apposita cartografia sinottica. Altrettanto evidente che gli effetti atte-

si sono di tipo vincolistico. Ispirato da una volontà di pianificazione globale e che non produca scompensi tra le diverse aree, prevede l'integrazione con i Piani di inquadramento territoriale (PIT) e i Piani territoriali d'area (PTA) che coinvolgono gli Enti locali più circoscritti (cfr. www.ambiente.marche.it). Questo suo punto di forza costituisce anche quello di maggior debolezza dato che la carenza di tali strumenti, di cui a venticinque anni dalla promulgazione del piano ancor si discute, diventa un ostacolo alla sua applicazione. Nel 1994 Gianni Volpe si chiedeva quale fosse il patrimonio rurale da tutelare e ancora oggi le opinioni sembrano alquanto disomogenee (Volpe 1994, pp. 80-82).

La complessità paesistica viene filtrata in sottoinsiemi tematici relativi alle emergenze botanico-vegetazionali; storico-culturali; insediative; geologiche e geomorfologiche; e per categorie di paesaggio (dai crinali ai centri storici, alle coste, alle zone umide, ecc.). Le persistenze sedimentate da una più stretta interrelazione tra agricoltura e industria sono censite nel numero di 66 di cui solo 6 nell'Ascolano. Si tratta di sedi in larga parte significative dell'evoluzione economica conosciuta dal territorio regionale tra Otto e Novecento e in cui rientrano filande, strutture proto industriali in genere, fornaci ma anche centraline elettriche, miniere e impianti di raffinazione accanto a manufatti più antichi quali i «vallati» per la derivazione di acque fluviali, i mulini o i più recenti caselli ferroviari e le stazioni. Il semplice elenco costituisce di per sé un indicatore importante di una gravitazione territoriale molto diversa dalla odierna e la citazione della smantellata tratta ferroviaria Pergola-Urbino è una autentica testimonianza delle trasformazioni profonde intervenute nel secondo Novecento (Pongetti 2000, pp. 240-241).

Il censimento in questione non è sicuramente esaustivo, né per numero né per tipologie, degli elementi sedimentati, a cavallo dei due secoli, dalle trasformazioni dell'agricoltura e dalle ripercussioni della nascente industria anche perché alcuni elementi, come le piante industriali (che con la loro presenza o assenza incidono nel paesaggio attuale o in quello «sommerso»), hanno conosciuto una estensione (si pensi alla bieticoltura) o un abbandono (è il caso delle piante tessili) e comunque si sottraggono di molto alle regole delle «pianificazione» locale dipendendo dai mutamenti dell'economia in generale e dalle scelte dei coltivatori. Tuttavia questo elenco costituisce una svolta importante rispetto al passato recente, segnato proprio dalla mancanza di una cultura del paesaggio ben denunciata in un articolo di trentacinque anni fa in cui storici dell'economia e naturalisti considerando proprio gli aspetti del paesaggio agrario e lo stato dei suoli si chiedevano se, con le dissennate scelte odierne, noi distruggeremo in dieci anni ciò che è stato costruito in dieci secoli (Anselmi, Mazzufferi, Paci e Sori, 1978).

Nella nostra cultura, il paesaggio è, per il momento, l'immagine di un territorio differito nel tempo. Il meccanismo è ancora più forte nelle vecchie città, nelle quali si conservano solo le facciate dei palazzi che non hanno più la funzione di una volta. In questo caso siamo di fronte alla messinscena della nostra nostalgia, che si nutre d'immagini materializzate.

Spesso i nostri vecchi centri storici sono maschere dietro le quali non si nasconde un volto, perché non c'è più un volto. Esse intrattengono un rapporto col pensiero utopistico che s'ispira al passato: conservando la forma materiale del territorio passato diventato, però, senza referente con il lavoro economico e sociale attuale. In questi edifici si lavora in un altro modo con una cornice del passato. E se spostandoci per un attimo consideriamo il territorio delle nostre campagne «le case sono belle in quanto edifici e misure di un paesaggio, come pagine di grande lindore poetico – adattate dalla sublime ingenuità e purezza d'animo e di coscienza di coloro che le occuparono e usarono per secoli. Da esse seppero ricavare logge, alzare torri, scavare nidi o nicchie, spianare aree davanti, misurare addosso e intorno il sole e l'ombra con alberi e siepi, regolare e catturare i venti riempiendoli di profumi delle erbe e dei fiori, i più sorprendenti» (*Antologia per il parco letterario Paolo Volponi* 2004, p. 117).

Siamo davanti ad un problema molto interessante perché la materializzazione del paesaggio, attraverso il restauro e la conservazione di una parte del territorio e di una parte dell'oggetto architettonico, apre la possibilità di prendere in considerazione un altro modello su cui si deve riflettere. Il territorio attuale è costruito per ambientare delle funzioni, delle attività, cioè le relazioni della territorialità odierna. Una volta il territorio era un prodotto organico della vita quotidiana e non era pianificato come avviene oggi. Ciò non significa, che non fossero previste delle norme e regole, ma che non era previsto fare un disegno prima di produrre il territorio e non si utilizzava il plastico. Esistevano però delle pratiche, la combinazione delle quali produceva un territorio.

Oggi il territorio è progettato, disegnato e pianificato. Questo significa che, prima di essere costruito e prodotto, è già un'immagine. Ormai, possiamo pensare il paesaggio e creare continuamente territorio, poiché si parte dall'immagine e contrariamente a ciò che determina il sistema classico, nel quale un territorio diventava un paesaggio in maniera differita, non è colui che lavora materialmente nel territorio che «crea paesaggio». Oggi è possibile, a partire da un paesaggio disegnato, realizzare il territorio.

Si può dunque inventare il paesaggio nel quale vogliamo vivere e trasformarlo in territorio. Probabilmente è un'altra forma d'utopia, perché è un territorio che non è iscritto nella realtà geografica di un luogo dato. A questo punto, teoricamente, non avremmo più bisogno di distinguere

il paesaggio dal territorio poiché l'invenzione del primo e la produzione del secondo sarebbero il risultato di un processo continuo.

È un sogno pericoloso fornire alla società nello stesso tempo il paesaggio e il territorio, cioè l'immagine disegnata e la cosa costruita. Sogno, perché dare l'oggetto e la sua rappresentazione simultaneamente è come produrre la carta del territorio alla scala 1:1, cosa che è logicamente poco sensata (Raffestin 2005, pp. 58-59).

Con la rappresentazione di un oggetto, l'uomo si è data la libertà, di fronte a questo, di poterlo manipolare secondo la sua volontà, ciò che non può fare con l'oggetto stesso. Il paesaggio esiste come risultato anche di una fisione sociale. A tal proposito, si può fare un'analogia con il linguaggio che assume con il segno linguistico un rapporto tra il significante e il significato.

Il territorio può giocare il ruolo del significante e il paesaggio quello del significato. Prima della fisione tra territorio e paesaggio, c'era la fusione e non si faceva distinzione, fra l'uno e l'altro. Ciò implica un problema. Né la fusione né la fisione sono state assolute e numerosi autori hanno attribuito un'origine al paesaggio nell'antichità mentre altri affermano che si manifesta solo a partire dal Quattro o Cinquecento. Naturalmente, potremmo liberarci del problema affermando che la soluzione risiede in una più approfondita erudizione. Sarebbe sufficiente studiare più a fondo per trovare una soluzione, se non la soluzione. Di fatto, non è l'erudizione a essere in causa: è qualcosa di molto più importante, di più profondo, qualcosa di molto più radicato nell'esistenza delle società. Questo «qualcosa» pone la questione dell'invenzione del paesaggio.

Nelle scritture di paesaggio il referente era concreto quando l'azione di territorializzazione veniva operata dagli attori del sistema economico e sociale proprio della mezzadria, viceversa appare più astratto quando il paesaggio prodotto viene tutelato e valorizzato, avendo come destinatari i contemporanei fruitori (residenti, turisti, escursionisti, ecc.).

Il lungo processo che ha generato il paesaggio marchigiano si dipana attraverso fasi complesse, segnate da avanzamenti, soste, ritorni, accelerazioni, che investono le componenti insediative e gli assetti agrari. Tale processo è leggibile attraverso sedimentazioni storiche tra cui la ripresa di colture tradizionali quali il grano, in espansione dall'età comunale in avanti o l'introduzione di nuove piante. Il mais ad esempio giunge nelle Marche dal Veneto e si pone subito in rapida diffusione nell'ultimo quarto del Seicento congiuntamente ad una esasperata riduzione delle superfici a bosco e di superstiti lembi di incolto produttivo (Pongetti 2000, p. 242).

Anche la casa colonica conosce una evoluzione abbandonando progressivamente lo sviluppo in verticale per quello orizzontale, articolato

su due piani sovrapposti, o assumendo una pianta centrale, di maggior complessione e quasi sempre indicativa di una acculturazione verso tipologie delle regioni limitrofe (Gambi 1985, pp. 360-362).

È questo un processo antropogenico che genera uno specifico paesaggio, dalla «trama anarchica e policroma», frutto di un peculiare rapporto della società con la terra e di cui sono eloquenti segni la sistemazione idraulica dei versanti, i ciglionamenti, il policentrismo urbano e le diverse materializzazioni delle idealità. E se in definitiva poco o nulla cambia nel rapporto città-campagna fino al XX secolo – si guardi per tutto l'Ottocento al riproporsi delle contrapposizioni tra centri e contado con nuove forme di «incastellamento» tradottesi nella soppressione di comunelli minori a vantaggio di quelli limitrofi – da quel sostituirsi ed estendersi delle colture traspaiano relazioni sociali che evolvono (favorendo la «nobilitazione» della più intraprendente borghesia che si è conquistata solide proprietà terriere) e talora si involgono, con l'inasprirsi del patto mezzadrile a svantaggio dei coloni. Costoro trovano proprio nel mais un succedaneo del grano, sempre più richiesto dal concedente terriero e destinato alle esportazioni (Pongetti 2000, pp. 242-243; Anselmi 1987).

Conclusioni

La policromia del paesaggio agrario marchigiano, arricchita nei secoli grazie all'introduzione di nuove coltivazioni e alla persistenza di alcune tradizionali, costituisce l'eredità visibile che la mezzadria ci ha lasciato. Meno visibile, ma certamente significativa, è l'abitudine culturale a vivere e gestire la complessità del sistema mezzadrile.

Una pianificazione che ambisca a muoversi sotto il segno di una cultura del paesaggio nel caso marchigiano deve confrontarsi con segni sedimentati e talora residuali. Notevoli e molteplici sono le difficoltà per passare dal livello conoscitivo, il quale si concretizza nei censimenti dei beni storico-culturali, dei luoghi e degli spazi «mezzadrile» a quello operativo che non può perdere di vista la fruizione pubblica nel recupero degli spazi e dei beni stessi. Le differenti fruizioni sociali di molte aree, lasciate a se stesse oppure oggetto di interventi che seguono una logica meramente economica (es. impianti fotovoltaici) tendono a destrutturare i caratteri trasmessi dal passato.

Ritengo tuttavia che un ulteriore valore aggiunto derivante dalla tradizione mezzadrile «dietro le spalle», sia la capacità di gestire complessità e promiscuità proprie del sistema mezzadrile. Il «futuro» potrebbe riservare piacevoli sorprese se, assunta la consapevolezza di aver perso

definitivamente gran parte delle competenze pratiche mezzadrili necessarie per gestire capillarmente il territorio, si associasse la capacità di diversificare le produzioni, l'uso degli spazi e quindi i rischi – funzionali a difendersi – alla scelta forte che per rialzarsi dopo le cadute (annate negative o crisi finanziarie) serve la volontà di optare per investimenti mirati e diretti che concentrino forze e risorse in specifici campi.

Potare serviva e serve per far fruttificare al meglio le piante. E serve ancora. Potare è indizio di una relazione esemplare tra cultura e natura; uno di quei gesti antichi e ancora necessari che ci fa capire come sia importante avanzare nel progresso, ma anche ricordare, conservare e ri-conoscere.

Riferimenti bibliografici

- Andreotti Giuliana, *Paesaggi culturali. Teoria e casi di studio*, Unicopli, Milano, 1996.
- Andreotti, Giuliana, *Su paesaggio e geografia culturale. Risposta a Fabio Lando*, «Rivista Geografica Italiana», Firenze, n. 4/102, 1995, pp. 651-663.
- Anselmi Sergio, *Chi ha letame non avrà mai fame. Studi di storia dell'agricoltura 1975-1999* (2 tomi), Tecnostampa, Ostra Vetere, 2000.
- Anselmi Sergio, Mazzufferi Gianluigi, Paci Renzo e Sori Ercole, *Distrudderemo in dieci anni ciò che è stato costruito in dieci secoli? A proposito di suoli e di paesaggio agrario*, «Proposte e Ricerche», Urbino, 1978, pp. 103-107.
- Anselmi, Sergio, *Padroni e contadini*, in Sergio Anselmi (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni d'Italia dall'Unità ad oggi. Le Marche*, Einaudi, Torino, 1987, pp. 241-297.
- Best David Albert, *Ruralism in Central Italian Writers 1927-1997 From Strapaese Landscapes to the Gendering of Nature: Fabio Tombari, Paolo Volponi, Carlo Cassola, Romana Petri*, Ancona University Press, Ancona, 2010.
- Betti, Simone, *L'uomo modificatore della superficie terrestre. Il caso della provincia di Pesaro e Urbino (1951-2001)*, «Studi e Ricerche di Geografia», Fasc. Unico/XXV, Genova, 2002, pp. 111-227.
- Biasutti Renato, *Il paesaggio terrestre*, Unione Tipografico-editrice Torinese, Torino, Ed. 1962.
- Bonelli Franco, *Evoluzione demografica ed ambiente economico nelle Marche e nell'Umbria dell'Ottocento*, ILTE, Torino, 1967.
- Catolfi, Carla, *L'agricoltura, la casa rurale*, in Giulioni Luciano, Magliola Paola, Stizza Mario (a cura di), *Guida al paesaggio agrario delle Marche*, Regione Marche, Ancona, Il Lavoro Editoriale, Jesi, 1992, pp. 34-55.
- Cecini Nando (a cura di), *Antologia per il parco letterario Paolo Volponi*, Montefeltro Leader Flaminia Cesano, Casinina, 2004.
- Convenzione Europea del Paesaggio* (Firenze 20 Ottobre 2000, Traduzione del testo ufficiale in inglese e francese predisposta dal Congresso dei Poteri Locali e Regionali del Consiglio d'Europa in collaborazione con il Ministero per i

- Beni e le Attività Culturali, Ufficio Centrale per i Beni Ambientali e Paesaggistici, in occasione della Conferenza Ministeriale di Apertura alla Firma della Convenzione europea del Paesaggio).
- Cori, Berardo, *Il paesaggio negli studi geografici in Italia*, «Bollettino della Società Geografica Italiana», Roma, Serie XII Vol. IV, 1999, pp. 481-490.
- Cruciani Barbara, Giorgetti Giorgio, Pandakovic Darko (a cura di), *Paesaggio agrario delle Marche. Identità e prospettive*, Tecnostampa, Ostra Vetere, 1994.
- Gambi, Lucio, *Cosa può insegnare una rilettura della casa marchigiana*, in Sergio Anselmi (a cura di), *Insedimenti rurali, case coloniche economia del podere nella storia dell'agricoltura marchigiana*, Cassa di Risparmio di Jesi, Jesi, 1985, pp. 360-362.
- Lando, Fabio, *Paesaggio e geografia culturale. In merito ad alcune recenti pubblicazioni*, in «Rivista Geografica Italiana», Firenze, n. 3/102, 1995, pp. 495-511.
- Migliorini Elio, *Gli uomini e la Terra. Modificazioni apportate dall'uomo alla superficie della Terra*, Liguori, Napoli, Ed. 1971.
- Paci, Renzo, *Nascita, sviluppo morte della mezzadria*, in Sergio Anselmi (a cura di), *Nelle Marche centrali. Territorio, economia, società tra Medioevo e Novecento: l'area esino-misena*, Cassa di Risparmio di Jesi, Jesi, 1979, vol. I, pp. 97-172.
- Paci, Renzo, *Sedimentazioni storiche nel paesaggio agrario*, in Sergio Anselmi (a cura di), *Nelle Marche centrali. Territorio, economia, società tra Medioevo e Novecento: l'area esino-misena*, Cassa di Risparmio di Jesi, Jesi, 1979, vol. I, pp. 97-172.
- Persi, Peris, *I piani paesistico come occasione di pianificazione globale*, «Rivista Geografica Italiana», Firenze, n. 3/96, 1989, pp. 481-490.
- Pongetti Carlo, *Per una cultura del paesaggio marchigiano: segni peculiari dell'agricoltura e dell'industria tra Ottocento e Novecento*, in *Le Marche: la cultura «sommersa» tra Ottocento e Novecento* (Atti del Convegno di Studi dell'Accademia Geografica di Treia – Treia, 8-9 novembre 1997 – 7 novembre 1998), Edizioni Queen srl, Macerata – Tipografia Sangiuseppe srl, Pollenza, 2000, pp. 235-260.
- Pongetti, Carlo, *La trama e il disegno. Infrastrutture e servizi nella provincia di Macerata*, in «Studi Maceratesi, 38» Atti del XXXVIII Convegno di studi maceratesi, Abbadia di Fiastra 23-24 novembre 2002, Macerata, 2004, pp. 103-161.
- Pongetti, Carlo, *Per una lettura geostorica dell'agricoltura marchigiana*, in *I Georgofili. Atti dell'Accademia dei Georgofili* (a. 2005, s. VIII, vol. 2), Firenze, 2006, pp. 217-246.
- Raffestin Claude, *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio*, Alinea, Firenze, 2005.
- Ruocco, Domenico, *Dal determinismo allo sviluppo sostenibile*, «Studi e Ricerche di Geografia», XXII – Fascicolo 1, Bozzi, Genova, 1999, pp. 49-73.
- Schmithüsen Josef, *Was ist eine Landschaft* (Erdkundliches Wissen: Schriftenfolge für Forschung und Praxis 9), F. Steiner, Wiesbaden, 1964.

- Sereno, Paola, *L'archeologia del paesaggio agrario: una nuova frontiera di ricerca*, in *Campagna e industria: i segni del lavoro* (collana «Capire l'Italia» 5), T.C.I., Milano, 1981, pp. 24-47.
- Sestini, Aldo, *Ancora sul paesaggio geografico (a proposito di un articolo di J. Schmithüsen)*, in «Rivista Geografica Italiana», Firenze, n. 3/LXXII, 1965, pp. 275-278.
- Sestini, Aldo, *Appunti per una definizione del paesaggio geografico*, in *Scritti geografici in onore di Carmelo Colamónico*, Loffredo, Napoli, s.a. [ma 1963], pp. 272-286.
- Volpe, Gianni, *Rinascimento rurale. Prospettive per il paesaggio agrario*, in Cruciani Barbara Giorgetti Giorgio, Pandakovic Darko (a cura di), *Paesaggio agrario delle Marche. Identità e prospettive*, Tecnostampa, Ostra Vetere, 1994, pp. 76-100.
- Volponi, Paolo, *Poesie 1946-1994*, a cura di Emanuele Zinato, Prefazione di Giovanni Raboni, Einaudi, Torino, 2001.
- Zerbi, Maria Chiara, *Il patrimonio paesaggistico: i valori della cultura*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», Roma, Serie XII/Vol. IV, 1999, pp. 269-277.

Paolo De Simonis

L'anno dei mezzadri: da esperienza toscana a legge nazionale fra istituzioni, memoria e futuro debiti

C'est la faute aux Etruschi, Medici & Company: «eccellenze» diverse cui gli Assessorati alla Cultura dedicano periodicamente *Anni* commemorativi. La Toscana si pensa e si celebra identificandosi nei capolavori e scordandosi dei lavori. Da qui l'idea, evidentemente polemica, di istituire un *Anno dei mezzadri*.

Pietro Clemente contrasta da decenni lo sguardo *mainstream* che dal paesaggio toscano, fisico e culturale, espunge la memoria dei suoi autori più fedeli: i contadini mezzadri. E questo nel nome di una Cultura limitata per quanto sedicente maiuscola:

Da un lato perché delimitare il concetto di cultura toscana alla sola Venere del Botticelli o alle stanze del Poliziano significa ridurne drasticamente la portata e la complessità, dall'altro perché non c'è natura quanto quella toscana così profondamente plasmata dalla mano dell'uomo, che un capillare brulichio di pratiche culturali complesse e stratificate nel tempo ha reso un grande artificio umano, una sorta di grande giardino. Dove il giardino rappresenta in un certo senso il condizionamento operato dall'uomo sulla natura attraverso il duro lavoro sulla terra¹.

Con i mezzadri la Toscana ha contratto nel tempo debiti straordinari, e mai onorati, in ambiti diversi: dalle forme del suolo a quelle della democrazia passando per il modo di lavorare e progettare, parlare e nutrirsi, aiutarsi e progettare.

«Si dice» che i distretti industriali debbano qualcosa, forse molto, alla mezzadria e certamente anche solo la quantità dei mezzadri divenuti sindacalisti e amministratori dimostra che «la democrazia in Italia non l'hanno fatta gli aristocratici inglesi, l'hanno fatta i mezzadri. La democrazia, nell'Italia centrale aveva odore di stalla, non odore di profumo

¹ Pietro Clemente, *Toscana, un turismo senza cultura*, in Enzo Nocifera (a cura di), *Turismatica. Turismo, cultura, nuove imprenditorialità e globalizzazione dei mercati*, Franco Angeli, Milano 1997, pp. 141-154: 142.

di Londra»². Lo zoccolo duro della sinistra non è stato, in quest'area, quello metaforico degli operai ma quello effettivo, con suola di legno e tomaia di cuoio, dei mezzadri³. Manifestatosi subito dopo la guerra anche in termini di improvvisa inaspettata ribellione:

Ordine del giorno de 28.2.1946

Riunitisi i contadini e lega colonica della Fattoria Colognole in assemblea straordinaria, fanno riferimento al Compromesso lodo arbitrale.

1. La stipulazione del nuovo capitolato colonico deve essere definita entro un prestabilito limite di tempo perché i contadini non intendono portare più allungo la vertenza.

2. Le discussioni per il nuovo patto agrario invece del 1 ottobre devono avere inizio stantano.

3. Non per di sfiducia dell'anzianità, ma non possiamo accettare che solo i capocci si presentino alle fattorie perché furono un po' troppo influenzati della vecchia data⁴.

Tutto vero quanto però ignoto, o dimenticato, all'interno del senso comune e istituzionale.

Il «colmo» l'ho personalmente raggiunto all'inizio del 2007, incontrando la straordinaria visibilità offerta ai mezzadri dell'Alabama grazie alle gigantografie delle splendide foto di Walter Evans⁵ esposte in mostra⁶ nell'atrio della biglietteria della stazione ferroviaria di Santa Maria Novella. A pochi passi, alle spalle delle cassiere del bar, anneriscono due tempere di Ottone Rosai dedicate al paesaggio mezzadrile periferico: mute e inevitabilmente invisibili agli sguardi di quanti in coda attendono impazienti lo scontrino fiscale.

I tempi avevano come si vede raggiunto la loro pienezza: anche perché Clemente ne andava discutendo da qualche mese con Gianfranco Molteni, Direttore del *Museo della Mezzadria Senese* di Buonconvento, nonché con chi scrive, entro la programmazione delle attività di due

² Ivi, p. 146.

³ Cfr. ivi, p. 130.

⁴ Archivio Federterra Provinciale di Firenze, 1946, I, 34, c. 483. Citato in Paolo De Simonis, «Il grano era la forma dove s'era più forti». *Specificità della condizione mezzadrile e partecipazione all'attività sindacale*, in Carlo Pazzagli, Reginaldo Cianferoni (a cura di), *I mezzadri e la lotta politica in Italia. Modelli organizzativi e comportamenti politici*, «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 8, 1986, pp. 293-306: 303.

⁵ Fotogiornalista, realizzò importanti reportages sugli effetti della Grande Depressione nel mondo rurale statunitense collaborando con la *Farm Security Administration*.

⁶ *Argento e Carbone*: mostra promossa dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Firenze e dalla Fratelli Alinari Fondazione per la Storia della Fotografia, curata da John T. Hill e prodotta dalla Martson Hill Edition, 11 gennaio-25 Marzo 2007.

associazioni, IDAST⁷ e SIMBDEA⁸. Proprio a Buonconvento, inoltre, un primo accenno di proposta avevamo indirizzato il 21 dicembre 2006 alla Commissione Cultura del Consiglio Regionale dopo averla accompagnata nella visita al *Museo*. Ne derivarono alcuni incontri di maggior approfondimento con Ambra Giorgi, Presidente della Commissione, e la consegna di un argomentato percorso di lavoro denominato *Mezzadri, le radici della Toscana*:

Il progetto si propone di dare evidenza pubblica alla identità più profonda della Toscana storica, alle culture della terra, ai saperi delle mani, alle tradizioni che hanno vissuto intorno alle figure dei mezzadri, dei poderi, delle frazioni rurali circondando le città e penetrando con i prodotti alimentari, le migrazioni, gli orti fino alla completa scomparsa delle figure dei coloni e la radicale dimenticanza di quel mondo [...] L'anno dei mezzadri è l'occasione per dare la voce a questo mondo soggiacente, svalutato e tacitato, a partire dai documenti della sua storia che sono stati raccolti da volontari appassionati e da studiosi dando vita a un importante sistema di musei e di archivi orali che è oggi lo scheletro della memoria toscana dal quale partire per ridare visibilità alla complessità del passato, appiattito dal modello medievista e urbanocentrico dominante. [...] Parlare di mezzadria significa tuttavia non chiudersi nel passato ma fare i conti sia con la realtà delle campagne e dei contadini oggi che con i tratti del sistema culturale della mezzadria sopravvissuto per cogliere le continuità e le discontinuità che caratterizzano la nostra realtà⁹.

Cuore del progetto intendeva essere, evidentemente, un *risarcimento* da evolvere in *investimento*: attorno a una storia rimossa da invece «ritrasmettere» a larga banda evidenziandone il carattere di memoria/eredità che implica responsabilizzazione e possibilità di messa a frutto nel presente.

Vari aspetti della tradizione contadina sono suscettibili di reinterpretazioni attualizzanti e creative. Dalla musica alla gastronomia, dalla ritualità all'estetica. Le memorie della mezzadria sono già divenute materia di ri-elaborazione filmica (Nanni Moretti e l'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve S. Stefano¹⁰) e teatrale (Ugo Chiti e l'esperienza de *L'Arca Azzurra*¹¹). La musica popolare è da tempo occasione di rivisitazioni di alto profilo professionale: (da Caterina Bueno a Riccardo Tesi a Gianna Nannini¹²).

⁷ Iniziative Demo-etno-antropologiche e di Storia Orale in Toscana. Cfr. www.idast.org/maxbf/index.php.

⁸ Società Italiana per la Museografia e i Beni Demoetnoantropologici. Cfr. www.simbdea.it/.

⁹ Pietro Clemente, Paolo De Simonis, Gianfranco Molteni, *Mezzadri, le radici della Toscana*. Testo inedito.

¹⁰ Cfr. www.archivioldiari.org.

¹¹ Cfr. www.arca-azzurra.it/.

¹² Cfr., in particolare, Gianfranco Molteni (a cura di), «*Ottava vita*» e *dintorni*. *I carbonai dall'ottava rima al rock*, Protagon, Siena 1997.

Il mezzadro, lavorando la terra, era «addeito alla vita» e la sua eredità più trasversale e forte è comunque quella etico-economica:

Con la crisi ambientale, il tema delle agricolture contadine è tornato ad essere centrale a livello planetario. Dovunque, anzitutto, la modernità ha obbligato l'agricoltura a riposizionarsi nel mercato delle produzioni e delle relazioni. La memoria contadina, inoltre, apre opportunità rilevanti attorno ai problemi del riuso, della parsimonia, dell'autoconsumo. Nell'anno internazionale dell'acqua, il 2003, vari studiosi delle risorse diseguali e della rapina del pianeta hanno segnalato l'importanza di una nuova attenzione alle risorse idriche in rapporto a nuove agricolture «non industriali». È importante collocare questa forte attualizzazione della memoria contadina in un contesto globale, con l'aiuto di antropologi e economisti¹³.

Le ragioni dell'*Anno dei mezzadri* apparivano significativamente in sintonia anche con le scelte strategiche espresse dalla Regione Toscana nel suo *Piano Integrato della Cultura 2008-2012*. Particolarmente quando, nel *Piano di indirizzo per la Promozione della Cultura Contemporanea* si precisa l'impegno a «Sviluppare processi culturali di attraversamento della complessità della realtà contemporanea toscana coniugando presente e passato, locale e globale, culture diverse».

Il 16 maggio 2007 il Consiglio Regionale «visto il progetto culturale di SIMBDEA e di IDAST dal titolo *Mezzadri: le radici della Toscana*» approvava con voto unanime una risoluzione che impegnava la Giunta regionale

1. a considerare questo patrimonio, materiale e immateriale, nelle politiche dei beni culturali a partire dal paesaggio che, secondo la definizione del Codice dei beni culturali e del paesaggio, attiene alla natura, alla storia e alle reciproche interrelazioni come caratteri distintivi di parti del territorio;

2. a sostenere le attività di musei, ecomusei e associazioni che documentano e interpretano la storia della mezzadria e a promuoverne la valorizzazione del patrimonio.

Distanze distinte

Campeños assenti ma evocati da *estudiantes* che, soprattutto preoccupati del *porvenir*, han fatto pressione sugli *empleados*: l'*Anno dei mezzadri* è stato in effetti concepito tra aule e uffici che, come vedremo, lo hanno poi costantemente accompagnato, «educato» in senso etimologico, lungo la sua limitata esistenza. Non è d'altronde la prima volta

¹³ P. Clemente, P. De Simonis, G. Molteni, *Mezzadri, le radici della Toscana*, cit.

che la vita dei contadini sembra interessare molto a chi la terra non ha lavorato ma diversamente osservato: da fuori e, più o meno, dall'alto.

La tierra es de quien la trabaja o de quien la estudia? Trattasi di gioco profondo, di cui conviene precisare ruoli e regole: almeno in primissima approssimazione e con specifico approccio autoriflessivo al rapporto intercorso fra studi e mezzadria.

Per secoli la mezzadria è stata quasi unicamente praticata (vissuta, goduta o sofferta) e non particolarmente pensata e rappresentata. Oggettivata e giudicata ha cominciato a divenire proprio in coincidenza con l'avvio del suo lentissimo tramonto: nella prima metà dell'800, quando la modernità non solo produttiva ha preso forza e coscienza di sé. Da allora la mezzadria ha iniziato ad appartenere al passato nello sguardo degli osservatori: che ne discutessero i Georgofili in termini etico-economici o che ideologicamente la rimpiangessero romantici cacciatori di stornelli e fiori di lingua. Tutto, in ogni caso, nel silenzio tradizionale degli osservati epigrafato da Franco Fortini: «Qualche volta, dagli affreschi e dai quadri, i loro visi ci fissano. Ma dai libri quasi mai ne intendi la voce»¹⁴.

Dalle parole, tra Ottocento e Novecento, si passò poi alle mani. Non più, o non solo, canti e proverbi ma anche oggetti raccolti ed esibiti da parte degli studiosi all'insaputa sostanziale di chi se ne serviva ogni giorno per lavoro: dal primo Museo di Etnografia fondato a Firenze nel 1906¹⁵ alle diverse Mostre ed esibizioni contadine promosse anche in Toscana dal regime fascista¹⁶. I mezzadri si sono fatti soggetti, transitando dal folklore alla storia, solo dopo aver rifiutato la mezzadria: i più distruggendone anche i segni di memoria che solo pochi raccoglievano ricomponendoli e risignificandoli in storie di vita e musei «spontanei».

Fra i '60 e i '70 la fine della mezzadria poteva ancora dirsi «contemporanea» per la vitalità residua di testimoni e paesaggi che proprio in questa fase si incontrarono con sguardi e azioni esterne «colte» per la prima volta disponibili all'ascolto e alla collaborazione. Impossibile ormai l'osservazione partecipante, fu intensa l'«interrogazione delle viventi fonti del passato»¹⁷ che trasformò i silenzi in testimonianze: da

¹⁴ Franco Fortini, nella copertina di *Le canzoni di Bella Ciao*, Milano, *I dischi del Sole*, 1964.

¹⁵ Cfr., in particolare, Sandra Puccini, *L'itala gente dalle molte vite. Lamberto Loria e la Mostra di Etnografia italiana del 1911*, Meltemi, Roma 2005.

¹⁶ Cfr., soprattutto, Stefano Cavazza, *Piccole patrie. Feste popolari tra regione e nazione durante il fascismo*, il Mulino, Bologna 2003.

¹⁷ Pietro Clemente, Luciano Li Causi, Fabio Mugnaini, *Introduzione*, in Pietro Clemente (a cura di), *Il mondo a metà. Sondaggi antropologici sulla mezzadria classica*, «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 9, 1987, pp. 9-15: 9.

quelle orali, costruite dall'interazione fra ricercatori e testimoni, a quelle, successive e quasi provocate dalle prime, scritte autonomamente in forma di autobiografia.

Antropologi e storici hanno entro questo scenario marciato e colpito con varietà di schieramenti e risultati soprattutto rispetto al diverso valore attribuito alla memoria. Cambia molto se non la si considera una rappresentazione inevitabilmente imperfetta da emendare con i documenti («Karta si face, perch'omo è fallace»¹⁸) ma piuttosto «qualcosa di modellato»¹⁹ che appunto non ricalca gli eventi ma li ricostruisce interpretandoli socialmente²⁰. La memoria non «si fa» da soli e in nome di una astratta ricerca di verità. Qualunque cosa accada o sia accaduta all'interno dell'individuo, la memoria nasce e vive soprattutto al suo esterno, nel circuito dei rapporti, in dimensione strutturalmente intersoggettiva. E per soddisfare/costruire una ricerca di senso che opera selezionando e rimodellando in nome di questo o quel valore, o comunque scopo, fino a creare una narrazione adeguata e più o meno condivisa.

Muoversi lungo queste coordinate segnate dall'ascolto rispettoso, di scala fine e calda, delle voci locali memoranti, vincola tra l'altro a inevitabilmente doversi confrontare con le macrointerpretazioni: non per smentirle ma semmai per sfidarle ad acuire lo sguardo, ad ampliare i propri orizzonti di lettura. *Hic et tunc*, per dire, Clemente ha tra l'altro fatto emergere la singolare condizione del mezzadro che, per abitare nella casa della politica di sinistra, dovette pensarsi e «travestirsi» da proletario/operaio (la fattoria come la fabbrica) per respingere la classica accusa di rappresentare invece una costola della piccola borghesia. Non solo. Si pensi anche alla memoria delle stragi nazifasciste, la cui «causa» è stata spesso declinata secondo variabili territoriali e individuali. Nei luoghi l'individuazione del *perché* si discosta con grande frequenza dalle conclusioni prodotte a livello nazionale: storiografico e politico. Le comunità hanno in molti casi avvertito come estranea, quando non irrispettosa, la grande scala interpretativa²¹.

¹⁸ Citato in Stephen J. Milner, *Partial Readings: Addressing a Renaissance Archive*, «History of the Human Science», XII, 2, 1999, pp. 89-105: 96.

¹⁹ Clifford Geertz, *Interpretazione di culture*, il Mulino, Bologna 1987, p. 53.

²⁰ Cfr. Francesca Cappelletto, *La memoria della seconda guerra mondiale: un approccio etnografico*, in Ead., *Dall'autobiografia alla storia. Le memorie delle atrocità di guerra in Toscana*, a cura di Fabio Dei e Caterina Di Pasquale, Pacini, Pisa 2010, pp. 129-154. Si veda comunque, in relazione ai rischi da radicalismo relativista, Fabio Dei, *Antropologia e memoria. Prospettive di un nuovo rapporto con la storia*, «Novecento», 10, 2004, pp. 27-46: 35.

²¹ Cfr. Pietro Clemente, *Ritorno dall'Apocalisse*, in Id., Fabio Dei (a cura di), *Poetiche e politiche del ricordo. Memoria pubblica delle stragi nazifasciste in Toscana*, Carocci, Roma 2005, pp. 49-60.

Di questa fase rappresentò quasi un bilancio il Convegno senese del 1986, *I mezzadri e la democrazia*, promosso dall'Istituto «Alcide Cervi»²². Analoga funzione, rispetto alle «fissazioni» delle voci, ha svolto un primo censimento toscano degli archivi audiovisivi realizzato a seguito di una lunga indagine commissionata dalla Regione a IDAST²³. Storicamente e giuridicamente sfrattata dai poteri, la mezzadria aveva nel frattempo trovato residenza stabile nei musei DEA al cui interno, con i '90, subentravano alle passioni locali deleghe importanti a favore di competenze esterne: professori e architetti, non senza polemiche, *vs* un volontariato che le Amministrazioni comunali non ritenevano in grado di soddisfare le mutate esigenze di standard richieste dalle istituzioni centrali.

La memoria della mezzadria, a questo punto, appariva sufficientemente lontana dal presente per potervi rientrare in diversa forma: era trascorso il tempo canonico che la rendeva definitivamente «altra», «tradizionale» e pertanto suscettibile di processi di patrimonializzazione. La «cultura mezzadrile» si è fatta aura e valore aggiunto narrativo per *location* e *Toscana film commission*²⁴, D.O.C.G. e I.G.T., B & B, Slow Folk²⁵, sagre alimentari e rievocazioni di battiture del grano.

La Toscana è anche un grande e bellissimo set: oltre la metà degli spot televisivi ha come sfondo le nostre strade e le nostre città [...] Per questo abbiamo creato la *Toscana Film Commission*, che ha lo scopo di promuovere il nostro territorio come set cinematografico, televisivo e pubblicitario²⁶.

Lunari

Cronica o, forse meglio, *portolano*: descrivere quel che è accaduto durante preparazione e messa in opera del progetto implica navigazioni e osservazioni condotte lungo coste frastagliate, ancoraggi più o meno affidabili, pericoli e ostacoli ogni volta diversi: convegni, seminari, laboratori anche gastronomici, presentazioni di libri, spettacoli di teatro, cinema e musica, mostre, occasioni di confronto con arte contemporanea e didattica, partecipazioni a feste e sagre. Interloquendo con ecomusei e

²² Da cui gli Atti in due volumi corrispondenti ai già citati nn. 8 e 9 degli «Annali dell'Istituto Alcide Cervi».

²³ Cfr. Alessandro Andreini, Pietro Clemente (a cura di), *I custodi delle voci. Archivi orali in Toscana: primo censimento*, Regione Toscana, 2007.

²⁴ Cfr. www.toscanafilmcommission.it/index2.php.

²⁵ Cfr. www.slowfood.it/.

²⁶ Claudio Martini, *Presentazione* a Stefano Beccastrini, *Vista nova. Il Cinema in Toscana la Toscana nel Cinema*, Aska, Firenze 2002, pp. 8-9: 8.

musei, varie amministrazioni locali, le Università di Firenze, Pisa e Siena, la Confederazione Italiana Agricoltori²⁷, istituzioni come la Mediateca Toscana²⁸, l'Archivio Fotografico Toscano²⁹, l'Archivio di Stato di Firenze e la Soprintendenza Archivistica per la Toscana, l'Istituto «E. De Martino»³⁰, associazioni culturali tra cui *La Leggera*³¹ e la *Taranta*³², compagnie teatrali quali *Arca Azzurra*³³, *Kulturificio n. 7*³⁴ e *Piccoli Principi*³⁵, studiosi, collezionisti e operatori economici locali³⁶.

Esemplificativa, il 10 novembre 2007 a Borgo San Lorenzo (FI), la struttura del convegno d'avvio, *Mezzadri. Le radici della Toscana tra presente e futuro*³⁷: aperto dall'Assessore Regionale alla Cultura Paolo Cocchi, con relazioni di docenti universitari, interventi musicali, spazi espositivi di prodotti audiovisivi e artigianali e una sezione («*Scambiarsi l'opre*»: tra Musei e parenti, di ricerche e diversi lavori) entro cui dialogavano fotografia, teatro, archivistica, cinema, etnomusicologia, pedagogia, dialettologia. Dal *dépliant* d'invito:

Un progetto di questo profilo richiederà, necessariamente, grandi impegni di coordinamento e progettazioni condivise di fattibilità scadenzate lungo il triennio; ciascun museo/centro che aderisce all'iniziativa dovrà indirizzare sforzi teorici, organizzativi ed economici in questa direzione. Non proponiamo grandi finanziamenti da distribuire, ma chiediamo a tutti la volontà di costruire insieme e realizzare un progetto che permetta di valorizzare e far conoscere questo tema, superando isolamenti municipalistici e subalternità culturali. La Giunta regionale Toscana, promotrice del progetto, invita tutte le realtà toscane museali, archivistiche e di ricerca a farsi protagonisti di una nuova fase di messa in rete, di offerta, di rinnovamento dei servizi.

²⁷ Nella sua articolazione regionale, in particolare con il suo Direttore Valentino Vannelli.

²⁸ Cfr. www.mediatecatoscana.it/.

²⁹ *Ibid.*

³⁰ Cfr. www.iedm.it/.

³¹ Cfr. www.laleggera.eu.

³² Cfr. www.taranta.it/.

³³ Cfr. www.arca-azzurra.it/.

³⁴ Cfr. www.kulturificio7.it/home.htm.

³⁵ Cfr. www.piccoliprincipiteatro.it/.

³⁶ Tra cui l'Azienda vitivinicola «Marchesi de' Frescobaldi» (www.frescobaldi.it/it-it/home.aspx), in particolare nella persona di Francesco Vivoli, e le Cantine «La rocca di Frassinello» (www.castellare.it/ita/introfrassinello.html) nella persona di Beatrice Panerai.

³⁷ Tenutosi a Borgo San Lorenzo (FI) e organizzato dalla Comunità Montana del Mugello nell'ambito delle iniziative del locale Sistema Museale Diffuso. Cfr. <http://minerva.cm-mugello.fi.it/index.php?it/109/sistema-museale>.

«*Si è quel che non si butta via*», il 14 giugno 2008 a Quarrata (PT), ha introdotto, partendo da una citazione di Calvino³⁸, i temi dei collezionisti e del riuso, con esempi documentari importati da musei toscani DEA ed esperienze didattiche e artistiche. Ai collezionisti si è guardato come «fondatori di musei contadini, profeti della patrimonializzazione della cultura locale: uomini di passione che raccolgono reperti del passato per traghettarli nel futuro. Quindi il riuso, valore centrale nel mondo mezzadrile e tornato oggi elemento essenziale per il domani».

Il cappello di Altamante, l'11 luglio, è stato promosso dal Comune di Scandicci per ricordare, con uno spettacolo, un premio e un incontro di studio³⁹, la persona e i saperi di Altamante Logli: pastore, contadino, bracciante, operaio e poeta improvvisatore in ottava rima «maestro», *de quo*, di Roberto Benigni: «quando smetteva di lavorare in fabbrica partiva con la Cinquecento per andare a cantare. Quindi, aveva un po' in sé la sintesi della storia sociale nel Novecento italiano, dal mondo della pastorizia, al mondo contadino fino al mondo della periferia urbana, che poi diventa città e che è legato quindi all'industria»⁴⁰.

Ingegni quotidiani. Estetiche e pratiche del rottame metteva in mostra a Firenze, dal 23 al 26 ottobre nel *Festival della creatività*, una capacità di fantasia funzionale generata soprattutto dalla privazione quanto spesso prossima alla bellezza. I musei DEA toscani hanno esposto fioriere da chiesa da bossoli di cannone, imbuti da paioli, lumi da annaffiatoi, elicottero-giocattolo da pannocchia di granturco e penne di piccione, corazze per gli attori del «Maggio» da latte di barattoli. In un allestimento commentato da citazioni che andavano da Lévi-Strauss a Derrida, da Borges a Benjamin. A Fortini, convinto che la poesia possa dirsi viva solo se consumata⁴¹.

All'inizio del 2009 la complessità gestionale del progetto ha reso necessario affiancare alla segreteria del Museo di Buonconvento⁴² un più specifico coordinamento⁴³ nonché fornirsi di logo, linea grafica e, soprattutto, di un sito⁴⁴.

³⁸ Italo Calvino, *La poubelle agrée*, in Id., *La strada di San Giovanni*, Mondadori, Milano 1990, p. 115.

³⁹ Cfr. Comune di Scandicci-Scandicci Cultura-Regione Toscana, *Il cappello di Altamante*, maggio 2009.

⁴⁰ Ivi, p. 14, dall'intervento di Pietro Clemente.

⁴¹ Cfr. Pietro Clemente, *Pezze e rimasugli: note per un'ermeneutica dell'accomodare*, in Id., Emanuela Rossi (a cura di), *Il terzo principio della museografia. Antropologia, contadini, musei*, Carocci, Roma 1999, pp. 41-68: 42-44.

⁴² Costituita da Tina Lo Russo, Marina Giordano, Sara Poggialini.

⁴³ Costituito da Gabriella Lerario e Antonio Fanelli.

⁴⁴ Cfr. <http://sites.google.com/site/annodeimezzadri/>.

Dal 1 al 7 maggio siamo stati presenti ad *Amico Museo*, iniziativa che ogni anno offre particolari aperture dei Musei toscani. Dal 31 luglio al 1 agosto il contributo dei mezzadri alla lotta partigiana ha trovato spazio nel Festival *Fino al cuore della rivolta*⁴⁵, presso il Museo Audiovisivo della Resistenza di Fosdinovo (MC)⁴⁶.

La campagna toscana e le figurazioni colte e popolari ha confrontato, il 18 settembre a Seravezza (LU), livelli e problemi diversi nel rapporto fra arte e mondo rurale: l'estetica prodotta direttamente dal mondo contadino e quella che nel tempo lo ha rappresentato figurativamente dall'esterno e dall'alto. Della prima il Convegno ha considerato i suoi significati come anche, con interventi di varie Soprintendenze toscane, i relativi impegni di catalogazione, tutela e valorizzazione. Della seconda si è soprattutto focalizzato come e quanto abbia contribuito a costruire immagini e immaginazioni contadine ideologicamente orientate.

Spettacoli di tradizione in Toscana. Presenze, trasformazioni, prospettive, a Montepulciano il 30 e 31 ottobre, ha redatto referto sulla frastagliata situazione dello spettacolo popolare valendosi dei suoi protagonisti: attori, registi e studiosi. Dibattiti, tavole rotonde e *performance* hanno soprattutto fatto riferimento alla dinamicità dello spettacolo popolare, al suo incessante ibridarsi tra conservazione e sperimentazione. Bruscelli e teatro di parola (legato anche a ricerca etnografica), contrasti in ottava rima e rap.

A Milano, dall'8 al 10 novembre, abbiamo allestito uno stand per *MuseItalia*, rassegna nazionale patrocinata da ICOM e dedicata tra l'altro ad approfondimenti attorno alla museografia del patrimonio etnografico e alle sinergie fra musei e turismo.

Vignaioli e Vignerons, evento di scala europea concertato dal 5 al 7 dicembre tra Regione Toscana,

Arsia, Slow Food e Fondazione Sistema Toscana, prevedeva occasioni seminariali e di animazione: il *coté* vitivinicolo mezzadrile si è manifestato nel *Museo della vite e del vino di Rufina* (FI) con *performance* drammaturgica e multimediale⁴⁷.

Due anni di preparazione, tra semilavorati e prototipi, hanno infine consentito al 2010 di potersi qualificare effettivo *Anno dei mezzadri*: lungo un calendario particolarmente denso, e visibile su più fronti, entro cui mi limito qui a spigolare⁴⁸.

⁴⁵ Organizzato dagli Archivi della Resistenza di Carrara: cfr. www.archividellaresistenza.it/cms/.

⁴⁶ Cfr. www.museodellaresistenza.it/.

⁴⁷ Curata da Isanna Generali, Costanza Lanzara e Marina Giaccio.

⁴⁸ Cfr., per informazione esaustiva, <http://sites.google.com/site/annodeimezzadri/>.

L'apertura è avvenuta a Buonconvento il 17 gennaio, nel *Museo della Mezzadria Senese* e nel nome di Sant'Antonio «protettore delle stalle, degli animali, immagine che traversava tutta l'Europa contadina e cattolica. [...] Con il suo porcellino si è ragionato in un convegno sia in termini storici che in termini gastronomici»⁴⁹. Sul tema dell'alimentazione il Museo ha svolto varie altre iniziative tra cui, il 20 e 21 marzo, *Cibo tra memorie di parsimonia, consumismo e prodotti di nicchia*.

Documentare e rappresentare la tradizione, dal 9 all'11 aprile a Ribolla (GR): spettacoli, seminari, dibattiti, rassegna del cinema etnografico dedicato alla poesia improvvisata tra Toscana, Sardegna e Corsica nell'ambito del progetto IN.CON.T.R.O. (Interventi condivisi transfrontalieri di ricerca sull'oralità)⁵⁰.

Trilogia della fatica, dal 13 al 15 maggio a Prato: la ricerca «sul campo» di testimonianze di vita tradotta in tre spettacoli del gruppo teatrale *Kulturificio n. 7* dedicati al passato prossimo delle tradizioni di lavoro del territorio. *Fiasco !!!* chiama in causa il lavoro contadino, *Stracci* quello della tessitura, *Quando la montagna era alta davvero* l'emigrazione in Corsica di taglialegna e carbonai.

Zappe, chiodi, cavatappi e altri strumenti scientifici, il 26 e 27 a Sesto Fiorentino (FI): conferenza spettacolo su sapere scientifico e civiltà contadina, messa in scena dalla Compagnia teatrale Piccoli Principi in collaborazione con il Museo della cultura contadina «Bruno Carmagnini»⁵¹.

La ricerca universitaria e il mondo a metà. La mezzadria come oggetto di studio tra passato e futuro: seminario interdisciplinare di aggiornamento, tra maggio e dicembre, organizzato dall'Università di Siena «sul rapporto tra scienza e territorio, tra ricerca e gestione del bene collettivo, tra sapere e politica».

In-Canto, dal 20 al 23 maggio a Sesto Fiorentino (FI): rassegna di musiche popolari delle terre della mezzadria dell'Italia Centrale, dalla ricerca alla riproposta, promossa dall'Istituto «E. De Martino».

Campi divisi. Resistenza e mondi contadini in Toscana, 25 e 26 maggio a Fosdinovo e Villafranca Lunigiana (MC): testimonianze partigiane, dirette e d'archivio audiovisivo, che, assieme a ricerche e interpretazioni di storici e antropologi, si sono confrontate sulla specificità anche problematica della partecipazione contadina alla lotta di Liberazione.

⁴⁹ Pietro Clemente, *Una giusta apologia contadina*, «Famiglia cristiana», domenica 31 gennaio 2010, pp. 8-9: 9.

⁵⁰ Cfr. www.incontrotransfrontaliero.com/.

⁵¹ Cfr. www.sestoidee.it/index.php.

La civiltà contadina è: quinta edizione di un premio nazionale indetto dalla Provincia di Benevento⁵² e assegnato, il 21 maggio a Montefalcione in Valfortore, agli alunni della IVBlm dell'Istituto «A.Volta» di Bagno a Ripoli (FI) per un video da loro realizzato sulla memoria mezzadrile.

Ricordar facendo, a Firenze dal 28 al 30 maggio all'interno della Mostra-convegno internazionale *Terrafutura*: il «saper fare» polivalente dei mezzadri ricordato tra informazioni e suggestioni visive e attualizzato da laboratori⁵³ offerti al pubblico per intrecciare vimini e impastare argilla ma anche districare e restaurare pellicole di film e bobine di nastri audio, costruire spaventapasseri, giocattoli e archivi, «fingere» orci e racconti, «improvvisare» poesie e installazioni.

Il giardino dei frutti dimenticati, l'11 giugno a Chiusi della Verna (AR): tra fiaba e scienza, a cura dell'Ecomuseo della Vallesanta, presentazione dell'orto e del frutteto con *cultivar* locali realizzato dai bambini della scuola di Corezzo.

Trebbiatura sotto le mura, il 18 luglio a Buonconvento (SI): rievocazione di una trebbiatura storica lungo le mura trecentesche del paese da cui si accede al *Museo della Mezzadria Senese*.

La via del pane dai campi ai mulini della valle del Solano, nello stesso giorno a Castel S. Niccolò (AR): vita contadina e memorie audiovisive tra anni '50 e '80. Interventi e visioni dalla Mediateca-Banca della memoria Cred.

Mediatori nella mezzadria: il 4 settembre a Foiano della Chiana (AR): presentazione dell'archivio di Martino Agnolotti attraverso documenti manoscritti di chi per decenni ha «stimato» e diviso i valori materiali del mondo contadino.

Una fattoria dei Cavalieri di Santo Stefano, il 19 settembre a Montespertoli (FI): passeggiata guidata⁵⁴ nell'alta valle del torrente Virginio per ritrovare i segni di un ambiente modellato nei secoli dalla coltura promiscua mezzadrile.

Antropologia del distretto industriale. Culture del lavoro, famiglie, politica a Poggibonsi e altrove, a Poggibonsi il 5 e 6 novembre: Convegno che, a seguito di una intensa ricerca sul boom economico dell'industria locale, ha ripreso «questioni frequentemente evocate nella letteratura scientifica

⁵² Per informazioni: Istituto Comprensivo Statale Via Fortore, 2 - 82025 Montefalcione Valfortore (BN) Tel / fax 0824/969036, cell. 333.6397574, www.icmontefalcione.it, bnic80900c@istruzione.it

⁵³ Profitto per ringraziare a riguardo la generosa disponibilità di Isanna Generali, Gabriella Lerario, Luciano Ghersi, Marco Pagni, Alfredo Menghetti, Letizia Strigelli, Angela Giordano, Tina Lo Russo.

⁵⁴ A cura di Paolo Gennai, Direttore del *Museo della vite e del vino di Montespertoli* (FI), www.lecciculturadelvino.it/.

sui territori italiani di piccola industria, in particolar modo in riguardo alla supposta continuità tra famiglia contadina e famiglia-impresa, [e allo] studio della connessione tra le implicazioni politico-istituzionali nell'economia locale, il consenso politico e la conflittualità sociale».

Mezzadri e mezzadrie fra Toscana e Mediterraneo. Una prospettiva storica, il 19 novembre a Pisa, per iniziativa di «Leonardo-Istituto di Ricerca sul territorio e l'Ambiente»: pluralità e novità di metodi, dagli archivi al WebGIS e alle fonti orali, messi in campo in aree diverse (Toscana, Emilia Romagna, Marche, Veneto, Spagna) per «mettere in luce gli elementi comuni e le diverse declinazioni che permisero al contratto di adeguarsi ai mutamenti sotto un'etichetta solo apparentemente identica».

Il punto sulle novelle. La narrativa popolare nell'anno dei mezzadri, il 3 e 4 dicembre ad Alberese (GR): un convegno internazionale in onore di Aurora Milillo inserito anche nella Giornata della Rete italiana di Cultura Popolare⁵⁵ e organizzato dall'*Archivio delle tradizioni popolari della Maremma Grossetana*⁵⁶.

«Sortirne insieme...», a Firenze il 13 e 14, ha concluso il percorso con un concerto e un convegno.

Il concerto nella sera e nella notte di Santa Lucia, il 13 dicembre, una giornata speciale. È il giorno più corto dell'anno e per la tradizione popolare è anche giorno che allude al ciclo natalizio, e con Santa Lucia protegge gli occhi delle persone. Pensare ai mezzadri come una risorsa per il futuro è anche questo, ridare significato al calendario, al ciclo dell'anno e al valore dei giorni. Il Convegno il 14, aveva lo scopo di fare un bilancio di questo anno particolare di memoria, per vedere cosa investire nel futuro. Cosa abbiamo imparato dagli «antenati» mezzadri che sono ancora tra noi o che sono nei ricordi dei figli e dei nipoti? Forse abbiamo imparato a pensare in modo più chiaro la parsimonia, la filiera corta, la tutela del paesaggio, il valore del sapere manuale e della memoria come risorse per le nuove generazioni.

Il titolo delle giornate finali è *Sortirne insieme*, dalle parole che don Lorenzo Milani usò per opporre la politica all'avarizia (*sortirne da soli è l'avarizia, sortirne insieme è la politica*). *Sortirne insieme* è dunque raccogliere il messaggio delle vite dei contadini, radici della Toscana. Guardare alle colline che frano: i contadini controllavano le acque e la terra. Pensare ai piani di tutela del paesaggio ricordando i costruttori contadini del paesaggio

I due eventi della serata sono stati un laboratorio di analisi della frattura del mondo rurale nel film *Berlinguer ti voglio bene* di Bertolucci, e un concerto dedicato alla cantante toscana scomparsa Caterina Bueno, «Caterina dei contadini» per come nel suo repertorio di musica popolare ha saputo dar voce al mondo delle campagne. La sconcezza blasfema che caratterizza come in una sorta di

⁵⁵ Cfr. www.reteitalianaculturapopolare.org.

⁵⁶ Cfr. <http://tradizioni.chelliana.it/>.

grottesco tragico il film di Bertolucci e la maschera di Benigni è stata letta come una sorta di rito di passaggio traumatico dal mondo rurale verso la campagna urbanizzata. Caterina Bueno, una voce che ha cantato il mondo delle campagne nell'amore, nel dolore, nelle lotte è stata ricordata in concerto con una trama narrativa che ne legava la vicenda alle consapevolezze e le lotte degli anni '60, e a una dolorosa fedeltà nel tempo a quel progetto di dare la voce alle classi più umili⁵⁷.

Condizionali imperfetti

Abbiamo voluto bene, forse di più, anche ai diversi progetti non realizzati ma che ritengo comunque utile rievocare per completezza di bilancio e informazione.

Un ciclo di seminari diurni sui linguaggi della cultura orale, seguiti da concerti serali, aveva strutturato l'Associazione «La Leggera» grazie «alla rete di conoscenze sviluppata in questi ultimi dieci anni con i centri territoriali di studio sulle culture locali e a differenti realtà che come noi portano avanti interventi di antropologia partecipativa in Val di Sieve e Casentino, aree tipicamente mezzadrili».

*Teatro Popolare Toscano colori, suoni e voci della Toscana mezzadrile negli archivi locali*⁵⁸ poteva costituire la seconda fase di un progetto avviato nel 2005 dal Dipartimento di Storia del Teatro e dello Spettacolo dell'Università di Firenze con la British Library di Londra e l'Archivio di Stato di Firenze, dal titolo *Testimonianze del Teatro Popolare Toscano* nell'ambito del programma di finanziamenti della British Library per la salvaguardia degli archivi a rischio «Endangered Archives Programme»⁵⁹. Accanto alla prosecuzione del lavoro di salvaguardia si proponeva «un lavoro di promozione dei contenuti della collezione realizzata e delle future, attraverso l'organizzazione, con la partnership delle amministrazioni locali e di privati, di eventi “vetrina” diffusi sul territorio e di un evento a carattere regionale a Firenze che presenti il lavoro fatto ed i contenuti digitalizzati».

Il *Festival Internazionale della Mezzadria in Sant'Ambrogio*⁶⁰ era nato entro il fiorentino Corso di Laurea specialistica in Scienze Etnoantropologiche a seguito di uno *stage* dedicato ad un mercato alimentare regionale che in passato accoglieva i mezzadri per i loro scambi e oggi va patrimoniaz-

⁵⁷ Pietro Clemente, *Aprire gli occhi. A Santa Lucia, finisce l'anno dedicato ai mezzadri in Toscana*, testo inedito.

⁵⁸ A cura di Elisabetta Frasca e Eleonora Censori per SIMBDEA.

⁵⁹ Cfr. http://eap.bl.uk/database/overview_project.a4d?projID=EAP008;r=29358.

⁶⁰ A cura di Elena Marchi.

zandosi con l'ostensione consapevole dei prodotti tipici e il suo inserimento nelle visite guidate previste dai pacchetti turistici.

*Lavorare la terra in città: orti mezzadri*⁶¹ avrebbe tracciato in un racconto fotografico una mappatura degli orti di un'area fiorentina per testimoniare «una creatività che si autorappresenta attraverso un'economia altrimenti impensabile. Documentare le forme dell'orto attraverso immagini fotografiche [è] parte di una ricerca che ha come punti di riferimento la biografia e la soggettività da una parte, l'identità collettiva dall'altra, nel più ampio quadro di problemi che interessano la contemporaneità».

*Gemme Contadine e Orti preziosi*⁶² intendeva ricordare i gioielli delle doti mezzadrili alle aiuole del Giardino dei Semplici, gioiello della città di Firenze in cui si coltivano specie selvatiche commestibili, per millenni trascurate dall'agricoltura. Ne sarebbe sortito un allestimento espositivo contornato da interventi artistici e occasioni di dibattito coinvolgenti scuole, università, associazioni attive sui temi della sostenibilità.

*Volta la carta ... ecco la casa*⁶³ proponeva tre giorni di stage condotti dal regista Ugo Chiti per individuare attori e luoghi (uno per ogni provincia toscana) dove riproporre uno spettacolo⁶⁴ legato a particolare suggestione scenografica: in una casa colonica abbandonata gli attori si spostano di stanza in stanza seguiti a turno da piccoli gruppi di spettatori. Stalle, cantina, granaio, cucina, camere da letto sono vuote e silenzio che riacquista senso e memoria con le voci degli attori impegnate a restituire l'intimità amara della famiglia mezzadrile.

*La morte del grano*⁶⁵, infine, implicava un evento/percorso che, fra teatro, danza, arti figurative e artigianato, sarebbe trascorso da rivisitazioni mitologiche a un'azione conclusiva ambientata in uno spazio-tempo definito: un campo di grano dal tramonto all'alba del solstizio d'estate.

Nafanta nafanta

Cronica, naturalmente, non è *historiola*: aver narrato la piccola storia toscana dell'Anno dei mezzadri non significa certo, per magia simpatica,

⁶¹ A cura di Isanna Generali e Maria Gabriella Lerario.

⁶² A cura di Maria Gabriella Lerario.

⁶³ A cura di Arca Azzurra, cfr. www.arca-azzurra.it/.

⁶⁴ Proposto per la prima volta nel 1982 e in seguito più volte ripreso in varie località. Cfr. Ugo Chiti, *Volta la carta ... ecco la casa*, Titivillus, Pisa 2009.

⁶⁵ A cura di Antonio Limonciello, per l'Associazione Culturale Castello di Santa Maria Novella di Fiano di Certaldo (FI).

voler propiziare altrove il suo analogo ripetersi. Esemplabile infatti non è quanto è accaduto ma semmai la sua valutazione, per la cui limpidezza mi affido, in tema di credenze popolari, ad antico scongiuro: «Telia dixit segemus/Nelia dixit secessemus;Male de oculis famuli Marie»⁶⁶. Ossia: «andiamocene» e così se ne vada dallo sguardo autocritico il male corporativo che l'offusca, peraltro tenuto a distanza anche da Santa Lucia nel cui nome si è chiuso l'*Anno*, segnato da un'urgenza del fare che ha non poco ostacolato la necessità di riflettere.

Risarcire e investire: nel preventivo apparivano come le due principali, e strutturalmente connesse, poste di bilancio.

La prima presumeva azioni che contribuissero a far uscire dall'oblio la mezzadria notificandone la centralità nella storia della Regione: centralità da meglio ri-conoscere per ampiamente comunicare.

Sensibilità e disponibilità alla ri-conoscenza non sono mancate da parte di varie declinazioni del mondo accademico toscano⁶⁷: in prevalente clima però, meglio precisarlo, di «ritorno», di «ripresa» dopo lunga pausa succeduta alla forte attenzione dedicata dagli studi alla mezzadria tra i '70-'80. Mezzadria, in breve, *revenante*: con relativa presa d'atto che eventuale e non occasionale riavvio dei lavori richiederebbe un forte aggiornamento di utensili e materiali.

Contributi alla ri-conoscenza sono pervenuti anche dai musei DEA che in Toscana formano un vero popolo, numeroso e fortemente differenziato: in qualche caso dialogante con l'Università ma in prevalenza autonomo, spesso giustamente orgoglioso della propria specificità stilistica e gestionale che non abbiamo saputo adeguatamente coinvolgere per nostri limiti, operativi non meno che «linguistici». Nati soprattutto nei '70, i cosiddetti musei spontanei, legati a collezionisti e passioni locali, hanno infatti raccolto vecchi strumenti di lavoro assieme ad attrezzi interpretativi quasi sempre valutati obsoleti dagli studiosi che se ne stavano disfacendo sostituendoli con altri, stimati di maggior qualità ma rimasti al di fuori dei grandi canali di comunicazione. Da qui la riproduzione di una distanza profonda, ai limiti dell'incomunicabilità, che era persa invece colmabile nell'entusiasmo degli anni succitati.

A distanze importanti, prodottesi lungo questa stessa linea di frattura, credo si debba anche il prevalente disinteresse delle Amministrazioni che, a partire da quella Regionale, hanno condiviso il valore dell'iniziati-

⁶⁶ Per il controverso scongiuro, reperito in un manoscritto della Biblioteca Vaticana, cfr., almeno, Giuseppe Cocchiara, *Le origini della poesia popolare*, Boringhieri, Torino 1966, p. 195.

⁶⁷ Importante, tra queste, l'avvio di un censimento, curato da Martina Giuffrè, delle tesi a vario titolo relative alla mezzadria compilate negli Atenei toscani.

va senza però adeguatamente sostenerla, soprattutto in termini finanziari. Ammetto che, secondo tradizione consolidata, questo sostanziale abbandono ci ha confermati in una postura di quasi compiaciuta *doléance*: essere, e ancor più sentirsi, non considerati da politiche culturali colpevolmente miopi. Il che è anche vero quanto non risolvete: meglio quindi non appagarsi della diagnosi oculistica e accettare invece di sottoporsi a più completo *check-up*.

Perché dovremmo esser davvero sostenuti dagli uffici amministrativi? Nel mondo vigente si sostengono proposte e azioni che facciano intravedere un ritorno a vario titolo utile: più cinicamente come tornaconto a breve termine, magari in connessione con scadenze elettorali. Oppure, più strategicamente, in relazione a investimenti profondi non legati al profitto ravvicinato: qualcosa che secondo il galateo etico-politico «bisogna fare» comunque e dunque viene spesso fatto e vissuto come lusso per anime belle.

Nessun automatismo, in altri termini, tra il valore, anche scientifico, di un'iniziativa e il corrispettivo sostegno amministrativo: trattasi piuttosto di un mercato, o bazar, animato da relazioni e negoziazioni complesse, variamente fondate e orientate. Dove non basta sentirsi sicuri della bontà della propria merce: occorre anche esporla bene e comunicare efficacemente i pregi. Qualche volta occorre alzare la voce per farsi sentire nel frastuono dell'incrociarsi della domanda e dell'offerta.

Dal bazar, è ovvio, ci si può anche tener lontani: ma una volta dentro non ha molto senso lamentarsi delle sue regole.

Nei soliti '70 una favorevole congiunzione astrale aveva per la verità quasi trasformato la contrattazione in consonanza: non *stakeholders* in contrasto ma portatori diversi di interessi comuni, politici e generazionali. Non saprei dire se erano belli, o eroi. Certamente erano giovani quasi tutti gli attori di quella stagione, quando dalle radici popolari nascevano prodotti innovativi di facile mercato grazie a contenuti energetici presenti anche nel lessico degli Assessori: tradizioni e contestazioni, identità e resistenze, memorie e rivendicazioni. Scoperta e valorizzazione della «cultura delle classi subalterne» univano ed emozionavano approcci, interessi e partecipazioni.

Successiva siccità, soprattutto politica, ha però impedito alle radici di svilupparsi come da aspettative: l'energia propulsiva si è isterilita o ha fruttificato su altri rami.

Nuovi paradigmi intanto sul versante scientifico, dove sono andati evaporando confini e stati solidi: non più oggetti ma processi, e costruzioni, a carico di attori posizionati. Non più identità ma identificazioni, variamente interessate. Tradizioni come esigenza della modernità: sono

i figli a creare i padri⁶⁸. Il folklore come classico esempio di costruzione del proprio oggetto di studio. *Autodafé* inflitti all'autentico e al tipico, alla reificazione e all'essenzializzazione. E via destrutturando arnesi e antenati che da risorse sembrano degradarsi a fonti di imbarazzo.

Nel frattempo il resto del mondo, Amministrazioni incluse, appena da noi convinto dell'importanza delle radici culturali e delle tradizioni locali, le andava massicciamente utilizzando in termini di patrimonializzazione simbolico-economica: si veda tra l'altro la pervasività dell'aura identitaria, dal marketing al turismo, dalla didattica alla politica. Nonché la prevalenza, nel nuovo patrimonio allargato, della vecchia logica storico-artistica centrata sull'individuazione delle eccellenze: schede ministeriali per catalogare «ugualmente» i capolavori dell'arte e del folklore, dalle pale d'altare a quelle di campo.

Un bel caso davvero: abbiamo nel recente passato convinto gli altri a credere in qualcosa in cui noi non crediamo più e ora chiediamo sostegno per le nostre nuove credenze a chi le ignora anche perché non gliele abbiamo comunicate in tempo e a sufficienza. Ci scopriamo profondamente *out line* proprio nell'era delle connessioni: ci sentiamo utilmente prospettici verificando di venir al massimo tollerati, come pietosamente doveroso verso le minoranze.

Completezza di *check-up* impone peraltro di dar conto anche di episodi positivi, in controtendenza rispetto alla strutturalità del problema.

Nel 2011, ad esempio, è stato possibile concertare con l'Assessorato Regionale alla Cultura la pubblicazione di un volume, *Visibili tracce. Civiltà della terra in Toscana nei 150 anni*⁶⁹, nel quadro delle celebrazioni dell'Unità d'Italia:

In questo libro, rinunciando nettamente all'uso della fotografia storica, abbiamo voluto mostrare [...] volti, profili di monti e di colture, tracce di storie pregresse ma sempre attive, cercando di testimoniare l'evidenza che questi protagonisti del mondo delle campagne spesso resistono per dare il testimone a generazioni nuove, attese anche oltre l'ottimismo della volontà [anche perché] nel nuovo millennio il tema della terra è ricomparso all'ordine del giorno, e in modo strategico. L'acqua e la terra sono state poste al centro del futuro del pianeta e dello sviluppo. In Italia la Confederazione degli agricoltori insieme a enti locali e altre associazioni di contadini ha promosso la Carta di Matera, che si intitola *Per il futuro più agricoltura*. Diventa più evidente il valore della diversità culturale racchiusa nelle memorie narrative e corporee dei contadini, un valore carico di possibilità future⁷⁰.

⁶⁸ Cfr. Gérard Lenclud, *La tradizione non è più quella di un tempo*, in Pietro Clemente, Fabio Mugnaini (a cura di), *Oltre il folklore. Tradizioni popolari e antropologia nella società contemporanea*, Carocci, Roma 2001, pp. 123-133.

⁶⁹ Pietro Clemente, Paolo De Simonis (a cura di), *Visibili tracce. Civiltà della terra in Toscana nei 150 anni*, Effigi, Arcidosso 2011.

⁷⁰ P. Clemente, *Visibili tracce*, in Id., P. De Simonis (a cura di), *Visibili tracce*, cit., pp. 9-19: 10.

Visibili tracce può considerarsi una voce della seconda posta di bilancio, quella dell'*investimento*: passaggio arduo, dalla memoria ad un concreto rapporto con il presente, che impone di andare oltre l'ambito storico-antropologico interloquendo con saperi e progetti tecnici ed economici in misura molto maggiore di quanto siamo riusciti a praticare durante l'Anno. Nel corso del quale, in effetti, non ha trovato spazio congruo chi oggi in diversi modi «lavora la terra».

Spazio d'incontri deputato a riguardo avrebbe potuto esser quello definito e decretato in sede europea⁷¹ attorno a nuove interpretazioni del lavoro agricolo:

Oltre alla sua funzione primaria di produrre cibo e fibre, l'agricoltura può anche disegnare il paesaggio, proteggere l'ambiente e il territorio e conservare la biodiversità, gestire in maniera sostenibile le risorse, contribuire alla sopravvivenza socio-economica delle aree rurali, garantire la sicurezza alimentare. Quando l'agricoltura aggiunge al suo ruolo primario una o più di queste funzioni può essere definita multifunzionale⁷².

«Tradizionale» è connotazione che nei programmi dell'Assessorato Regionale all'Agricoltura marca prodotti, risorse, mercati e paesaggi: ridefinendo così il «patrimonio» in un'ottica finalmente olistica ma per la cui messa a fuoco non è mai stato richiesto il contributo delle scienze umane che pure l'hanno partorita.

Giovani e agricoltura in Toscana. Progetto per un libro inchiesta con più immagini che parole è una istanza che abbiamo recentemente rivolto a suddetto Assessorato per continuare il discorso avviato con *Visibili tracce*: questa volta centrandolo esplicitamente sulle «novità» generazionali e produttive prospettate nel *Programma di Sviluppo Rurale* della Regione. Vorremmo ne derivasse un prodotto segnato dalla forte collaborazione tra committenza amministrativa e ricerca antropologica e visiva: la voce degli uffici che dialoga con quelle degli operatori e con lo sguardo dei ricercatori.

Frutto importante dell'Anno, maturato nel rapporto con le istituzioni, è da considerare inoltre la proposta di legge n. 4764, presentata dall'onorevole Susanna Cenni⁷³, per l'istituzione della *Giornata nazionale per la memoria del mondo contadino*, da far corrispondere al gior-

⁷¹ Cfr., in particolare, quanto prodotto dall'OCSE: *Multifunctionality: Towards an Analytical Framework*, OCSE, Paris 2001; *Multifunctionality. The Policy Implications*, OCSE, Paris 2003; *Multifunctionality in Agriculture. What Role for Private Initiatives?*, OCSE, Paris 2005.

⁷² Cfr. www.aiablombardia.it/index.php/agricoltura-multifunzionale/87-multifunzionale-tante-facce-dellagricoltura/79-agricoltura-multifunzionale.

⁷³ Cfr. www.susannacenni.it/2013/03/il-nostro-impegno-continua-in-parlamento/.

no 11 novembre, S. Martino, data particolarmente rilevante per la vita economica e sociale delle campagne italiane:

Art. 1: La Repubblica italiana riconosce il giorno 11 novembre come «Giornata nazionale per la memoria del mondo contadino».

Art. 2: In occasione della Giornata nazionale di cui all'articolo 1 possono essere organizzati, senza nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica, cerimonie, convegni, incontri e momenti comuni di ricordo e di riflessione, anche nelle scuole di ogni ordine e grado e nelle Università, al fine di diffondere e sviluppare la conoscenza del mondo contadino nella sua dimensione antropologica, economica, sociale e storica; di favorire l'incontro e la collaborazione tra associazioni, fondazioni, enti e istituti pubblici e privati, a vario titolo impegnati su questi temi; di promuovere su di essi attività di formazione, informazione e sensibilizzazione.

«Nafanta nafanta» si diceva in alcune aree toscane⁷⁴ con riferimento ironico ad ogni gran «darsi da fare» non ripagato da significativo costruito. E un bilancio autoironico non può non ammettere che in effetti molto abbiamo nafantato, per cause tante e diverse, inanellabili in filastrocca gnomica: volontà e passione crearono un progetto. Un progetto bello e grande che chiedeva tante risorse. Tante risorse non vennero perché non ottennero ascolto. L'ascolto avviene, quando avviene, se si comunica bene. Si comunica bene se parliamo la stessa lingua. Parliamo la stessa lingua davvero se fin dall'inizio la usiamo per creare insieme un progetto.

Noi «invece» non abbiamo comunicato bene, e non solo per limiti tecnici e di esperienza. Carente è stato soprattutto l'approccio di fondo: abbiamo più volte richiesto a molti di collaborare attorno a qualcosa che avevamo già messo a punto da soli. Tutti gli «altri», dalle Amministrazioni ai Musei ai ricercatori locali, non sono stati coinvolti nell'impostazione e nella gestione del progetto.

Ci siamo dunque macchiati, in tutta evidenza, di lesa «progettazione partecipata»: una pratica, d'altronde, molto più promossa che attuata.

Convenzioni importanti raccomandano insistentemente, da qualche tempo, l'adozione di pratiche partecipative: si vedano su scala europea i programmi di attività promossi in particolare da Urban e Leader. Sembra quasi profilarsi a riguardo la costituzione di una sorta di Sesta Internazionale dedicata alla cultura in senso passabilmente antropologico.

Il Paesaggio «designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fatto-

⁷⁴ Cfr. Carla Falluomini, *Relitti lessicali germanici nella varietà dialettale di Chiusi*, in Ead. (a cura di), *Goti e longobardi a Chiusi*, Lui, Chiusi 2009, pp. 157-176: 172.

ri naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni»⁷⁵. Per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale «ciascuno Stato parte si impegna a garantire la più ampia partecipazione di comunità, gruppi e, ove opportuno, individui, che creino, mantengano e trasmettano tale patrimonio, e a coinvolgerli attivamente nella sua gestione»⁷⁶. Chiara Bortolotto ha evidenziato come in questo nuovo scenario «il valore patrimoniale di un elemento (tangibile o intangibile) non è più stabilito dai detentori di un sapere tecnico-scientifico ma dal gruppo che lo produce o lo riproduce e in base a logiche e categorie emiche»⁷⁷.

Tutti, in altri termini, parrebbero legittimati a costruire patrimoni culturali propri e condivisi. Peccato però che a saperlo siano obiettivamente in *pochi*: e per di più, in larga prevalenza, ascrivibili a minoranze già ben dotate di capitale culturale. Minoranze tuttavia da non considerare come esterne alla comunità patrimonializzante, di cui anzi sono parte decisiva proprio perché, sul tema, possiedono asimmetricamente la maggioranza della consapevolezza e del potere.

Il suffragio universale nella selezione/costruzione dei beni culturali, diversamente da quanto verificatosi in ambito politico, non ha in altri termini rappresentato l'esito di una richiesta largamente partecipata dal basso. Anzi, significativamente, è stato l'*up* a sostenere e sancire l'indispensabile protagonismo del *bottom*. Le Convenzioni appena ricordate potrebbero tutto sommato definirsi ineditamente *octroyées*: come in fondo, nel suo piccolo, è avvenuto anche all'interno del nostro *Anno*. Il popolo/comunità è sovrano quasi senza saperlo di beni su cui di conseguenza non sa esercitare confacente governo rendendo così particolarmente problematica l'attuazione dei principi annunciati nelle Convenzioni. Queste, nate assai dopo le Costituzioni, rappresentano una tardiva estensione dei principi della democrazia allo specifico dei beni culturali: riscontrandone «anche» qui un'applicazione largamente carente, da colmare attraverso la centralità non formale della compartecipazione alle decisioni da parte di comunità, popolazioni e gruppi sociali locali non meglio individuati. Una compartecipazione che però non prende corpo

⁷⁵ Capitolo 1, art. 1 lettera a della Convenzione Europea del Paesaggio che, adottata dal Comitato dei Ministri della Cultura e dell'Ambiente del Consiglio d'Europa il 19 luglio 2000, è stata ufficialmente sottoscritta nel Salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio a Firenze il 20 ottobre 2000. L'Italia l'ha ratificata il 9 gennaio 2006.

⁷⁶ A Parigi, il 17 ottobre 2003. L'Italia l'ha ratificata il 27 settembre 2007.

⁷⁷ Chiara Bortolotto, *Quali inventari per il patrimonio culturale immateriale? Innozioni e problematiche nell'applicazione della Convenzione del 2003*, in Ead. (a cura di), *Identificazione partecipativa del patrimonio culturale immateriale*, 2011, pp. 66-72, 68, in www.echi-interreg.eu/assets/uploads/Identificazione_partecipativa_Patrimonio_Immateriale_dossier.pdf.

solo perché la si desidera e che in ogni caso implica metodi e ruoli tutt'altro che ben definiti⁷⁸ e irenici.

Unesco ha svolto indagine, in diverse aree del mondo, su come operativamente vengono formati, adottando la Convenzione del 2003, gli inventari del patrimonio culturale immateriale. Ne è tra l'altro risultato che l'interpretazione

che in questi inventari viene fatta del concetto di «partecipazione» va dalla semplice informazione degli attori sociali al loro coinvolgimento diretto nel riconoscimento del patrimonio in base ai valori che esso riveste per una «comunità». Queste differenze si rivelano strettamente associate al livello di professionalizzazione del processo di identificazione. Nella maggior parte dei casi, le «comunità» con le quali si interfacciano i sistemi di identificazione sono rappresentate dalle amministrazioni locali, considerate legittime portavoce dei cittadini sebbene la loro rappresentatività effettiva sia difficilmente valutabile. In alcuni casi le amministrazioni tendono a facilitare semplicemente la partecipazione della società civile organizzata in associazioni o gruppi folklorici, in altri esse svolgono un ruolo molto più autonomo e accentratore.

La sovranità sul patrimonio culturale appartiene dunque ad un popolo alquanto calpesto e diviso che dovrebbe esercitarla secondo forme e limiti su cui le Convenzioni dicono assai meno di quanto affermato in proposito, sul versante politico, dalla nostra Costituzione. Attorno a identità, tradizioni e paesaggi il potere del popolo non sembra quasi necessitare di *check and balance* o «clausola di Ulisse»⁷⁹: un'overdose di democrazia diretta⁸⁰ evidentemente provocata, anche in sede culturale, dalla crisi della democrazia rappresentativa, dalle crescenti fondate diffidenze verso il tradizionale rapporto elettori/eletti.

Pesi e contrappesi sono invece in questo panorama movimentato più raccomandabili di sempre.

Tutto il potere alla dimensione locale, ad esempio, può significare l'interessante esperienza del «bilancio partecipativo», introdotto a Por-

⁷⁸ Cfr. Luigi Pellizzoni, *Cosa significa partecipare*, «Rassegna italiana di sociologia», vol. 46, n. 3, 2005, pp. 478-511.

⁷⁹ Si intende così riferirsi all'autolimitazione del potere da parte del sovrano, con riferimento metaforico all'episodio omerico secondo cui Ulisse si fece legare all'albero della nave per non cedere alle tentazioni delle Sirene.

⁸⁰ Sul tema faccio soprattutto riferimento a 67 Luigi Bobbio, Gianfranco Pomatto, *Modelli di coinvolgimento dei cittadini nelle scelte pubbliche* (www.qualitapa.gov.it/nc/risorse/pubblicazioni/?eID=dam_frontend_push&docID=1749), rapporto elaborato nel 2007 per la Provincia di Trento e nello stesso anno riproposto, con varianti, come *Il coinvolgimento dei cittadini nelle scelte pubbliche*, «Meridiana», 58, pp. 45-67, e a Giuditta Brunelli, Andrea Pugiotta, Paolo Veronesi, *Scritti in onore di Lorenza Carlassare. Il diritto costituzionale come regola e limite al potere*, Jovene, Napoli, 2009.

to Alegre nel 1989 e oggi applicato anche in varie amministrazioni comunali italiane. La specificità areale dei problemi implica però impegni limitati nel tempo e coinvolgenti platee diverse: l'approccio *single-issue* rischia di non contribuire alla crescita del capitale sociale, al radicamento di uno stile partecipativo ordinario e continuativo⁸¹. E non raramente scivola in area *nimby*. Non basta. Il campanile è totem di orientamento sempre suscettibile di involvere in campanilismo. La globalizzazione valorizzante le particolarità locali promossa da Unesco non sta disseminando, al momento, preziose occasioni di comparazione affratellante, di riconoscimento della varietà come ricchezza degli «altri» da condividere con la propria: le liste dei patrimoni dell'umanità hanno semmai favorito concorrenza forte e miope tra interessi locali. Le tradizioni, disposte a tutto per salire sul palco, sgomitano tra loro non molto diversamente dalle concorrenti di Miss Italia.

«Partecipazione» inoltre, come capita alle bandiere di successo, occupa spazio semantico dai confini particolarmente sfuggenti. Prospera intenso dibattito su chi «debbono» essere gli attori del partecipare: dalla genericità di comunità e cittadinanza alla individuazione dei «cittadini attivi» e del «ceto medio riflessivo»⁸² anche a costo di escludere (chissà don Lorenzo!) proprio i soggetti meno interessati perché deprivati di lingua e consapevolezza.

Altro bel caso è quello che, nella pratica del partecipare, si manifesta con il delicato incontro tra saperi diversamente esperti ossia tra specialisti e profani: una diversità anche conflittuale che, se ben gestita, rende però la negoziazione non simile ad un compromesso ma ad una comune crescita creativa:

i due tipi di saperi si confrontano e si integrano, e quindi si apre la possibilità di un apprendimento reciproco. I profani sono costretti a mettere in relazione i loro dati di esperienza con le categorie più generali e astratte degli specialisti, questi ultimi sono indotti a tener conto del sapere pratico di cui sono depositari i profani. Si tratta di un aspetto di grandissima importanza. I processi partecipativi tendono a rompere la divisione del lavoro che caratterizza la nostra società, in base alla quale gli specialisti ignorano sistematicamente i saperi locali che derivano dall'esperienza diretta e i profani rimangono schiacciati di fronte a dati, ipotesi e teorie che non sono in grado di controllare e spesso nemmeno di capire⁸³.

⁸¹ Cfr. Alberto Magnaghi, *Dalla partecipazione all'autogoverno della comunità locale: verso il federalismo municipale solidale*, «Democrazia e diritto», 3, 2006, pp. 134-150.

⁸² Cfr. Paul Ginsborg, *Il tempo di cambiare: politica e potere della vita quotidiana*, Einaudi, Torino 2005.

⁸³ L. Bobbio, G. Pomatto, *Modelli di coinvolgimento dei cittadini nelle scelte pubbliche*, cit. p. 17.

In gurgite tanto vasto, dove è facile perder la rotta, urgono soprattutto buone pratiche e loro appropriata socializzazione. Comunicare, sul terreno della partecipazione, non è meno importante del fare: l'ignoranza della legge purtroppo esiste e si tratta di rimuoverla, non di non ammetterla.

Penso, approdando in Toscana, alla Legge numero 69 «norme sulla promozione della partecipazione alla elaborazione delle politiche regionali e locali» approvata il 27 Dicembre 2007 dal Consiglio regionale: la «prima in Italia, è il frutto di un lungo periodo di elaborazione del tutto particolare che ha coinvolto ampi strati della società regionale in più riprese, oltre al meccanismo classico delle rappresentanze politiche e dell'amministrazione». Si tratta di una legge di forte carattere sperimentale includente ben strutturato percorso di verifica dei risultati raggiunti⁸⁴.

Coinvolgimento «pubblico» prevede in Toscana anche l'Osservatorio regionale del paesaggio⁸⁵ con il quale

si vuole realizzare una mappa della cittadinanza attiva volta ad evidenziare le zone di maggiore o minore densità della realtà associativa-partecipativa presente in toscana e delle iniziative attività o conflitti presenti sul territorio. La mappa costituisce un primo passo per la definizione delle reti dei presidi locali dell'osservatorio del paesaggio in cui si intende articolare quello regionale e una ricognizione sullo stato e la dislocazione territoriale delle forme e delle pratiche di cittadinanza attiva che concorrono al «monitoraggio diffuso» del territorio e delle sue dinamiche, partecipano alla definizione e al controllo sociale delle politiche territoriali.

Segnalo di passaggio, peraltro con non troppa meraviglia, che tra le varie competenze scientifiche coinvolte nell'Osservatorio quelle antropologiche sono state scrupolosamente escluse o supplite in significativa quanto imbarazzante logica «fai da te»: come quando, nella sezione *Memoria* del sito, si invita il cittadino a «segnalare ricette, proverbi, modi di dire, tradizioni perdute o meno, o quant'altro ritenga utile ad una narrazione completa dell'identità del paesaggio della Toscana»⁸⁶.

Applicazioni convincenti di progettazione partecipata sono statutariamente individuabili nelle mappe⁸⁷ e nei musei «di comunità».

⁸⁴ Cfr. IRPET, *Partecipazione, politiche pubbliche, territori. La L.R. 69/2007*, «Studi per il Consiglio», 6, Regione Toscana-Consiglio Regionale, 2011, www.provincia.livorno.it/new/spawdocs/ambiente/307_Studi_Consiglio_6_2011-1.pdf.

⁸⁵ Cfr. www.paesaggioscena.it/?p=osservatorio e vedi anche il connesso CIST (Centro Interuniversitario di Scienze del Territorio): www.cist.it/.

⁸⁶ *Ibid.*

⁸⁷ In corso d'opera anche all'interno della Fondazione Musei Senesi (www.museisenesi.org/). Interessante l'esperienza di «archivio partecipato» che va realizzandosi nel territorio di Fiesole con l'Associazione Fiesole Futura (www.fiesolefutura.it/).

Le mappe vengono realizzate lungo procedure attentamente strutturate e pazienti, di scala fine. Esempio l'attività spesa da vari anni in questa direzione dall'Ecomuseo del Casentino⁸⁸ nella messa a punto del censimento partecipato del patrimonio locale: in particolare per la generosa e lucida capacità di bilancio, tra aspettative ed esiti effettivamente raggiunti. Nel caso ad esempio della mappa di Raggiolo (AR) il progetto si è articolato in

- creazione del gruppo di interesse nell'ambito del Circolo di studio «I luoghi ritrovati» (*inizio 2004*)
- spedizione della lettera agli abitanti con invito e illustrazione del progetto
- avvio delle riunioni con esplicitazione dei contenuti e delle finalità
- utilizzo quadro di unione catastale per mappare notizie e luoghi e definire i «confini» della ricerca
- raccolta di notizie sotto forma di confronti collettivi
- realizzazione di disegni attraverso il coinvolgimento di alcuni giovani del paese
- raccolta del materiale iconografico
- in parallelo: disegno della base con riferimenti principali partendo dalla cartografia ufficiale
- acquisizione elettronica della base e delle immagini
- composizione del quadro di unione delle notizie raccolte
- presentazione della prima bozza (*estate 2004*)
- nuovi incontri per correzioni e rettifiche (*settembre-novembre 2004*)
- raccolta di ulteriore materiale iconografico e successivi confronti diretti con particolari «portatori d'interesse»
- stampa e presentazione della versione definitiva (*agosto 2005*)⁸⁹.

Tra le valutazioni ex post:

L'entusiasmo dei primi incontri gradualmente si è affievolito con l'andare del tempo e quindi si è dovuto ricorrere anche ad incontri *ad personam* per la raccolta di alcune notizie. In questo modo, tuttavia, per alcuni contenuti è venuto meno il «patteggiamento» ed il confronto delle informazioni che rappresenta invece una componente importante. La realizzazione vera e propria della mappa ha richiesto diversi mesi. È stato scelto di operare attraverso la collaborazione di un grafico, particolarmente disponibile, che sotto le indicazioni del coordinatore ha costruito un primo quadro di riferimento su base elettronica, composto acquisendo i vari materiali raccolti. Questa bozza di lavoro si è via via arricchita con le informazioni e le integrazioni che emergevano da incontri e confronti con i partecipanti, tra cui anche – sorpresa positiva – alcuni giovani che hanno

⁸⁸ Andrea Rossi, *Comunità, auto-rappresentazione, patrimonio. Riflessioni intorno all'Ecomuseo del Casentino*, in Marco Magistrali, a cura di, *È quella d'anno se la conoscete. Tradizioni rituali itineranti in Casentino*, Unione Comuni Montani del Casentino, 2012, pp. 8-13: 9.

⁸⁹ Cfr. www.mappadicomunita.it/mdc/wp-content/uploads/2009/02/mappa_raggiolo.pdf.

contribuito direttamente realizzando alcuni disegni. Va detto comunque che alla mappa hanno partecipato soprattutto anziani, che costituiscono buona parte della popolazione residente di Raggiolo. Per questo motivo la mappa ha assunto per lo più una connotazione «virata» al passato⁹⁰.

Ancora più problematica che nelle mappe si presenta la progettazione partecipata dei musei. IDAST sta curando per il Comune di Campiglia Marittima (LI) una ipotesi di riprogettazione del Museo della Civiltà del Lavoro⁹¹ di Venturina esplicitamente caratterizzata dalla ricerca di dialogo con agenzie diversamente rappresentative della comunità locale. A partire da indicazioni fornite dall'Amministrazione

abbiamo redatto una lista di interessanti interlocutori. Da loro, in seguito, abbiamo ottenuto altri riferimenti, allargando anche inaspettatamente la rete di conoscenze. Nel corso dei mesi abbiamo condotto 16 interviste, muovendoci tra pro loco, teatri, associazioni culturali, scuola, biblioteca, parrocchia, università, cooperative, impianti termali. Per avere un momento di confronto collettivo abbiamo organizzato un *focus group* finale. [...] La nostra metodologia ha un preciso senso: il dialogo polifonico. Ciò non significa far primeggiare una voce sull'altra, accondiscendere a richieste, imporre decisioni. Si tratta piuttosto di dare spazio a competenze (quelle di noi ricercatori e quelle degli attori sociali), di mettere in luce i retroscena di azioni e controreazioni, di sollecitare proposte avendone di proprie. Nella piena consapevolezza che ogni progetto socioculturale – i musei come presidi patrimoniali in particolare – sono zone di contatto e di frizione, e proprio per questo hanno, nella possibilità del confronto e del conflitto, l'effervescenza per il cambiamento⁹².

Comunitaria proprio perché controversa, divisa, ancora lacerante e troppo spesso in attesa di giustizia è, come noto, la memoria delle stragi nazi-fasciste rappresentata in alcuni musei toscani⁹³ dopo essere emersa dal silenzio

grazie alle voci dei testimoni (varianti locali, anche linguisticamente, dello standard istituzionale) finalmente interpellati nel corso di ricerche legittimate all'inizio dei '90 dalle cadute di vari muri politici e metodologici: svolta decisiva,

⁹⁰ *Ibid.*

⁹¹ Cfr. www.comune.campigliamarittima.li.it/pagina110_museo-della-civiltà-del-lavoro.html.

⁹² Costanza Lanzara, Lisa Platania, *Praticare la meraviglia nel luogo degli incontri*, testo inedito.

⁹³ La più recente realizzazione a riguardo è quella del MUMELOC (Museo della memoria locale) di Cerreto Guidi (FI), www.mumeloc.it/, su cui cfr. Maria Gabriella Lerario, *Performing memories and place branding in small Tuscan communities*, in S. Lira et alii (a cura di), *Ecomuseums 2012, Proceedings of the 1st International Conference on Ecomuseums, Community Museums and Living Communities*, Green Lines Istituto para o Desenvolvimento Sustentável, Barcelos, Portugal 2012, pp. 185-193.

se non avvio di neoparadigma, può definirsi il Convegno Internazionale, *In Memory*⁹⁴, tenutosi ad Arezzo nel 1994. Attorno alle stragi, in particolare, la lettura contadina delle azioni partigiane si manifesta largamente fuori dal coro delle celebrazioni istituzionali e presenta tutto il carattere di una memoria incisa nel profondo, certamente elaborata all'interno di lunghe interazioni intersoggettive ed endocomunitarie⁹⁵.

«Istituzione» come madre, o matrigna, tendenzialmente anaffettiva quanto insostituibile: «che qual vuol grazia e a te non ricorre/sua disianza vuol volar sanz'ali», non importa se partendo dal basso o dalle cattedre. Così mi rendo conto di aver rappresentato fino a questo punto, su varie scale, il rapporto tra scelte di governo e azioni e passioni locali: le seconde «naturalmente» dipendenti dalle prime.

Modulazioni diverse possono invece risuonare provocando opportunamente il ritorno del «dono»: categoria etico-politica più di altre idonea, in questa fase, a meglio declinare senso e modi del «partecipare».

Mauss e M.A.U.S.S. sono naturalmente gli estremi del tema: Marcel, con il *Saggio sul dono*⁹⁶ del 1923-24, e la sua reincarnazione nel *Movimento Anti-Utilitarista nelle Scienze Sociali*⁹⁷, fondato a Parigi nel 1981. Con il dono non si persegue il profitto individuale, si ricambia con un valore più alto di quello ricevuto, si creano (in tal modo) legami importanti tra le persone coinvolte: una pratica profonda, che secondo Mauss il mercato moderno ha estirpato ma che lo Stato assistenziale può far rinascere. M.A.U.S.S. sostiene invece che anche il *welfare* è contro la logica del dono: erogando servizi lo Stato non crea relazioni personali. Assistenti e assistiti si incontrano quasi anonimamente e non son tenuti a ricambiar rilanciando: esattamente come avviene negli scambi economici centrati sull'equivalenza del valore delle merci.

Diffido, avendo molto già dato in proposito, di letture e visioni palin-geneticamente e orgogliosamente salvifiche: ma spero sempre di trovarvi qualche seme, da interrare con pazienza negli orti quotidiani del possibile. Anche il recente dibattito antropologico⁹⁸, del resto, ha posto in evi-

⁹⁴ Cfr. Leonardo Paggi (a cura di), *La memoria del nazismo nell'Europa di oggi*, La Nuova Italia, Firenze 1997.

⁹⁵ Paolo De Simonis, *Ricordare e scordare: quando il cuore non basta*, in Paolo Gennai, (a cura di), *Mezzadria e Resistenza nella Toscana centrale*, Comune di Montespertoli, 2012, pp. 125-162: 146-147.

⁹⁶ *Essai sur le don. Forme et raison de l'échange dans les sociétés archaïques*, «L'Année sociologique», seconda serie, 1, 1923-24, pp. 30-186. Traduzione italiana: *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, in Id., *Teoria generale della magia e altri saggi*, Einaudi, Torino 1965.

⁹⁷ Cfr. www.revuedumauss.com/.

⁹⁸ Cfr. Matteo Aria, Fabio Dei (a cura di), *Culture del dono*, Meltemi, Roma 2008.

denza i limiti delle credenze M.A.U.S.S.iane, diluendone le opposizioni secche e piuttosto favorendo orizzonti etnografici minuti, del «caso per caso» considerato da sguardi ravvicinati: scoprendo così che fra dono, Stato e mercato prosperano più intrecci che steccati.

Dono e Musei hanno costituito, in questo quadro, il *core business* dell'intrapresa riflessiva organizzata a Buonconvento il 10 novembre 2012 a seguito dell'*Anno dei mezzadri*⁹⁹: un Convegno dedicati a *I Musei al tempo della crisi*.

«Dono partecipativo», per Mario Turci, è quello del museo che dichiara «il suo bisogno di collettività, la sua incompletezza, la sua esposizione ai rischi di una solitudine avara di relazione»¹⁰⁰ e valuta quindi patrimonio attivo non tanto le «cose» esposte nelle sue stanze e vetrine quanto piuttosto gli spazi e le occasioni «dove la relazione realizza prodotti negoziali, dove il dialogo produce frutti condivisi»¹⁰¹. Il museo di comunità «ha il compito di partire dalla percezione del patrimonio, per attivare una “coscienza di appartenenza” che nasca da una negoziazione fra i suoi significati d'eredità e quelli di socialità, di risorsa patrimoniale disponibile alle qualità della vita e alle pratiche di cittadinanza attiva»¹⁰². È un museo «in cui la relazione si presenta come risorsa fondamentale, ma la relazione si nutre di tempo dedicato, pazienza, fiducia, presenza, ascolto, partecipazione, co-progettazione, disponibilità, sostanzialmente: dono»¹⁰³.

Con Turci ha sostanzialmente concordato Fabio Dei ripercorrendo criticamente l'itinerario esistenziale dei musei DEA che, nati come adetti all'alterità subalterna, non si limitano

a conservare e mostrare un patrimonio già riconosciuto come tale prima che il museo stesso esista: piuttosto, *producono* patrimonio. Trasformano oggetti privi di valore ripescati in soffitte e magazzini, pratiche informali della quotidianità, saperi impliciti e fluidi, frammenti di memorie personali non strutturate, in Beni Culturali formalizzati, repertoriati, schedati, istituzionalmente riconosciuti. La «C» di cultura non è più quella minuscola del concetto antropologico, ma la maiuscola della vera Cultura che si distingue dall'incultura, di ciò che vale in quanto separato da ciò che non vale (ricordo che con il concetto antropologico di cultura questa distinzione, e dunque il riconoscimento di «liste di eccellenza» di qualsiasi tipo di beni culturali, non è mai possibile).

⁹⁹ Susanna Cenni, il giorno successivo ha infatti ripresentato la proposta di legge, già ricordata, per l'istituzione di una *nazionale per la memoria del mondo contadino*.

¹⁰⁰ Mario Turci, *Museo. Valori di legame e dono partecipativo*, testo inedito.

¹⁰¹ *Ibid.*

¹⁰² *Ibid.*

¹⁰³ *Ibid.*

«Istituzione» classica, in definitiva, si è trovato ad essere il museo DEA. Per accreditare la sua diversità ha scelto di adottare maniere e obiettivi del sistema di potere vigente: un po' come i sessantottini rientrati nei ranghi. E dunque «sostegno solido di Enti Pubblici, investimenti relativamente alti con il sostegno di poteri finanziari, professionalizzazione delle funzioni di allestimento, direzione e gestione»¹⁰⁴. Proprio quando invece il «ritorno del dono» guarda «verso il basso, in una dimensione tattica, lontano da istituzioni, budget e progetti finanziari, burocrazia e professionalità»¹⁰⁵, a favore di un «ripiegamento verso la società civile, le reti di concrete relazioni locali-territoriali, in un dialogo più stretto con le pratiche “spontanee” di collezionismo, commemorazione, memoria culturale»¹⁰⁶. Insomma: e «se gli obiettivi non fossero la promozione, l'investimento, il management, l'ideologia del “volano di sviluppo”? Occorre dunque ragionare su cosa si è guadagnato e cosa si è perso a inseguire le sinergie di scala e le burocrazie amministrative»¹⁰⁷.

In attesa, operativa, di bilancio in proposito direi che lo spirito del dono vincola la toscana dell'*Anno dei mezzadri* a sue augurabili estensioni e declinazioni: in particolare nei confronti della Marche, come dimostra il senso di questo Convegno. Dovremmo riprendere l'abitudine a contatti e riflessioni comuni: a «scambiarsi l'opre», tra ricordi e nuovi progetti, come tra poderi vicini nella stagione della battitura del grano. Ci sarebbero perfino gli estremi per un ambizioso progetto transfrontaliero di «storia lunga». Dalle colline marchigiane dissodate nel Quattrocento da slavi e albanesi¹⁰⁸ ai mezzadri marchigiani che migrarono in Toscana dai '40 ai '70 del Novecento per occupare i poderi abbandonati dagli «indigeni»¹⁰⁹. Il 21 aprile 2007, a Certaldo, è stato firmato un «patto di amicizia» con i comuni di Ripatransone e di Cossignano per celebrare memoria e attualità di questa vicenda, poco nota, di abbandoni e integrazioni.

Buono da concludere, mi pare, questo segnale di realtà e volontà di impegni futuri. *L'Anno dei mezzadri*, come ho cercato di documentare, ha realizzato solo molto parzialmente i suoi obiettivi. Tecnicamente il suo bilancio si presenta deficitario eppure non ci sentiamo delusi ma semmai arricchiti. Ripenso, nelle debite proporzioni, a quanto sui mezzadri in lotta mi disse anni fa un dirigente della Federterra:

¹⁰⁴ *Ibid.*

¹⁰⁵ *Ibid.*

¹⁰⁶ *Ibid.*

¹⁰⁷ *Ibid.*

¹⁰⁸ Cfr. Sergio Anselmi (a cura di), *Italia felix. Migrazioni slave e albanesi in Occidente. Romagna, Marche, Abruzzi. Secoli XIV-XVI*, «Quaderni di Proposte e ricerche», 3, 1988.

¹⁰⁹ Cfr. Pietroneno Capitani, *Bussavamo con i piedi: appunti e immagini di una migrazione. Dall'entroterra ascolano verso la Romagna e la Toscana*, P. Capitani, Rimini 2009.

Quella battaglia, sono stati sconfitti ma son contenti di averla combattuta, son contenti di avercela messa tutta, son coscienti che si è perso. Hanno trovato in questa organizzazione un'organizzazione che li ha aiutati, li ha fatti crescere: è un rapporto affettivo. La partecipazione gli ha aperto il cuore oltre che il cervello¹¹⁰.

Parte seconda
Tavola rotonda

¹¹⁰ Citato in Paolo De Simonis, «*Il grano era la forma dove s'era più forti*». *Specificità della condizione mezzadrile e partecipazione all'attività sindacale*, in P. Clemente (a cura di), *Il mondo a metà. Sondaggi antropologici sulla mezzadria classica*, cit., pp. 293-306: 306.

Franco Sotte

(Università Politecnica delle Marche)

Per introdurre questa riflessione, anche in considerazione dei protagonisti, penso possa essere utile ricordare uno scontro intellettuale, scontro vero e proprio, fra Alessandro Bartola e Giorgio Fuà, in merito all'interpretazione delle origini di quello che poi sarà chiamato il «modello di sviluppo diffuso» o, più direttamente, il «modello Marche». Lo scontro era sulla replicabilità o meno in altri contesti di questo modello. La replicabilità sarebbe stata una bella cosa, perché studiando le Marche se ne sarebbero tratte lezioni e ricette valide anche in altri contesti. Ricordo dei riferimenti alla Turchia: l'idea di fondo era quella di spiegare ai Turchi come creare sviluppo locale alla luce dell'esperienza marchi-giana. Bartola sosteneva che le determinanti del modello Marche fossero nelle sue origini mezzadrili. E che il modello Marche non fosse replicabile nei territori in cui non si partisse dalle stesse basi. In altre parole, che le componenti endogene dello sviluppo regionale fossero determinanti rispetto a quelle esogene. Variabili esogene erano la fine dei sistemi di fabbrica tayloristico-fordisti, le crisi delle grandi città, la congestione, la pressione del sindacato rafforzata nei contesti urbani e nelle grandi dimensioni, che spingeva a cercare costi di lavoro più bassi in periferia, il miglioramento nei trasporti e quindi l'accessibilità maggiore di regioni come le Marche rispetto ai mercati. I mercati stessi dell'auto o degli elettrodomestici in particolare si andavano trasferendo pian piano dal nord al sud (al nord tutti avevano la macchina o il frigorifero mentre al sud ce n'erano ancora tanti che se lo dovevano comprare per la prima volta). Per questa ragione, le Marche non erano più così periferiche come nel passato.

Diceva Bartola che le componenti esogene avevano preparato il terreno per lo sviluppo della periferia, ma non spiegavano perché proprio le Marche avessero prodotto quello sviluppo e non altrettanto l'Abruzzo, o la Puglia, o qualsiasi altra regione. Cosa c'era di peculiare nelle Marche? A questa domanda si doveva rispondere. Alessandro Bartola diceva che era la storia dell'agricoltura a spiegare la vitalità imprenditoriale della

regione. Giorgio Fuà osservava invece il fenomeno più dal lato del processo di crescita industriale. Di quella battaglia intellettuale tra Bartola e Fuà, di quella discussione molto vivace, c'è traccia ancora oggi. L'aver perso l'occasione di elaborare fino in fondo il contributo che la mezzadria ha recato allo sviluppo distrettuale marchigiano ha prodotto e produce una lettura semplificata delle ragioni dello sviluppo. E suggerisce atteggiamenti difensivi di fronte alle crisi dei distretti. Perché se non se ne comprende la genesi è difficile anche interpretarne l'evoluzione.

Si disse all'epoca che l'Italia dei distretti industriali fosse il «calabrone d'Europa» – sapete la storia del calabrone: qualche fisico, studiandone la conformazione delle ali, il corpo tozzo, ecc., concludeva che non potesse volare. Ecco, l'Italia dei distretti era il calabrone dell'economia, la teoria economica rifiutava che potesse volare, l'unica possibilità per l'economia di regioni periferiche come le Marche era nei trasferimenti da regioni centrali rispetto ad una periferia ineluttabilmente destinata ad essere passiva. E invece il calabrone volava, e allora tutti si accinsero ad interpretarlo ma con i vecchi paradigmi. Con grande ritardo peraltro, devo dire, e qualche politico si è anche vantato di averlo spinto e sollevato questo calabrone – in realtà, anche la politica capì con molto ritardo che il calabrone volava. Se non si guarda alle origini mezzadrili, non si può comprendere il volo del calabrone, e se non si compie questo esercizio non ci si ingegna a coltivare, mantenere, valorizzare i legami tra agricoltura e industria (e oggi terziario) che sono alla base dello sviluppo regionale. La spinta propulsiva allo sviluppo poteva anche esaurirsi: per esempio, la capacità organizzativa, il saper fare, il sapersi organizzare, il capitale relazionale della mezzadria.

Talmente l'ubriacatura industriale è stata forte negli anni settanta e ottanta (e Fuà ne è stato l'interprete ma senza portare l'analisi fino in fondo), che ai miei studenti racconto un immaginario dialogo negli anni sessanta nel distretto calzaturiero, tra un mezzadro ed un suo amico appena uscito dall'agricoltura per aprire una fabbrichetta di scarpe. Immagino che il secondo dica al primo: «quanto sei sciocco a rimanere nell'agricoltura, ormai per sviluppare devi produrre scarpe». L'altro, che continua a lavorare in agricoltura, risponde: «io sono nato qui, so fare l'agricoltore e lo so fare bene». E il neo-industriale gli replica: «sei un testardo, resta pure in agricoltura, ma per darti un consiglio, almeno industrializza l'agricoltura». È quello che veramente hanno fatto gli agricoltori, hanno industrializzato l'agricoltura, e questa regione che era dedicata alla policoltura, all'incontro tra coltivazione e allevamento, che con la mezzadria estraeva grande valore dalla terra mantenendone la fertilità e la sostenibilità, si è trasformata in una monocultura espellendo lavoro, così come è diventata al tempo stesso una grande manifattura. Ancora

oggi i riflessi di quel dibattito continuano. Nel mondo degli economisti c'è ancora chi sostiene che, nonostante la regione sia ormai superspecializzata nel manifatturiero, debba difenderlo ad oltranza senza rendersi conto che quella stagione è finita e adesso ne comincia un'altra. E anche di questa bisogna che capiamo quali siano le radici su cui far leva e quali altre cose invece implementare.

Allora cerchiamo di capire bene cos'è stata la mezzadria per lo sviluppo industriale della regione. Conoscete bene il contratto mezzadrile. Dal punto di vista marxiano, il mezzadro è l'unico lavoratore dipendente che conosce effettivamente quant'è il suo pluslavoro - l'operaio non lo sa, teoricamente Marx glielo ha spiegato ma non può sapere a che ora della giornata lavorativa smette di lavorare per sé per ricostruire la forza-lavoro e comincia il pluslavoro che misura il suo rapporto di sfruttamento. Uso le categorie di Marx, l'operaio non può saperlo; il mezzadro, invece, lo sa perfettamente, se il riparto è al 50%, metà della sua giornata lavora per sé e da quel momento in poi comincia a lavorare per il proprietario dei suoi mezzi di produzione. Quindi c'è nella mezzadria un rapporto di sfruttamento molto evidente. Quella dei mezzadri è una categoria sociale che vive il rapporto di sfruttamento in modo particolarmente evidente. Al tempo stesso partecipa al rischio d'impresa come l'imprenditore: se va male l'annata agraria è andata male a tutti e due, non solo al padrone. Se nasci in una famiglia dove il reddito sale e scende e dove si discute continuamente sugli errori o sulle scelte giuste fatte dal concedente o dal fattore in relazione alla buona amministrazione dell'impresa – perché conosci i prezzi, come organizzarti, ecc. - si è in presenza di una scuola di impresa formidabile, alla quale sono sottoposti tutti i mezzadri con le loro famiglie. Quanti erano i mezzadri? Le aziende erano 160-170 mila dai censimenti che ricordo, ma se le famiglie erano in media di 7-8 persone capite bene che qui è una regione intera che va a scuola di impresa.

Altri contributi ha dato la mezzadria allo sviluppo regionale industriale:

1) Innanzitutto un contributo di lavoro. In quantità e altissima qualità. La qualità e l'etica del lavoro, l'abitudine al lavoro organizzato, spesso nei calzaturifici che ricordo si riprendevano i ruoli familiari della mezzadria: la nonna, la madre, il figlio, il bambino, ognuno aveva un ruolo che quasi replicava nelle calzature o nel tessile i ruoli che c'erano nell'azienda agricola mezzadrile.

2) Un contributo di capitale: spesso la rendita agricola, quella che nel passato si accumulava nei palazzi o nelle belle città della regione, si è liberata per essere utilizzata nei primi investimenti di capitale, sia a spese dei mezzadri stessi, che comunque, ancorché con redditi bassi, avevano

una propensione al risparmio straordinaria, perché appunto se vivi il rischio d'impresa non ti puoi fidare del guadagno mensile che ti arriverà e non è detto che ti arrivi, e quindi bisogna che ti regoli di conseguenza.

1) Un contributo di terra: ricordo che quando si fece a Fano il Centro ortofrutticolo del Medio Adriatico che doveva servire a gestire tutta la produzione orticola della regione, quando è arrivato alla operatività era già esuberante rispetto a tutta la produzione possibile, dato che le pianure, pure poche, erano state occupate da ben altre cose, quella che noi chiamiamo l'erosione urbana insomma, le aree industriali, gli aeroporti, ecc. ecc.

2) Anche il contributo ad un ambiente più sostenibile, insomma contrapposto ad un ambiente che già cominciava a degradarsi negli anni 60-70, intorno alle grandi città offriva qui la possibilità di insediamento di attività che non sarebbe stato così facile insediare in altri territori.

3) Infine il contributo di capacità imprenditoriale che secondo me è quello cruciale. Se lo avessimo capito forse avremmo anche costruito delle scuole per continuare a coltivare questa capacità imprenditoriale che la regione aveva e non dissipare questo patrimonio straordinario di persone e comunità che sapevano organizzarsi, che avevano un sapere ridondante pronto a mettersi a frutto nelle occasioni in cui si rendesse necessario. Chi ha visto i marchigiani qualche anno fa imbarcarsi all'aeroporto di Falconara per andare nei mercati di tutto il mondo senza saper parlare neanche l'italiano si rende conto di quale conoscenza ridondante sto parlando, anche se non era certamente elevata la conoscenza codificata – quella scolastica – alla quale noi solitamente attribuiamo, come è giusto, un grande valore. L'abitudine a gestire una organizzazione complessa, lo scambio di lavoro ma anche di informazioni, e l'esperienza imprenditoriale diretta, assunta, come dice Beccattini, con il latte materno, tutto questo secondo me va rivalorizzato, e reinterpretato. Presumibilmente, se avessimo fatto questo esercizio in passato, ci saremmo meno dimenticati della mezzadria e avremmo, in qualche modo, coltivato, insieme ai valori, la memoria, il ricordo. Se avessimo ascoltato la lezione di Bartola Insomma, ci saremmo già preparati all'evoluzione ed anche alla fine del ciclo dei distretti industriali, e ci saremmo trovati anche più pronti, avendo a mente che il mondo evolve, a non gettare via con l'acqua sporca dello sfruttamento del lavoro mezzadrile, anche il bambino che la mezzadria conteneva di formidabili valori sociali e individuali e di uso accorto delle risorse produttive e ambientali dei terreni agricoli.

Stelvio Antonini

(Presidente Confcoltivatori Marche 1976-1981)

Con l'intervento di Franco Sotte è stata squadernata la questione della mezzadria dai vari punti di vista, sia sotto l'aspetto economico e sociologico sia sotto l'aspetto storico. Io vorrei portare l'attenzione su *tre aspetti un po' più politici della questione*.

1. Le lotte dei mezzadri, fino all'approvazione definitiva della legge di superamento della mezzadria, (1982) non sono state facili. Sono state lotte durissime e cruente. Sono state lotte dure, a partire dalle prime rivendicazioni dei mezzadri subito dopo la guerra, quando chiedevano soltanto di migliorare le condizioni di vita nell'azienda: le case erano per lo più invivibili, fatiscenti, lacerate; mancavano i servizi, era tutto tragicamente incivile. E nonostante le rivendicazioni fossero imperniate sul miglioramento delle loro condizioni di vita, la resistenza dei proprietari delle terre era feroce. Come aggravante c'era anche, nei confronti dei mezzadri, un atteggiamento particolarmente ostile della magistratura e delle forze dell'ordine.

Ci sono episodi che possono essere recuperati da una pubblicazione degli anni 70: *Il patto arcaico*, dove alcuni protagonisti di quelle lotte raccontano e testimoniano gli episodi drammatici che hanno vissuto direttamente. Ad esempio, tra la fine del '47 e l'inizio del '48, un sindacalista e politico come ch Nino Cavatassi girando per le campagne intorno a Campofilone allo scopo di conoscere i contadini, scopre la drammaticità delle condizioni di vita di un gruppo di famiglie di mezzadri i cui terreni erano di proprietà dell'Abbazia della zona. Cavatassi denuncia la situazione attraverso un articolo che viene pubblicato in un giornale locale. Per tutta risposta l'Abate denuncia l'autore dell'articolo. Il processo si svolge per direttissima e Cavatassi va subito in galera per alcuni mesi.

Alcuni anni dopo, nel 1965, nel mese di giugno, durante la trebbiatura del grano, si verifica un altro dei tanti episodi.

Questa volta in provincia di Macerata. Da poco era stata conquistata dopo tante lotte la legge per il riparto al 58% dei prodotti a favore dei mezzadri.

Sull'azienda di Antonio Lavini, un mezzadro di Portorecanati, si recano i sindacalisti della Federrmezzadri con in testa il segretario della

Camera del Lavoro di Macerata, Vincenzo Palmi. Si trattava di aiutare il mezzadro ad ottenere il 58% della trebbiatura. Nonostante la nuova legge, infatti, la resistenza padronale era molto dura, tant'è che si decise di ritrovarsi la mattina seguente presso l'Ufficio provinciale del lavoro per una trattativa che non aveva neanche ragione di esistere. Ma all'alba, a Civitanova Marche, sull'uscio di casa, i carabinieri arrestano in modo eclatante, come un delinquente comune, Vincenzo Palmi. su mandato di cattura di un procuratore della repubblica che si chiamava Enzo Lignola, particolarmente arroccato in difesa della proprietà e perfino, come in questo caso, in violazione delle leggi vigenti. Il segretario della Camera del Lavoro sconterà nove giorni nel carcere di Macerata. Si trattava certamente di un atto intimidatorio teso a frenare sul nascere le iniziative per il rispetto della Legge di riparto, invece si svilupperà un moto di solidarietà anche dalle altre provincie e da altre regioni italiane che segnerà un momento significativo delle lotte future, fino alla conquista della legge di superamento del patto di mezzadria. L'episodio assumeva subito una dimensione nazionale anche per la copertura mediatica sostenuta dai giornali di sinistra e in particolare dall'Unità. Il quotidiano del PCI per tutta la durata della detenzione di Palmi uscirà tutti i giorni in prima pagina con un corsivo dell'allora vice direttore Luigi Pintor e un pezzo d'informazione del corrispondente da Macerata. Questo era l'atteggiamento dei poteri costituiti nei confronti delle rivendicazioni dei mezzadri. Il momento dei mezzadri, però, diventava via via più forte anche perché sentivano crescere la solidarietà di altre categorie di lavoratori. A Macerata ci saranno grandi manifestazioni sindacali contro la mezzadria con la partecipazione, a fianco dei mezzadri, degli Affittuari, dei Coltivatori Diretti ma anche di operai e studenti.

2. Il secondo aspetto che voglio segnalare, a mio avviso ancora più importante, è il risvolto politico delle lotte mezzadrili. Nelle Marche, in particolare nel maceratese, i tra i due maggiori partiti politici dell'epoca, la DC e il PCI, c'era un contrasto furioso e scontri forti quasi su tutto e soprattutto sulla visione strategica della politica e della società. Nella battaglia per il superamento della mezzadria, invece, si verificarono fatti unitari non solo tra le organizzazioni sindacali ma inaspettatamente e sorprendentemente anche tra il PCI e la parte più avanzata della DC e delle organizzazioni cattoliche. Nel 1962, ad esempio, si svolse una Conferenza agraria indetta dall'Amministrazione Provinciale, guidata da Giancarlo Quagliani, un giovane democristiano, tra i massimi dirigenti di quel gruppo di giovani – dei quali peraltro Adriano Ciaffi era il leader – che si definirono «kennedyani». Durante i lavori della conferenza venne approvato un documento sul superamento della mezzadria firmato dai giovani comunisti e democristiani. Si trattava di uno dei primissimi

fatti unitari tra le principali forze su una questione così rilevante. A Macerata lo scontro contro i difensori della mezzadria era anche più duro proprio perché avanzava un processo unitario sindacale e politico.

Durante l'estate del 1965 CGIL-CISL-UIL organizzano a Macerata un raduno regionale per il superamento della mezzadria con un corteo che parte dal Monumento dei Caduti in fondo a corso Cavour per raggiungere p.zza S.Giovanni al centro della città. Partecipano oltre 5 mila persone e con i mezzadri c'erano gli studenti universitari, gli operai della Cecchetti di Civitanova Marche, rappresentanti di Forze politiche e Associazioni antifasciste. Per lo stesso giorno gli agrari spalleggiati, da gruppi di estrema destra, organizzarono una manifestazione a Piazza Mazzini con toni provocatori e minacce d'altri tempi arrivando a bruciare l'effigie di Adriano Ciaffi, reo di essere il primo firmatario in Parlamento della proposta di legge per il superamento della mezzadria con l'affitto. Anche in quella occasione si svilupperà una forte solidarietà nei confronti di Ciaffi e del suo partito, che accomuna tutte le forze antifasciste. Tutto ciò, però, avveniva quando si parlava di mezzadria, del superamento di quel «patto arcaico» che costituiva un vergogna sul piano civile e sociale. Questo processo unitario ha avuto un altro significativo momento nella spinta comune per spingere gli enti pubblici proprietari delle terre a concederle in affitto o in vendita. E c'è una riunione del consiglio comunale di Macerata in cui venne deliberata la vendita delle terre di proprietà dell'IRCR ai mezzadri, con il voto contrario soltanto della Destra presente in consiglio comunale. Nel 1971 anche il Vescovo di Macerata Ersilio Tonini rivolse un importante appello agli Enti pubblici proprietari di terre con la richiesta di concedere le loro terre in affitto o in proprietà ai loro mezzadri.

3. Negli anni successivi, purtroppo, migliaia di mezzadri divenuti affittuari e anche tanti componenti delle famiglie diretto coltivatrici, finirono nelle aziende industriali che nascevano soprattutto nel settore calzaturiero, a cavallo tra le provincie di Macerata e Fermo o nel settore del mobile nella provincia di Pesaro o, ancora, nelle industrie dei fratelli Merloni nella zona di Fabriano. Sono stati abbandonati, così, migliaia e migliaia di ettari di terra, in particolare delle zone interne, con una forte caduta delle produzioni agricole poiché il reddito della terra non era più adeguato per il sostegno delle famiglie contadine. Tutto ciò ha causato danni enormi sul piano economico e sociale e ha costituito il primo motivo dell'attuale dissesto idrogeologico marchigiano, tra i più gravi tra le Regioni italiane, con cui facciamo ora i conti ogni volta che piove un po' di più.

Io credo che le Istituzioni e le forze politiche dovrebbero pensare ad aggiornare il cosiddetto «modello Marche» e guardare con molta attenzione ad un recupero della centralità dell'agricoltura marchigiana

e di conseguenza anche ad una nuova politica dell'assetto del territorio.

Infine, è giusto dire, per onore della verità, che centinaia di mezzadri marchigiani che furono alla testa delle leghe mezzadrili, che furono alla testa delle lotte del movimento contadino, divennero parte integrante della classe dirigente marchigiana negli anni '70 - '80 - '90. Sono entrati nei consigli comunali, in quelli provinciali; qualcuno è stato eletto al Consiglio Regionale e qualche altro in Parlamento. Molti sono diventati dirigenti politici o dirigenti sindacali e hanno rappresentato nel modo migliore i lavoratori ed i cittadini.

Carlo Pongetti

L'eredità mezzadrile nell'era della globalizzazione. Una sfida per i sistemi locali

L'odierna tavola rotonda sopraggiunge in immediata sequenza con un altro importante appuntamento che ha visto la diretta partecipazione dell'Accademia Georgica di Treia. Proprio ieri infatti si è tenuta a Firenze una seduta dell'UNASA (Unione Nazionale delle Accademie per le Scienze Applicate allo Sviluppo dell'Agricoltura, alla Sicurezza Alimentare ed alla Tutela Ambientale) in cui si è posta attenzione alle criticità che investono il settore primario nel nostro Paese e che toccano *in primis* le attività agricole. È in atto una concreta marginalizzazione dell'agricoltura, procurata da mancati investimenti infrastrutturali, da gravami finanziari, da discutibili forme di urbanizzazione della campagna. Tutto ciò in un momento di grave crisi, che dovrebbe motivare in maniera forte e decisa una ripresa di centralità dell'agricoltura, della sua multifunzionalità e del ruolo di volano per l'economia che essa può giocare.

La riflessione su un settore che ha subito una forte erosione sotto vari profili diventa dunque una riflessione a tutto tondo, per le dirette implicazioni che chiama in causa nei confronti degli altri settori produttivi. Pertanto a me pare che il sottotitolo di questo convegno voglia focalizzare la nuova «questione agraria», ossia la problematica per antonomasia, complessa ed embricata, di non facile soluzione ma bisognosa di una attenzione costante e scevra da preconcetti.

«Un grande futuro dietro le spalle»: nel sottotitolo si può cogliere un'avvertita esigenza, quella di ricercare elementi propulsivi in ciò che è trascorso ma che, per una sua forza intrinseca, può ancora sopravanzarci e aprirci ulteriori prospettive. Stamane il prof. Adornato ce ne ha esplicitato il rimando all'autobiografia di Vittorio Gassman; a me piace altresì rintracciarvi un neanche tanto celato richiamo alla tradizione classica, al mito tramandatoci da Ovidio (*Metamorfosi*, I, 347-415) e alla rigenerazione che scaturisce dalle «ossa della grande madre», ossia dalle pietre gettate dietro le spalle da due superstiti e anziani progenitori.

A ben vedere la definizione di «grande madre» si addice alla mezzadria, perlomeno con riferimento alle regioni dell'Italia centrale e alle Marche in particolare. Secondo quanto si evince dalla lezione di Emilio Sereni, il paesaggio tosco-umbro-marchigiano caratterizzato dall'alberata e dai campi a pigola viene a strutturarsi fin dal primo Rinascimento in stretta connessione «all'impulso che l'estendersi della proprietà borghese e il prevalere del sistema mezzadrile daranno alle piantagioni individuali in collina»¹. Oggi dunque non è fuori luogo considerare che - come per il gesto di quei leggendari avi - quanto con risolutezza si è lasciato dietro le spalle possa, in virtù di fattori suoi resilienti, esprimersi attraverso potenzialità nuove e utili a dischiudere inediti scenari per il futuro.

È chiaro che in tale assunto non c'è alcun rimpianto o nostalgia per il sistema mezzadrile ma la consapevolezza della sempre più urgente necessità di salvaguardare il patrimonio culturale da essa sedimentato nell'assetto paesistico, nella civiltà materiale e nelle tradizioni locali, retaggio che rischia di perdersi definitivamente. Un accordo monito si levava in tal senso a fine anni Settanta². Negli ultimi decenni si è fatta strada una destrutturazione culturale marcata ma fortunatamente non totale, non al punto di cancellare persistenze e segni che possono essere assunti quali veri e propri iconemi dell'assetto territoriale e del paesaggio rurale. Parallelamente è venuta a manifestarsi una nuova forma di colonizzazione, una colonizzazione speculativa spesso di origine esterna rispetto ai contesti locali, che ispira le scelte colturali, l'utilizzo o l'abuso del patrimonio edilizio rurale e non di rado si accompagna a seri rischi per la conservazione dell'ambiente, soprattutto dei suoli.

Nella ordinata e policroma maglia che connota la campagna marchigiana è ancora possibile leggere in filigrana il palinsesto vergato da secoli di pratica mezzadrile, gradatamente dismessa a seguito delle disposizioni legislative del 1964 e 1982.

Non può certo sfuggire che la legge n. 756 del 15 settembre 1964³ sopraggiunge a un secolo di distanza dall'Unità d'Italia, quasi a chiudere un periodo. È questo un dato utile a richiamarci quanto sta alle nostre spalle e merita la dovuta attenzione.

¹ Emilio Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 159.

² Sergio Anselmi, Gianluigi Mazzufferi, Renzo Paci, Ercole Sori, *Distrugeremo in dieci anni ciò che è stato costruito in dieci secoli? A proposito di suoli e di paesaggio agrario*, «Proposte e ricerche», 1, 1978, pp. 103-107.

³ È la legge che sancisce il divieto, a far data dal 23 settembre 1974, di stipulare nuovi contratti di mezzadria, colonia parziaria o soccidaria. Con la successiva legge n. 203 del 3 maggio 1982 si prevede invece la conversione dei vigenti contratti di mezzadria in contratti di affitto a coltivatore diretto, dietro richiesta di una sola delle parti.

A puntualizzare lo stato dell'agricoltura a livello nazionale e regionale nel primo periodo postunitario ci aiuta un saggio fondamentale: quello redatto da Ghino Valenti per il Giubileo dell'unificazione statale.

Sulla base delle informazioni statistiche di allora, riprese dall'Annuario di Cesare Correnti e Pietro Maestri, si osserva che le Marche entrano nel nuovo Stato unitario con il minor valore di terreno incolto, appena 1.091 ettari, a fronte di valori bassi ma comunque di molto superiori, anche in rapporto alla superficie totale delle altre regioni dell'Italia centrale: 4.476 sono gli ettari di incolto dell'Umbria; oltre 82.000 quelli della Toscana⁴.

Se ne ricava un'immagine nitida, quasi un'istantanea, di una organizzazione produttiva basata sull'alta partecipazione del lavoro piuttosto che sull'investimento di capitali e che, sotto la spinta della crescita demografica, ha conquistato ai seminativi pure le terre più marginali. Non mancano gli effetti sull'ambiente, come stigmatizzano le memorie delle accademie agrarie. Tuttavia la preferenza accordata tradizionalmente alla cerealicoltura trova una conciliazione di ordine ambientale proprio nelle regole del sistema mezzadrile e in quella necessaria intensità di lavoro che ne costituisce il tratto caratteristico. Dalla diuturna opera di controllo della rete drenante, dalla conservazione dei ciglioni e dei terrazzamenti, soprattutto dalla cura e dal mantenimento dei soprassuoli promiscui, derivano i più efficaci presidi contro l'erosione e i dissesti, pur attivi e denunciati già allora, ma non certo comparabili alle proporzioni che hanno assunto oggi.

Secoli di solerzia e zelo nella custodia e nel cesello dei campi compongono un paesaggio agrario dalle forme congrue e armoniose: esso costituisce una eredità della mezzadria che ci sopravanza e ci pone l'obbligo morale di conservarlo e metterlo in valore per le generazioni future.

A più riprese stamane è stato detto che la mezzadria, il paesaggio mezzadrile e l'assetto territoriale delle Marche sono frutto della conquista delle campagne da parte della città, sono opera della città.

Certamente grado di sviluppo delle forze produttive e rapporto di produzione promanano dalla città e ad essa si riferiscono⁵ ma in questo legame tra città e campagna occorre rintracciare pure le ripercussioni bidirezionali, quindi il livello di interazione tra le due entità. Come ci insegna Henri Desplanques «all'orizzonte di chi lavora i campi si leva

⁴ Ghino Valenti, *L'Italia agricola dal 1861 al 1911*, in *Cinquant'anni di storia italiana*, Hoepli, Milano 1911, vol. II, pp. 1-147; cfr. p. 13 dove viene riportato un prospetto dimostrativo degli assetti colturali nelle regioni italiane traendolo dalla seconda edizione (1864) dell'Annuario Statistico Italiano di Cesare Correnti e Pietro Maestri.

⁵ E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, cit., p. 142.

sempre una città» e ciò rende opportuno considerare una fitta serie di reciproci rimandi. Dalla campagna deriva la sussistenza delle città le quali, a loro volta, servono la campagna con gli scambi, le attività di mercato, la diffusione di nuove idee. Di qui procede il principio per un popolo di «edificare i suoi campi, come le sue città» sulla cui base Carlo Cattaneo leggeva una mutua relazione solidale e inscindibile tra le due componenti⁶.

Sotto il profilo delle scelte colturali l'ordinamento promiscuo è consono alle necessità della famiglia colonica e soprattutto necessario per l'autosufficienza. A fronte, l'opzione cerealicola si rivela, nel tempo, strategica per la città: il patto mezzadrile risulta funzionale a garantire alti guadagni alla parte proprietaria, guadagni realizzati col ricorso all'esportazione di granaglie sulle piazze dei grandi centri urbani nel periodo invernale, quando più alta è la richiesta di derrate. Le Marche sono un paradigma in tal senso, ancor più a far data dal 1732 quando la concessione della franchigia al porto di Ancona avvalorò la pratica della tratta del grano⁷.

Il fenomeno, contestualizzato alle dinamiche economiche proprie dell'età moderna, è significativo del primato detenuto dalla rendita agraria in secoli in cui non si pone la questione del reddito degli agricoltori. Eppure, in questa cornice, si stabilisce una sorta di solidarietà topografica tra città e campagna, solidarietà che si esprime nel livello di organizzazione dei sistemi locali e si sostanzia nei vincoli di scala riferibili al rango e al raggio delle comunicazioni e degli scambi praticabili in quell'epoca. Non a caso una profonda crisi strutturale, ricordata con l'appellativo di «grande depressione agricola» si verifica nell'ultimo quarto dell'Ottocento quando, per il mutare dei nessi di scala indotto dal modernizzarsi dei trasporti, giungono sui mercati europei ingenti quantitativi di cereali provenienti dal Nord America, con l'effetto di far crollare il prezzo del grano⁸.

L'età contemporanea scopre il fianco debole della mezzadria, quello cioè di fondarsi sulla rendita e sul patrimonio terriero piuttosto che sulla creazione del reddito. La policoltura che la contraddistingue mira all'autoconsumo e fondamentalmente contravviene «a quel principio di

specializzazione che nella impresa moderna è il più valido coefficiente di una produttività elevata».

Tuttavia, pur stigmatizzata nei suoi evidenti difetti, l'Inchiesta Jacini giudica preferibile nelle Marche la mezzadria all'affittanza e ad altre forme di contratto agrario, soprattutto in ragione delle dimensioni aziendali, dei rapporti con l'allevamento domestico e con la valorizzazione dei residui delle produzioni maggiori⁹.

Riflettere pertanto sulla tenuta dell'istituto mezzadrile nelle interrelazioni tra città-campagna non può prescindere da valutazioni intorno a una particolare eredità che ci è pervenuta e che si palesa proprio negli assetti urbani. È infatti nell'edilizia cittadina che la rendita terriera si è pietrificata assumendo le forme eleganti dei palazzi nobiliari, la preziosità dei teatri e dell'ornato pubblico, la compostezza degli edifici sacri e dei complessi religiosi, pur nelle proporzioni consone a centri piccoli che tuttavia si fregiano del titolo di città.

A riprova di quanto strette siano le corrispondenze tra l'entità urbana e quella rurale sopraggiungono ulteriori proiezioni dell'investimento cittadino nella campagna, investimento che trova nelle ville patrizie la sua materializzazione. Ci viene così consegnata una eredità peculiare perché fittamente diffusa sul territorio con tipologie di centri storici, case coloniche, casini di caccia e ville contraddistinte da un apprezzabile livello qualitativo ed «è proprio la presenza diffusa di una qualità "media" che costituisce il "fatto eccezionale" tipico della regione».

La mezzadria è cessata ma sussistono le sedi e i pregi paesistici che la «grande madre» ha generato. La loro gestione e proiezione nel futuro prossimo costituisce il vero banco di prova per la società contemporanea.

Non occorre ricordare che i sistemi economici si fondano su regole coerenti le quali non vengono mai determinate una volta per tutte, bensì evolvono in connessione all'andamento dei mercati e all'aprirsi di nuovi scenari. Resta allora da verificare la persistenza o il mutamento della dinamica urbano-rurale nella transizione al sistema globale. Soprattutto bisogna soffermarsi sugli effetti prodotti da questo ulteriore cambiamento di scala nelle realtà locali a impronta mezzadrile.

Appare chiaro quanto la solidarietà topografica delle ben regolate città dell'età moderna, già intaccata dall'organizzazione dello Stato nazionale - il quale, in ogni caso, ne garantisce il presupposto (la struttura mezzadrile) fino alla metà del Novecento - venga inficiata da un nuovo riposizionarsi del centro ordinatore.

⁹ *Atti della Giunta per la Inchiesta Agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. XI, t. II, *Province di Perugia, Ascoli-Piceno, Ancona, Macerata e Pesaro*, Forzani e C., Roma 1884, pp. 575-583.

⁶ Carlo Cattaneo, *Saggi di economia rurale*, a cura di L. Einaudi, Einaudi, Torino 1975, si veda a p. XXXVIII della *Introduzione* di Luigi Einaudi.

⁷ Alberto Caracciolo, *Le port franc d'Ancône. Croissance et impasse d'un milieu marchand au 18. siècle*, SEVPEN, Paris 1965.

⁸ Augusta Palombarini, *Nella grande depressione agricola, 1873-1895*, in Sergio Anselmi (a cura di), *Nelle Marche centrali. Territorio, economia, società tra Medioevo e Novecento: l'area esino-misena*, Cassa di Risparmio di Jesi, Jesi 1979, t. II, pp. 1337-1361.

Se si torna infatti alle prime disposizioni per il superamento della mezzadria balza all'evidenza che la legge 756 del 1964 interviene a breve distanza temporale dai Trattati di Roma istitutivi della Comunità Economica Europea (1957) ed ancor meno distanza dall'avvio di criteri comunitari per la razionalizzazione dell'agricoltura i quali si concretizzano nella creazione (1962) di uno specifico Fondo strutturale il FEOGA (o FEAOG) destinato all'Orientamento e Garanzia Agricola. Da allora la scala di riferimento è quella che fa capo a Bruxelles.

La politica agricola comune (PAC) ha inciso profondamente sul mondo rurale superando la visione particolaristica dei sistemi locali e ponendo al contempo fine a quelle loro forme di solidarietà urbano-rurale derivanti in buona sostanza dalla prossimità topografica. Luci e ombre, azioni e retroazioni: ne è prova la continua messa a punto della PAC che, sul fronte della garanzia per gli addetti all'agricoltura è passata dal ritiro della produzione agli incentivi per il *set-aside* e attualmente all'aiuto disaccoppiato dalla produzione, col vincolo del rispetto ambientale.

Sul fronte dell'orientamento si è invece contrastata utilmente la polverizzazione fondiaria, si è fatto strada alla meccanizzazione dell'agricoltura e all'impiego della chimica. Le ripercussioni hanno comportato lo smantellamento delle colture promiscue a vantaggio dei seminativi nudi, la non infrequente chimizzazione dei suoli, la compromissione delle falde freatiche, i maggiori rischi di dissesto idrogeologico.

In un periodo di crescita economica caratterizzato da un generale rifiuto dell'occupazione agricola e della condizione contadina, agisce una profonda destrutturazione culturale del mondo mezzadrile, cui concorre anche la pratica del contoterzismo che scinde il lavoro nei campi dalla residenza sul fondo. Esodo agricolo e conseguente esodo rurale definiscono un nuovo rapporto città-campagna, svincolato da scale e da mercati di prossimità per lasciare spazio in Europa a esigenze, norme e processi di quella che è stata definita la «città mondiale di Thünen»¹⁰.

Il legame a forte connotazione antropologica tra mezzadro e colonia viene a frantumarsi e ciò pone a rischio di scomparsa i tratti distintivi del paesaggio mezzadrile.

Basti richiamare a tale proposito una locuzione che nella letteratura degli ultimi decenni è ricorsa di frequente: «maggese sociale», espressione usata per significare simultaneamente l'abbandono della terra, la forte variazione negativa degli addetti all'agricoltura, l'esodo rurale¹¹.

¹⁰ Terry G. Jordan, *Geografia culturale dell'Europa*, a cura di G. Scaramellini, Unicopli, Milano 1984, p. 247.

¹¹ Giorgio Valussi, *Che cos'è il maggese sociale?*, «La Geografia nelle scuole», 10, 1965, pp. 223-224.

Gli effetti si leggono tanto a livello statistico quanto paesistico, specialmente nelle fasce periurbane dove è venuta a crearsi una sorta di *friche*, di terreni lasciati incolti, abbandonati, talora divenuti attrattivi per usi indebiti, per discariche abusive, per aggregazioni devianti.

Una *friche* che è risultata strumentale a prassi speculative e si è inserita nelle nuove logiche del rapporto città-campagna da cui procede anche il fenomeno della suburbanizzazione. Per le amministrazioni locali infatti la soluzione più semplice e immediata per rimuovere il degrado delle terre lasciate in abbandono è stata quella di urbanizzarle, di destinarle a zone industriali o a centri commerciali.

Di fronte all'eredità ricevuta dalla mezzadria la programmazione territoriale odierna deve confrontarsi con la questione della difesa del suolo che si presenta con una articolazione duplice: ambientale ed economica. Da un lato si pongono infatti gli inveterati problemi di dilavamento e di difesa dei versanti; dall'altro quelli connessi alla cementificazione selvaggia diffusa in considerazione degli utili derivanti alle amministrazioni comunali dagli oneri di urbanizzazione, sia per le scelte degli agricoltori lusingati dal maggior profitto immobiliare ricavabile dalla nuova destinazione d'uso dei terreni.

Nelle Marche più del 45 % del territorio regionale subisce una erosione del suolo superiore a una tonnellata per ettaro all'anno; circa il 19% è sottoposto in un anno a erosione di 10 ton/ha e si tratta di dati che descrivono un fenomeno blando rispetto alla ben più grave situazione di altre regioni italiane! Stando al *Terzo rapporto sullo stato dell'ambiente 2009* stilato dall'ARPAM, il 52% del territorio collinare marchigiano interessato dall'agricoltura conosce in un anno una erosione compresa tra le 5 e le 20 tonnellate per ettaro¹². Sul fronte del consumo di suolo il Servizio Ambiente e Paesaggio dell'Assessorato alla Tutela e Risana-mento Ambientale della Regione Marche attesta, in base a una indagine condotta su un campione di 93 comuni, che dal 1954 al 2007 sono stati urbanizzati 22.289,06 ettari di territorio. In questo intervallo di 53 anni il consumo regionale di suolo ha registrato una media annua di 420,548 ettari, che equivale a dire più di 1,150 ettari al giorno¹³.

¹² Katuscia Grassi, Matteo Moroni, Simona Palazzetti, Alessandro Zepponi (a cura di), *RSA Marche 2009. Terzo rapporto sullo stato dell'ambiente. 72 indicatori per l'analisi della sostenibilità*, Errebi Grafiche Ripesi srl, Falconara Marittima 2009, p. 138 (Pubblicazione in formato elettronico consultabile all'indirizzo: www.ambiente.marche.it/Informazione/Reportingambiente/Rapportosullostatodellambiente.aspx).

¹³ A. Bucci, *Un nuovo patrimonio di informazioni*, in *Ambiente e Consumo di Suolo nelle Aree Urbane Funzionali delle Marche. Informazioni inedite e temi per un nuovo governo del territorio*, Errebi Grafiche Ripesi srl, Falconara Marittima 2009, p. 7 (Pubblicazione in formato elettronico consultabile all'indirizzo: www.ambiente.marche.it/Portals/0/Informazione/Reporting/2009_atlante_suolo.pdf).

Una tematica tanto complessa, urgente e delicata richiede interventi preordinati a livello nazionale. Di qui l'attenzione che ad essa riserva il disegno di legge quadro per una opportuna limitazione dello sciupio di terre coltivabili presentato dal ministro Catania e approvato dal Consiglio dei Ministri il 14 settembre 2012. Con tale strumento si intende determinare l'estensione massima di superficie agricola edificabile ripartendola tra le Regioni che, a loro volta la assegnano ai Comuni. Viene inoltre incentivato il recupero del patrimonio edilizio rurale e si introduce il divieto di cambiare la destinazione d'uso dei terreni agricoli che hanno usufruito di aiuto di Stato o di aiuti comunitari.

L'obiettivo più alto è senza dubbio quello della salvaguardia del paesaggio e un vivace dibattito sta animandosi intorno alle nuove norme proposte, dibattito che per vari aspetti può ricondursi alla necessità di superare la discordanza tra rendita e reddito in agricoltura.

Fa discutere soprattutto l'interpretazione del vincolo di destinazione d'uso delle superfici agrarie che da alcune parti si vorrebbe recepire come mantenimento delle colture presenti sulle parcelle agricole mentre per altri ciò sarebbe in contraddizione con la libertà delle scelte imprenditoriali, con i vantaggi della rotazione, con la varietà che vivacizza il paesaggio.

Si è già fatto cenno alla PAC e alla condizionalità oggi introdotta dopo un lungo periodo di sostegno alla produzione e poi *set-aside*. Da dieci anni l'aiuto della Unione Europea è disaccoppiato dalla produzione e legato alla proprietà terriera che però deve garantire standard minimi ambientali e di sanità pubblica, buone condizioni delle piante e degli animali, ecc. Gli aiuti sono quindi ancorati al «possesso» della terra e alla più generale e ampia definizione di «attività agricola», proiettata verso una multifunzionalità che implica l'osservanza delle clausole ambientali poiché dalla tutela dell'ambiente trae la sua ragion d'essere.

Per certi versi, si ripresenta una opzione tra rendita e produzione di reddito. Senza entrare troppo in questo argomento si può comunque sottolineare come in fondo ci si trovi di fronte a un nuovo passaggio cruciale: passaggio che spinge a pensare al disuso in una prospettiva di innovazione, alla dismissione nell'ottica della riconversione: una prospettiva che provi a schiudere nuovi varchi al futuro.

Il terzo millennio si è aperto segnando traguardi ragguardevoli in quanto alle rese unitarie e al miglioramento delle dimensioni aziendali. Ma il quadro va integrato con un dato eclatante desumibile dal sesto censimento dell'agricoltura, quello che tra 2000 e 2010 certifica la scomparsa di un numero abnorme di aziende agricole, oltre 500.000 in un solo decennio, accanto ad una perdita stimata di 100 ettari di coltivi al

giorno¹⁴. *Friche* e urbanizzazione *versus* agricoltura. La condizionalità associata alla PAC intende recuperare la funzione di presidio ambientale che è connaturata all'agricoltura e se c'è un disuso o una dismissione colturale l'aiuto comunitario è possibile solo se l'alternativa perseguita assicura il recupero e la salvaguardia dell'ambiente.

In estrema sintesi il problema oggi cogente impone di conciliare la rendita da patrimonio con la creazione di reddito, obbliga a superare la staticità della rendita e a imprimere dinamismo positivo al flusso reddituale. Anche in questo caso varie possibilità per un futuro che coniughi la rendita con il reddito si possono ricercare dietro le spalle, perlomeno ripensando l'azienda mezzadrile per quel che realmente è stata: una struttura vocata alla policoltura e un versatile laboratorio di attività artigianali per soddisfare le esigenze domestiche e della colonia.

Si tratta di una caratterizzazione in cui è dato di rintracciare parziali assonanze con la polifunzionalità dell'agricoltura (con riferimento ai prodotti) e con la multifunzionalità dell'azienda agricola (con riferimento ai servizi) alle quali ormai guarda ogni programmazione.

Su tali basi poggiano i percorsi della nuova ruralità, tra cui rientrano le iniziative di aggancio della produzione agricola ai problemi energetici sfruttando le potenzialità offerte dall'impiego delle biomasse. Plurimi esempi si possono rintracciare nelle Marche e nelle regioni contermini, talora accompagnati da rapporti conflittuali con i grandi gruppi imprenditoriali che controllano il mercato delle fonti energetiche tradizionali.

Significativa l'esperienza messa in atto nel comune di Umbertide (PG) durante gli anni Novanta al fine di produrre biodiesel ricavandolo da piante oleaginose quali la colza e il girasole, esperienza che tuttavia ha avuto vita breve¹⁵.

In ogni caso non bisogna perdere di vista la necessità di incrementare nei prossimi decenni la produzione globale di derrate agricole per far fronte alle esigenze della crescita della popolazione mondiale, secondo quanto autorevolmente indica la FAO. È però possibile combinare oculatamente la tradizione con la modernità, anche facendo leva sulle istanze sociali e utilizzando gli strumenti del cooperativismo come dimostrano le iniziative dirette all'inclusione lavorativa delle persone di-

¹⁴ Franco Scaramuzzi, *Difendere l'agricoltura*, Relazione presentata il 30 ottobre 2012 presso l'Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici di Acireale (CT), p. 5 (pubblicazione in formato elettronico consultabile all'indirizzo: www.georgofili.it/detail.asp?IDN=1249).

¹⁵ D. Canosci, F. Rambotti, *Tradizione, modernità e nuove frontiere nel settore delle produzioni agricole*, in *La rioccupazione degli spazi rurali in Umbria. Mutamenti recenti e tendenze in atto*, Università degli studi di Perugia, Perugia 1992, pp. 41-65 (Quaderni Istituto Policattedra di Geografia, 14).

versamente abili¹⁶. Il punto di forza consiste nel recupero di pratiche che richiedono alta partecipazione di lavoro ma assicurano elevata qualità, come le produzioni biologiche e tipiche.

In parallelo alla polifunzionalità dell'agricoltura si pone la multifunzionalità dell'azienda agricola, che oggi si salda con il terziario, con il turismo rurale e l'agriturismo, con l'offerta di servizi per pratiche sportive all'aperto: dal *trekking* all'equitazione, dall'ippoturismo, al *birdwatching*, al golf e alle attività ricreative in genere. La ricerca della giusta mediazione nell'assetto aziendale tra la componente agricola e quella finalizzata a rispondere alle esigenze del *loisir* costituisce l'attuale sfida da vincere componendo vecchi e nuovi dualismi.

Tra le contrapposizioni più ardue da superare si profila quella fra coltivazioni convenzionali, biologiche e OGM. Su questi ultimi il confronto si imposta a vari livelli istituzionali e registra una marcata incompatibilità tra disposizioni normative europee, nazionali e regionali.

Nelle Marche è altissima la sensibilità su tale problematica che viene normata con la Lr 5/2004 la quale vieta la coltivazione degli OGM sull'intero territorio regionale. Al contempo le disposizioni regionali promuovono la specificità ed originalità delle produzioni agricole e agroalimentari locali. L'impegno profuso nel limitare la diffusione di colture OGM ha spinto la nostra Regione a presentare ricorso presso la Corte Costituzionale contro il «piano di coesistenza» delle diverse colture elaborato dalla legge 5 del 28 gennaio 2005, ottenendone la dichiarazione di illegittimità e il mandato di responsabilità alle Regioni di approntare le norme per la coesistenza.

Pari determinazione e pari successo ci si attende nella promozione dei prodotti tipici, fronte su cui le Marche faticano a difendere la posizione intermedia occupata un decennio fa nella graduatoria delle regioni italiane impegnate a promuovere la tradizione e la tipicità agroalimentare. Nel 2000 la nostra regione partecipava al totale nazionale di 2.188 prodotti riconosciuti con una percentuale del 4,3%. Da allora notevoli passi in avanti sono stati compiuti, passi tuttavia non così lunghi rispetto a quelli delle altre regioni. La Toscana resta capofila in tale azione e seppur l'incremento che ha registrato dal 2000 al 2012 per i suoi prodotti agroalimentari tradizionali è inferiore a quello di altre regioni (54%), in termini assoluti corrisponde ad altri 163 prodotti riconosciuti passandosi dai 302 del 2000 ai 465 del 2012. Dalla Toscana proviene circa il 10% delle 4.671

¹⁶ Un esempio eloquente è quello della cooperativa «Terra e Vita» nel territorio comunale di Recanati (MC) la quale gestisce un'azienda agraria di circa 10 ettari secondo i criteri dell'agricoltura biologica. Alla coltivazione dei campi e all'allevamento di bassa corte si è recentemente aggiunta la conduzione di un agriturismo e fattoria didattica.

tipicità censite nel 2012. Le Marche realizzano, nell'intervallo 2000-2012, un incremento del 61% salendo dai 93 prodotti allora identificati ai 150 di oggi ma, nel complesso, l'incidenza a livello nazionale scende al 3%. Performance migliori conseguono non solo le regioni territorialmente più estese ma anche quelle più piccole della nostra: il Lazio transita da 104 prodotti a 383 (+368%); la Campania da 111 a 370 (+333%) la Liguria da 101 a 295 (+292%); il Molise da 86 a 159 (+85%)¹⁷.

In questo quadro fa recentemente irruzione una esternalità, uno sguardo attento e interessato alle risorse delle Marche, ai suoi pregi e valori paesistici che sono appunto i pregi e i valori ereditati dalla plurisecolare vicenda mezzadrile.

La discreta trama rurale, l'ordinata distribuzione delle sedi, la varietà colturale ancora riconoscibile nonostante l'avanzare delle monoculture specializzate si configurano come risorse eccezionali che richiamano l'attenzione del contesto globale. Lo conferma il varo di un nuovo coronimo, *Marcheshire*, coniato in concomitanza di un lungo reportage pubblicato da Christopher Solomon sul New York Times nel 2005 e poi ripreso dalle nostre testate nazionali¹⁸. Una denominazione regionale interpolata, che si pone in diretta sequenza di altre, quali *Chiantishire* e *Umbriashire*, a significare l'approccio degli *outsiders* per i valori del paesaggio dell'Italia centrale¹⁹. Una attenzione ambivalente, dettata sia da sensibilità culturale sia da opportunità di business, perlomeno stando a quanto si può dedurre dalla concettualizzazione e delimitazione che del *Marcheshire* si fornisce: una regione senza clamori, «lato B» della Toscana, quasi una sua versione meno urlata e più dimessa, collocata geograficamente sotto Rimini, dalla parte opposta a Firenze e sopra Bari, prescelta da molti vip quale luogo di residenza o per lunghi periodi di soggiorno²⁰.

¹⁷ Per la definizione del trend si rimanda ai dati desumibili dal volume Gervasio Antonelli (a cura di), *Unione Europea, qualità agro-alimentare e commercio mondiale. Opportunità e minacce per i prodotti tipici delle Marche*, QuattroVenti, Urbino 2001, p. 201 (tab. 3); Ministero delle politiche agricole, alimentari e forestali, Decreto 7 giugno 2012, *Dodicesima revisione dell'elenco nazionale dei prodotti agroalimentari tradizionali* («Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana», Supplemento ordinario n. 142 del 20 giugno 2012 Serie generale).

¹⁸ Christopher Solomon, *Is This The Next Tuscany?*, «The New York Times», 22 maggio 2005. Il testo è stato ripreso in Italia da diversi giornali nazionali e particolarmente nell'articolo di Emanuela Audisio, *Marcheshire, le colline sottovoce*, «Repubblica», 17 luglio 2005, p. 30.

¹⁹ Si veda: Claudia Voltattorni, *A spasso nell'Umbriashire*, «QuattroColonne. Mensile della scuola di giornalismo di Perugia», 2000, 1, p. 11;

²⁰ Sono questi alcuni passaggi del citato articolo di Emanuela Audisio. Dallo scritto di Solomon già menzionato si riporta invece il seguente passaggio sul confronto tra Toscana e Marche: *This is what Tuscany must have felt like 10 or 20 years ago, before it was discovered by tour groups and their omnipresent buses – carrying thousands upon thousands of*

Una esternalità favorevole può aprire una fase espansiva e di sviluppo per un territorio quando viene assunta da fattori e attori interni al territorio stesso che non si limitano a registrare passivamente mere fasi di crescita, bensì elaborano strategie per orientare e governare i processi di sviluppo. Senza dubbio il *Marcheshire* può costituire un *brand*, un fattore distintivo per la valorizzazione delle tipicità ma occorre potenziarne i contenuti locali e sostanziare i progetti con azioni di *governance* che sembrano invece assenti nel suo debutto e nella sua formulazione iniziale.

Un rafforzamento del contenuto locale nel recepire l'esternalità favorevole può giocare a favore della polifunzionalità dell'agricoltura convenzionale e biologica oltre che a rinvigorire la multifunzionalità dell'azienda agricola. Si tratta insomma di acquisire consapevolezza e volontà decisionale per cogliere le occasioni positive che l'esternalità presenta e scongiurare i rischi più o meno latenti di forme di colonizzazione speculativa di matrice endogena. Contenuto locale *versus* standardizzazione globale o destrutturazione culturale.

Pur tralasciando di entrare nel merito dell'entusiasmo riscosso dalla «scoperta del Marcheshire» non ci si può sottrarre da una constatazione che è consustanziale a tale scoperta, ovvero quanto siano proprio i connotati di debolezza territoriale, quindi la marginalità e le sedimentazioni mezzadrili, a essere divenuti in certo senso una risorsa. È stata la marginalità delle Marche rispetto ai processi che hanno investito le più dinamiche aree italiane toccate dall'industrializzazione prima e dal terziario poi, a preservare quei valori territoriali che non hanno conflitto con il suo specifico modello di sviluppo e che ora sembrano fare concorrenza alle regioni (Toscana, Umbria) che per prime quei valori hanno rimesso in circolo. Marginalità da un lato insita alla mezzadria, fondata sull'autosufficienza e l'autoconsumo; dall'altro sopportata rispetto ai ritmi di crescita esterni alla regione. La marginalità è sempre un difetto, una carenza e un forte limite, purtuttavia se, come nel caso delle Marche ad essa si è coniugata la preservazione territoriale allora bisogna responsabilmente pensare alle occasioni di recupero di centralità schivandone i rischi di consumo del territorio e di sperpero spaziale, scongiurandone tutte le insidie che conducono alla perdita delle risorse.

Nel guardare al futuro con la consapevolezza che il suo sostegno è dietro le nostre spalle, occorre chiedersi per chi diviene una risorsa la te-

saurizzazione di beni territoriali attuata nelle Marche anche per effetto della marginalità. La dinamica globale ci pone sempre più a confronto con l'insorgere e il rapido affermarsi di nuovi fenomeni che in molti casi risultano però effimeri e si esauriscono in un arco temporale di breve durata, tanto da essere considerati come vere e proprie «sindromi». Nelle operazioni economiche ogni sindrome è per definizione transitoria, perciò destinata ad esaurirsi pur mantenendo le premesse per l'insorgere di una successiva. Si deve pertanto ben considerare che la scoperta del *Marcheshire* segue a quella del *Chiantishire* e dell'*Umbriashire*, sulla scia di un *loisir* alla spasmodica ricerca di beni e opportunità. È dunque chiaro che solo la difesa del contenuto locale fondato sull'unicità e sulla specificità territoriale mette al riparo da mode fugaci e da bolle speculative, sempre pronte a trasmigrare e a cogliere nuove situazioni di vantaggio, lasciandosi magari alle spalle impatti ambientali e banalizzazioni del paesaggio.

Dunque, se si vuol avanzare una ipotesi coerente e solida per il futuro occorre è necessario esperire una nuova solidarietà, non certo topografica perché sarebbe anacronistica, tra città e campagna, tra aree centrali e periferiche. Con un abusato ma non sempre meditato neologismo, direi che occorre una solidarietà «glocale» foriera di interazione paritetica tra le esigenze degli *insiders* e i desideri degli *outsiders*, di una conciliazione tra investimenti, regole di mercato e tutela delle risorse paesistiche. Insomma, se nella costruzione del paesaggio agrario marchigiano si rintracciano ancora le impronte della bonifica e del dissodamento monastico altomedievale, se si leggono i segni della ricolonizzazione agricola attuata tra basso medioevo e prima età moderna, deve rendersi possibile proiettare nel futuro quanto è dietro le spalle senza rendersi necessaria una nuova colonizzazione che sarebbe di taglio speculativo.

travelers who flock there each year to try to recreate the pleasures of «Under the Tuscan Sun». One Tuscany wine-growing area is so crowded with British expatriates and second-home owners that that country's press calls it Chiantishire. In short, Tuscany, for all its undeniable charms, is an increasingly challenging place to have an intimate encounter with true Italy. L'articolo può essere letto integralmente consultando l'archivio on line del New York Times all'indirizzo <http://query.nytimes.com>.

Pietro Marcolini

(Assessore alla Cultura della Regione Marche)

Vorrei iniziare con un ringraziamento all'Università di Macerata, al Rettore, al Prof. Adornato, che insieme all'Istituto storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea di Macerata, hanno organizzato questo appuntamento, che tra l'altro riprende una tradizione molto importante di questa Università. Ricordo che la Facoltà organizzatrice è quella che ha visto come professori Stefano Rodotà, Annibale Marini, Bruno Inzitari, Francesco Adornato, civilisti che si sono occupati della questione agraria, hanno punteggiato la loro ricerca di interrogativi ed hanno anche accompagnato alcune soluzioni. Mi sento onorato pertanto di poter partecipare a questo dibattito e mi scuso se non sarò la persona più adatta per tirare delle conclusioni del convegno, di fronte a protagonisti ed attori di questo passaggio dall'Italia della mezzadria a quella industriale, che è un passaggio sì storico, ma anche teorico, di analisi e di proposta. Avrei preferito fare un intervento più specifico, ma non mi sottraggo al compito.

La prima considerazione che mi viene da fare: sulla mezzadria si è tanto studiato e tanto scritto, rischiando ciclicamente di dare della realtà storica una sorta di lettura elegiaca o arcadica, a causa della tendenza costante alla «modellizzazione» e per il ruolo avuto dalla componente antropologica e sociale dell'imprenditore protagonista del modello marchigiano di sviluppo. Ricordo il lavoro di scavo che è stato fatto sulla reale condizione mezzadrile, e sul fatto – come ripetevano poco fa sia Mangani che Adriano Ciaffi – che gli aspetti connessi alla sicurezza sociale, quando si parla della mezzadria, hanno del paradossale. Potremmo tornare ancora più indietro, tra il XIX e il XX secolo, alle risultanze dell'inchiesta agraria Jacini nelle Marche. Dopo l'esplosione demografica del '700 il grano venne portato a quota 1000, e i nostri fazzoletti di terra erano la conseguenza della fame che circolava nelle campagne. Nelle Marche si moriva di scorbutto, di pellagra e di tutte le malattie provocate dalla denutrizione e dalla malnutrizione, come le avitaminosi. La storia della mezzadria è una storia di sofferenze, di sfruttamento e

subordinazione delle classi contadine e la storia di un mondo concluso che fortunatamente è esploso. Questa *aurea mediocritas*, di cui parlava Jacini quando descriveva le Marche, e la caratterizzazione che ne fa in maniera particolarmente efficace Mangani, quando parla del mezzadro ubbidiente, disciplinato, rispettoso del dovere, per certi versi ci è rimasta attaccata addosso, anche nel cinema leggero del secondo dopoguerra: penso a Monicelli, oppure alle figure di Sordi. Si tratta di una sembianza periferica, anonima, legata all'autoconsumo e all'estraneità ai movimenti vitali nazionali ed internazionali.

Quando ascoltiamo le testimonianze di Giuseppe Cerquetti, Adriano Ciaffi, Stelvio Antonini dobbiamo pensare a quanto ho appena detto. Anch'io ricordo da ragazzino quando, durante una manifestazione a Macerata, venne bruciata da parte di alcuni di San Severino Marche l'effigie di Ciaffi. Essi, con tanto di buoi appresso, misero in piedi una sceneggiata degna del KKK; era la proprietà, gli agrari più influenti del maceratese, resistenti e pronti a tutto, che cercavano di tenere in piedi questo mondo antico, fatto di oppressione. Questa è la verità. E a che cosa fu dovuta quell'esplosione? Ad alcuni fatti fondamentali: il secondo dopoguerra, l'apertura del mercato interno e la costituzione nel '56 del mercato unico europeo.

Emerge uno straordinario bisogno di manodopera e quella unità integrata, costituita dal patto arcaico che aveva scandito tutti i passaggi, il pastinato, la soccida, l'enfiteusi, la colonia parziaria moderata, l'affittanza, esplose. Se volessimo essere un attimo più riflessivi, siccome è stato citato Sereni dalla Direttrice dell'Istituto, mi verrebbe da citare anche Pietro Grifone e il capitale finanziario. Nel secondo dopoguerra – questa è una contraddizione latente che non è stata evocata stasera ma è ben presente – i comunisti pensavano che la terra ai contadini fosse un'approssimazione all'autodeterminazione che avrebbe messo in discussione la proprietà. Questa è la verità. È stato citato Gullo, ma i tre decreti del '44 o il lodo De Gasperi del '46 sono, a ben vedere, poca cosa rispetto al '64. Tuttavia si tratta di un primo scrollone in cui la terra ai contadini comincia a diventare un obiettivo perseguibile. È una liberazione. Allora succede che negli anni '50 nelle Marche e nel resto dell'Italia centrale, in Umbria e in Toscana, entra definitivamente in crisi il *métayage* di origine tardo-medievale e pre-rinascimentale, di cui parlava Adriano Ciaffi, perché avanza un nuovo modello economico e sociale di sviluppo alternativo che lo consente. Questo è l'elemento su cui riflettere.

Quando si parla della mezzadria con una certa nostalgia, che si abina in questi tempi con le teorie della «decrecita felice», bisogna stare molto attenti, perché «un grande futuro dietro le spalle» può stare anche «davanti», se però lo decortichiamo degli aspetti regressivi. Altra cosa è

dichiararsi intelligenti, inclusivi e sostenibili, e in nome di questo investire sulla ruralità, quella su cui Franco Sotte ci spinge a riflettere da una ventina d'anni o addirittura di più, dalla dottrina delle politiche agricole di Mc Sharry in poi, problematizzando l'uso del territorio e la sua difesa. La battaglia politica e sociale intorno alla mezzadria negli anni '60 s'intreccia anche ad un dibattito molto profondo, del quale ci siamo abbeverati e che è rimasto sullo sfondo: il riequilibrio delle aree interne, l'uso del territorio. Dei bei saggi di Mangani sul territorio, ne ricordo uno che è stato utilizzato nel convegno sul paesaggio culturale di Villa Leone in cui si ragiona sul sentimento del paesaggio. In quegli anni una parte della politica, comunisti, democristiani e socialisti, trasversalmente ma con delle prevalenze, ragionavano sul riequilibrio delle aree interne, compatibile con uno sviluppo del territorio che avrebbe cercato di mantenere la popolazione, evitando i problemi che poi si sarebbero manifestati in modo evidente. Penso al dissesto idrogeologico, alla valorizzazione delle produzioni agricole contro l'occupazione dei fondovalle alluvionali, all'idea di un'agricoltura moderna insieme ad un territorio riequilibrato di contro all'idea produttivistica, che di fatto è risultata prevalente. Mi pare di ricordare che Ciaffi appartenesse alla prima, mentre una parte prevalente dei comunisti alla seconda, la quale in maniera «corriva» si pose il problema della distribuzione della ricchezza, qui e ora, per cui negli ultimi 4 km di costa moltiplicati per i 170-180 Km della sua lunghezza nelle Marche, si sarebbe dovuto concentrare tutto quello che si poteva: le strade, l'autostrada, semplicemente perché era più facile realizzarla lì, con un quarto dei costi rispetto all'alta collina, e via dicendo. Io penso che la vicenda della mezzadria sia emblematica anche da questo punto di vista, perché crolla il mondo fermo delle Marche e dell'*aurea mediocritas*, che aveva retto fino a tutto il periodo fascista, e si apre un mondo che è quello attuale, quello contemporaneo.

La seconda delle tre osservazioni che intendo fare riguarda che cosa rimane della mezzadria nella prospettiva. Per anni e ancora nella metà degli anni '70 il dibattito politico e culturale, anche qui in maniera piuttosto trasversale, si occupava della radicale trasformazione delle ragioni di scambio tra l'agricoltura ed il resto degli altri settori, della meccanizzazione, del sovradimensionamento della meccanizzazione, della destrutturazione delle produzioni agricole e della ristrutturazione che serviva all'industria, anche di superfici che si andavano drammaticamente riducendo nelle Marche. In tre decenni, tra il '51 e l'81, accade nelle Marche una trasformazione epocale, circa 300 mila marchigiani scendono dall'alta collina, con soste intermedie o direttamente, spostandosi sui fondo valle e sulla costa del pettine rovesciato verso l'Adriatico. Le aziende agricole passano da circa 100 mila a meno di un quarto, e l'oc-

cupazione nel settore passa dal 45% al 10%, e adesso siamo a meno della metà. Questo è quello che è accaduto. Con risultati straordinari, tanto che lo abbiamo celebrato e «modellizzato». Non c'è spazio per coltivare nostalgie sulla mezzadria, per letture in chiave provinciale di Latouche, oppure per pensare alla mezzadria come modello di sicurezza sociale, e fortunatamente non sono stati questi gli accenti in questa occasione, ma vi assicuro che capita ancora oggi di sentir proporre la mezzadria come modello a cui aderire. Dio ce ne guardi, perché Giuseppe Cerquetti e Stelvio Antonini, che si sono occupati sul territorio di queste questioni, e Adriano Ciaffi che se ne è occupato sul piano locale e nazionale, sanno che mondo fosse, un mondo in cui le condizioni igienico-sanitarie erano pessime, al punto che la prima riforma fu quella di consentire alle case coloniche di mettere il bagno in casa.

Infine, la terza osservazione: io penso, per dirla sinteticamente, che la ruralità, la sostenibilità, le produzioni di qualità, siano un valore da un punto di vista antropologico, sociale ed economico, ovvero che la ruralità e la cultura siano valore e risorsa. C'è un filo rosso che collega la nostra esperienza storica, l'esperienza mezzadrile all'oggi, come ci insegnano le indagini di Renzo Paci, Sergio Anselmi, Franco Sotte e di tanti antropologi e sociologi. Il mondo della mezzadria ha subito un'esplosione atomica; in quel mondo c'erano le attività tessili, i telai che battevano dal '700 e che hanno continuato a battere fino alla seconda metà del secolo scorso, i lavori di servizio della calzatura, quelli di manutenzione ordinaria e straordinaria del territorio, di irrigazione, la piccola edilizia, e la flessibilità e la duttilità del mezzadro erano compresse e limitate in una pellicola che sembrava impenetrabile. Con l'esplosione di quel mondo si genera una straordinaria forza ed energia. C'è stata anche una dissipazione di energia, ma l'impatto è stato assolutamente straordinario e il filo rosso che secondo me va individuato è proprio questo: il mezzadro non è diventato immediatamente imprenditore, ma i valori sottostanti, l'etica del lavoro, la flessibilità, la dedizione al sacrificio hanno ispirato l'artigiano e rimangono tuttora. Se leggiamo i suggerimenti di economisti o anche di sociologi non attempati, si parla di flessibilità, della necessità oggi di una sorta di conoscenza multilivello che possa essere arricchita dall'inglese, dall'informatica, dalla mobilità, di una disposizione al rischio e della valutazione delle possibilità di intrapresa, della dedizione al lavoro come etica. Ricordate quel bellissimo saggio di Paolo Donati e Achille Ardigò che studia il caso di Montegranaro nel '75? Che cosa dicono i due sociologi? A Montegranaro la domenica mattina la gente esce e fa mostra di sé con l'auto che ha comprato. Ma se chi esce con la Ferrari è un proprietario terriero che sta a Villa San Filippo, erede di proprietari assenteisti, viene circondato dal disprezzo, se invece è l'o-

perai che si è fatto la «fabbrichetta» col sudore della fronte e, facendo esattamente la stessa vita di quand'era operaio, la domenica esce con la Ferrari, egli viene circondato di ammirazione e rispetto sociale.

Io penso che questi elementi di fondo, seppure ibridati da modelli di consumismo – questi ultimi venti anni sono stati da questo punto di vista terribili – abbiano mantenuto una loro sostanziale integrità. Quindi, se dovessi guardare al futuro che ci sta davanti e non a quello che sta dietro le spalle, ritengo che l'idea di ibridare l'esperienza più autentica del nostro sentire comune, quel sentimento un po' melanconico dei marchigiani che scruta l'incertezza da dietro la siepe leopardiana, come lo descrive Mangani, con gli strumenti della modernità alla maniera europea, e cioè intelligente, solidale e sostenibile, costituisca la vera sfida davanti a noi. Confrontarci con questa prospettiva a partire dai temi indagati, ragionando sulla nostra storia e cercando anche di trarne qualche direttrice di tipo amministrativo, di politica economica per accompagnare i processi in corso che hanno una loro vitalità, ma che, con l'azzeramento di ogni intervento nella difficile congiuntura in cui ci troviamo, rischiano di deperire. Anche gli istinti più vitali, infatti, rischiano oggi di essere repressi e compressi.

Se dunque può esserci una battuta ottimistica conclusiva, credo che è riassumibile nel fatto che dalla mezzadria e dalla disseminazione di valori prodottasi con la sua fine viene ancora oggi quell'energia che, se debitamente ritracciata e valorizzata, ci consente di guardare con fiducia al futuro delle Marche.

